

L'INDICE

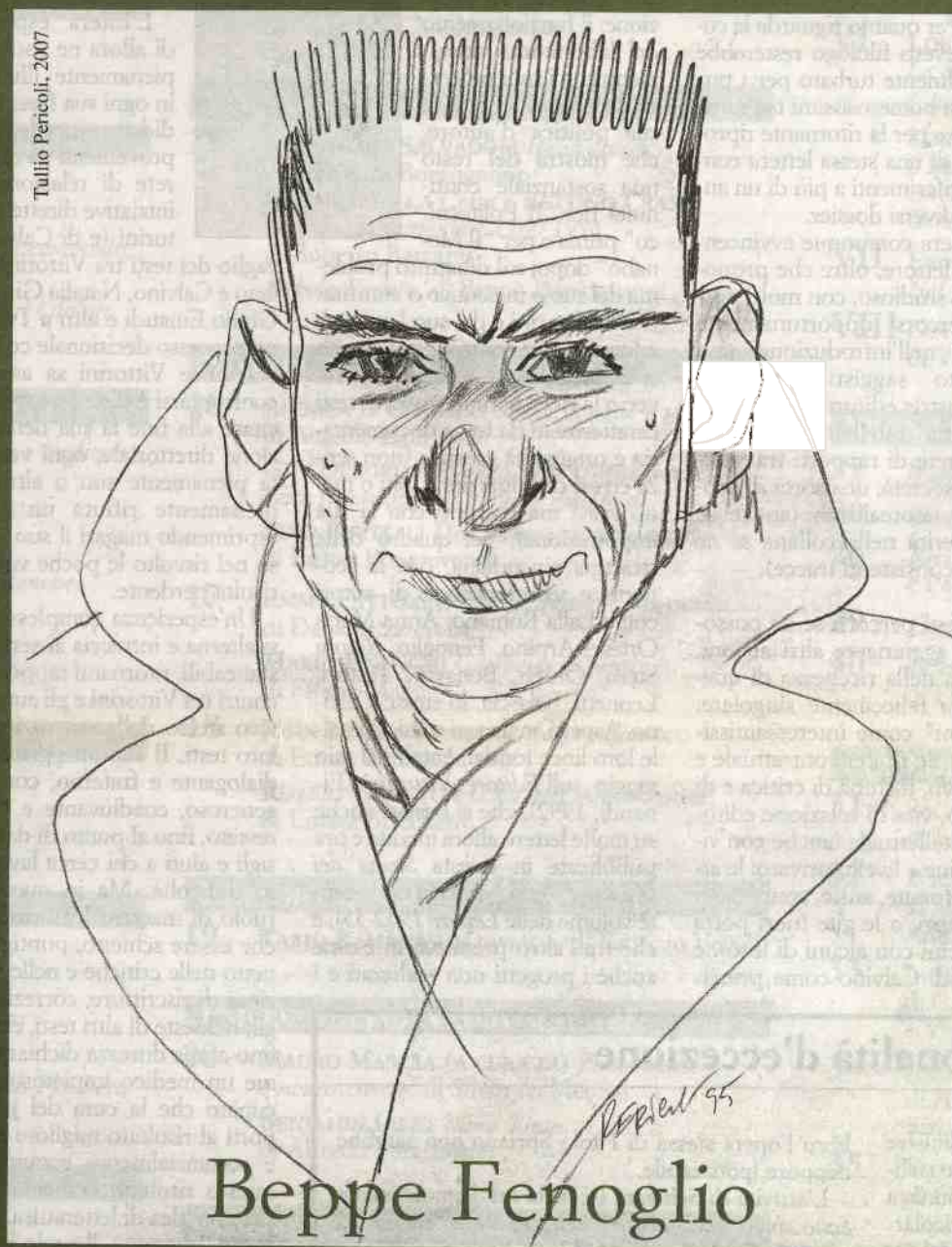
DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2007

Anno XXIV - N. 11

€6,00

Ariosto
Auerbach
Boitani
Bortolotto
Buruma
Canobbio
Darnton
Debord



Mancia
Maraini
Morandi
Orengo
Radclyffe Hall
Ramadan
Vittorini
Zaccuri

L'INDICE DELLA SCUOLA: tra riforme e convenzioni

Flaubert, la STUPIDITÀ di voler concludere

La misurata realtà del GIORNALISMO italiano

MAOMETTO, profeta del possibile o portavoce?

La leggendaria matita rosso-blu

di Gian Carlo Ferretti

LA STORIA DEI "GETTONI"
DI ELIO VITTORINIa cura di Vito Camerano,
Raffaele Crovi e Giuseppe Grassocollab. di Augusta Tosone,
introd. e note di Giuseppe Lupo,
pp. XXIV-1666, 3 voll., € 90,
Aragno, Torino 2007

Elio Vittorini

LETTERE 1952-1955

a cura di Edoardo Esposito
e Carlo Minoia,
pp. 397, € 75,
Einaudi, Torino 2006

Un libro atteso da anni questa *Storia dei "Gettoni"*, progettato e realizzato con competenza e amore soprattutto da Raffaele Crovi, e pubblicato proprio all'indomani della sua scomparsa, quasi a concludere la carriera di un intellettuale tra i più produttivi, versatili e intelligenti, un vero protagonista della cultura e dell'editoria italiana. Al lavoro di Vittorini, del resto, il giovanissimo Crovi ha partecipato attivamente fin dagli anni cinquanta, nella piccola redazione milanese dei "Gettoni", di cui facevano parte anche gli altri curatori Camerano e Grasso. Ora, di questa collana comprendente (oltre agli stranieri) quarantuno narratori italiani con cinquanta titoli tra il 1951 e il 1958, viene raccontata la storia attraverso i carteggi in gran parte inediti, i risvolti (con alcune prime stesure), le schede di lettura, le testimonianze autobiografiche dei narratori stessi, raccolte negli anni set-

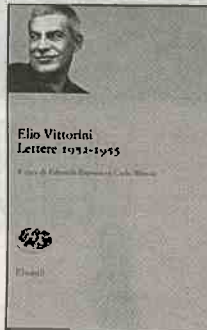
tanta-ottanta, e gli apparati di note biobibliografiche per ciascun autore e di note a piè di pagina. Un lavoro davvero notevole e complessivamente accurato, quest'ultimo, per un materiale così vasto, nonostante la rinuncia a fornire nelle note biobibliografiche la bibliografia delle edizioni librarie non appartenenti ai "Gettoni", e nonostante carenze nella contestualizzazione delle lettere, nelle informazioni in nota e nei rinvii interni. Per quanto riguarda la cura, un severo filologo resterebbe verosimilmente turbato per i pur dichiarati numerosissimi tagli nelle lettere e per la ritornante riproduzione di una stessa lettera contenente riferimenti a più di un autore nei diversi dossier.

Un'opera comunque avvincente per il lettore, oltre che preziosa per lo studioso, con molti possibili percorsi opportunamente suggeriti nell'introduzione: uno "spaccato saggistico-narrativo dell'industria editoriale", un'"autobiografia" intellettuale collettiva, una rete di rapporti tra letteratura e società, una sorta di processo al neorealismo (anche se per la verità nella collana se ne trovano consistenti tracce).

A questi percorsi se ne possono aggiungere altri ancora, a riprova della ricchezza di questa *Storia* felicemente singolare: "I gettoni" come interessantissimo esempio di iter contrattuale e produttivo, fortuna di critica e di pubblico, vita di relazione editoriale e intellettuale (anche con vivaci pagine a livello privato: le attese, telefonate, ansie, confessioni degli autori, o le gite fuori porta di Vittorini con alcuni di loro), e il ruolo di Calvino come princi-

pale collaboratore di Vittorini per "I gettoni", che da queste pagine risulta più esteso di quanto apparisse in passato, con la conferma peraltro di un rapporto tra i due assai meno pacifico di quanto si sostenga nell'introduzione. Una conflittualità dovuta a un diverso stile di lavoro e a una diversa idea di letteratura, e un distacco più o meno implicito anche sul terreno politico, tra un Calvino ancora militante del Pci e un Vittorini che ne è sempre più lontano.

Ma c'è un percorso che si offre con particolare evidenza all'attenzione: il funzionamento del laboratorio vittoriniano con i suoi processi decisionali e con la sua politica d'autore, che mostra del resto una sostanziale continuità per "Il Politecnico" prima e per "Il Menabò" dopo; e il dibattito problema del ruolo maieutico o autoritario di Vittorini e del suo lavoro di editing, per la realizzazione di uno sperimentalismo integrale attraverso la ricerca ininterrotta di testi caratterizzati da forza documentaria e originalità creativa (non senza errori di valutazione, più o meno gravi ma coerenti con la sua impostazione), nel quadro della strategia einaudiana, con la scoperta o valorizzazione di autori come Lalla Romano, Anna Maria Ortese, Arpino, Fenoglio, Rigoni Stern, Ottieri, Bonaviri, Testori, Leonetti, Sciascia, lo stesso Calvino. Aspetti analizzati e chiariti nelle loro linee fondamentali dal mio saggio sull'*Editore Vittorini* (Einaudi, 1992), che si basava anche su molte lettere allora inedite e ora pubblicate in questa *Storia dei "Gettoni"* (una parte già nel recente volume delle *Lettere 1952-55*), e che tra l'altro prendeva in esame anche i progetti non realizzati e i



dattiloscritti rifiutati (come *Il Gattopardo*) o selezionati ma rimasti fuori per la chiusura della collana: casi non documentati per verosimili ragioni di economia nella *Storia* stessa. Dalla quale vengono peraltro utili conferme e nuovi contributi di conoscenza, oltre alle suggestioni ed emozioni di un clima e di un'epoca ricca di fervori intellettuali: perché questa *Storia* ci fa entrare quasi fisicamente dentro lo straordinario laboratorio vittoriniano, portandoci anche oltre, attraverso i carteggi successivi e le testimonianze degli scrittori, spesso bellissime.

L'intera esperienza di allora ne risulta così pienamente illuminata in ogni sua fase: le candidature per la collana provenienti da una fitta rete di relazioni e da iniziative dirette di Vittorini (e di Calvino), il vaglio dei testi tra Vittorini a Milano e Calvino, Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi e altri a Torino, e un processo decisionale collettivo nel quale Vittorini sa ascoltare, confrontarsi e discutere, per esercitare alla fine la sua determinazione direttoriale, ogni volta che fa pienamente suo o altrettanto pienamente rifiuta un autore, esprimendo magari il suo dissenso nel risvolto le poche volte che risulta perdente.

Un'esperienza complessiva che si alterna e intreccia ai serrati, instancabili, ritornanti rapporti e incontri tra Vittorini e gli autori, nel vivo stesso della costruzione dei loro testi. Il suo atteggiamento è dialogante e fraterno, cordiale e generoso, coadiuvante e disinteressato, fino al punto di dare consigli e aiuti a chi cerca lavoro o è in difficoltà. Ma in questo suo ruolo di maestro Vittorini sa anche essere schietto, puntiglioso e netto nelle critiche e nelle indicazioni di riscritture, correzioni, tagli, richieste di altri testi, eccetera, fino a una durezza dichiarata, come un medico impietoso preoccupato che la cura del paziente porti al risultato migliore per lui, e sostanzialmente convinto che questo risultato coincida con la propria idea di letteratura. In Vittorini, insomma, il ruolo maieutico e il ruolo autoritario tendono sempre ad armonizzarsi.

Ma c'è un aspetto che non è mai stato chiarito del tutto: fino a che punto, cioè, si sia spinto il suo lavoro di editing, considerando celebri precedenti degli anni trenta-quaranta come *La peste di Londra* di Daniel Defoe, *I musulmani in Sicilia* di Michele Amari e non pochi esempi del "Politecnico".

Qualsiasi soluzione della querelle sulla leggendaria "matita rosso-blu" (sulla quale fra l'altro Vittorini ironizza) finisce, del resto, per non aggiungere niente di sostanziale alla figura ormai ben delineata del direttore dei "Gettoni" (e del Vittorini editore in generale), con il geniale lavoro sui testi, diretto o indiretto che fosse: quasi sempre concluso con risultati eccellenti. Poteva ben dichiarare infatti in una lettera a Calvino del 1954: "Quanto al discorso sui trent'anni dei giovani - sarà vero che noi li invitiamo a riscrivere i loro libri - ma perché accade che i loro libri non siano mai pubblicabili come ce li presentano a tutta prima?".

Una personalità d'eccezione

Il 1951 non fu un anno memorabile per le sinistre italiane. In più, l'ultima fase della tirannide staliniana nell'Urss e nel mondo sedicente comunista rendeva la situazione politica generale particolarmente pesante. Era però, quello, il trentesimo anniversario della fondazione del Pcd'I. Così, a cura di Paolo Robotti e Giovanni Germanetto, venne pubblicato, per le Edizioni di cultura sociale, nel 1952, il testo, formicolante di falsificazioni, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani 1921-1951*. Tutt'oggi rappresenta il nucleo storiografico dominante dello stalinismo italiano.

Il partito appariva, nel testo, sorto solo dalla necessità della battaglia antifascista, era nato per l'unica iniziativa torinocentrica della coppia Gramsci-Togliatti, risultava già al momento della nascita (21 gennaio 1921) esclusivamente fedele all'insegnamento di Lenin e persino dell'allora praticamente sconosciuto Stalin. Bordiga, il massimalismo comunista milanese ed emiliano, il "Soviet" napoletano, la stessa rivoluzione mondiale, erano realtà mai citate. Il primo a rispondere, con una serie di lucidissimi articoli su "Il Mondo", fu nel 1953 Angelo Tasca. Nello stesso 1953, tuttavia, grazie all'iniziativa editoriale di un personaggio libertario e d'avanguardia come Arturo Schwarz (ebreo nato in Egitto nel 1924), uscì, di Fulvio Bellini e soprattutto di Giorgio Galli (nato nel 1928), la prima, e amplissima, *Storia del partito comunista italiano*. Ed ecco finalmente emergere il movimento operaio napoletano, la figura rivoluzionaria di Amadeo Bordiga, la precocissima degenerazione staliniana, il rifiuto del Pci dinanzi alle pratiche trasformatrici. Con Schwarz, e con Galli, che ritornò sul tema nel 1958, nasceva la storiografia del Pci. Senza questo

libro l'opera stessa di Paolo Spriano non sarebbe neppure ipotizzabile.

L'attività di Schwarz (si veda ora l'emozionante *Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico*, pp. 106, € 10, Garzanti, Milano 2007) non si arrestò però qui. Gli anni cinquanta furono così gli anni di un editore che seppe cambiare il modo dogmatico di vedere le cose. Pubblicò il formidabile *Fascismo e gran capitale* (1959) del marxista anarchico e omosessuale francese Daniel Guérin, gli scritti di Paolo Gobetti, ma anche i modernissimi saggi di Trockij su letteratura, arte e libertà. E persino la *Rivoluzione tradita*. La storia dell'Urss non era ormai più la stessa. Anche le avanguardie storiche conobbero il lato libertario che le aveva sin dall'inizio contraddistinte. E Schwarz pubblicò libri sulla pittura italiana del dopoguerra, di cui fu un protagonista, sulle vicende del surrealismo originario e contemporaneo, persino sulla storia e sui costumi dei pellirosse, veicoli e officine anch'essi di forme d'arte disprezzate con supponenza imperalistica nel mondo presunto occidentale.

Arturo Schwarz è una personalità che va conosciuta e apprezzata. Se si vuole penetrare nella sua cultura si legga *Anarchia e creatività* (La Salamandra, 1981), gustosissimo repertorio di piccole biografie di combattenti per la libertà: da Julian Beck, a Henry Miller, a decine di altri. È tutta una cultura libera che emerge. Così come emerge la pulsione artistica di Schwarz nella sua attività di poeta. Si legga ora, anche questa volta non senza emozione, *Tutte le poesie, quasi 1941-2007*, pp. 428, € 22, Moretti & Vitali, Bergamo 2007. È il mondo della libertà che grida con forza per affermarsi.

B.B.

DIREZIONE

Mimmo Cándito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),
Monica Bardi, Daniela Innocenti,
Elide La Rosa, Tiziana Magone,
Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Baccaria,
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglioni, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolio, Diego Marconi, Franco Marengo, Gian Giacomo Migone, Anna Naddotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Tavian, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ

Alessandra Gerbo
pubblicita.indice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Betola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 28 ottobre 2007

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Sommario

EDITORIA

- 2 VITO CAMERANO, RAFFAELE CROVI
E GIUSEPPE GRASSO (A CURA DI) *La storia
dei "gettoni" di Elio Vittorini*
e ELIO VITTORINI *Lettere 1952-1955*,
di Gian Carlo Ferretti
Una personalità d'eccezione, di Bruno Bongiovanni

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 da Parigi e Londra
La striscia del Calvino, 6, di Mario Marchetti

IN PRIMO PIANO

- 5 CORMAC MCCARTHY *La strada*,
di Francesco Guglieri

LETTERATURE

- 6 GRETE WEIL *Mia sorella Antigone*,
di Eva Banchelli
MASHA HAMILTON *La biblioteca sul cammello*,
di Stefano Manferlotti
RICHARD MCCANN *La madre di tutti i dolori*,
di Federico Novaro

SAGGISTICA LETTERARIA

- 7 PIERO BOITANI *Letteratura europea e medioevo
volgare*, di Chiara Lombardi
ERICH AUERBACH *La corte e la città*,
di Pierpaolo Antonello
8 LAURE MURAT *La casa del dottor Blanche*,
di Mario Porro
ANDREA CANOBBIO *Presentimento*,
di Camilla Valletti

GIORNALISMO

- 9 FRANCO CONTORBIA (A CURA DI)
Giornalismo italiano,
di Vittorio Coletti e mc

CLASSICI

- 10 BEPPE FENOGLIO *Tutti i racconti*,
di Giovanni Falaschi
FRANCO PICCHIO *Ariosto e Bacco due*,
di Guido Baldi
11 *Tra la rovina e l'albero. Lo sguardo di Flaubert*,
di Luca Pietromarchi

NARRATORI ITALIANI

- 12 SILVERIO NOVELLI *Tutto in famiglia*,
di Giuseppe Antonelli

ELISABETTA RASY *L'estranea*,
di Maria Vittoria Vittori
MONICA ZUNICA *Senza sapere nulla*,
di Vincenzo Aiello

- 13 LUIGI DONATO VENTURA *Peppino il lustrascarpe*,
di Cosma Siani
GIOVANNI TESIO *Oltre il confine*,
di Giorgio Bertone
Archivio. Contesti del realismo,
di Lidia De Federicis
14 TONI MARAINI *La lettera da Benares*
e EMANUELE TREVI e MARIO TREVI
Invasioni controllate, di Linnio Accorroni
NICO ORENGO *Hotel Angleterre*,
di Giovanni Choukhadarian

POLITICA

- 15 MASSIMO L. SALVADORI *Italia divisa*,
di Giovanni Borgognone
LUISA MUSELLA *Craxi* e BETTINO CRAXI
Discorsi parlamentari 1960-1993,
di Roberto Barzanti
Babele. Partito, di Bruno Bongiovanni

STORIA

- 16 ANDREA D'ONOFRIO *Razza, sangue e suolo*,
di Angiolo Bandinelli
GUY DEBORD *Rapporto sulla costituzione
delle situazioni e il pianeta malato*
e PINO BERTELLI *Dell'utopia situazionista*,
di Bruno Bongiovanni
17 EMMA FATTORINI *Pio XI, Hitler e Mussolini*,
di Daniela Saresella
MARIO ISNENGHI *Garibaldi fu ferito*,
di Emma Mana
18 JOHN LUKACS *Democrazia e populismo*,
di Ettore Gliozi
ROBERT DARNTON *L'età dell'informazione*,
di Enrica Bricchetto

RELIGIONE

- 19 TARIQ RAMADAN *Maometto*, di Fabrizio Vecoli

PSICOANALISI/NEUROSCIENZE

- 20 MAURO MANCIA (A CURA DI) *Psicoanalisi
e neuroscienze*, di Silvio A. Merciai
BENJAMIN LIBET *Mind Time*,
di Alfredo Paternoster

SCIENZE

- 21 GERHARD STAGUHN *Breve storia del cosmo*,
di Roberto De Stefanis
EULERO *Lettere a una principessa tedesca*,
di Gabriele Lolli

ARTE

- 22 FRANCESCO ARCANGELI *Giorgio Morandi*,
di Massimo Ferretti
CARLO BERTELLI e ANTONIO PAOLUCCI
(A CURA DI) *Piero della Francesca e le corti italiane*,
di Gabriele Donati

MUSICA

- 23 MARIO BORTOLOTTI *La serpe in seno*,
di Giorgio Pestelli
JACOPO PELLEGRINI e GUIDO ZACCAGNINI
(A CURA DI) *Vivere senza paura*,
di Alberto Rizzuti

CINEMA

- 24 GIORGIO PLACEREANI e LUCA GIULIANI (A CURA DI)
My name is Orson Welles, di Stefano Boni
ROBERTO CURTI *Stanley Kubrick*,
di Michele Marangi
LUIGI COMENCINI *Al cinema con cuore*,
di Sara Cortellazzo

L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *Oltre il titolo di studio*, di Roberto Biorcio
Un legame da consolidare,
di Franco Rositi e Vincenzo Viola
II *Vocazioni scientifiche in crisi?*
Intervista a Enrico Predazzi, di Fiammetta Corradi
III *Numeri troppo silenziosi*, di Carlo Barone
Per la cittadinanza, di Marita Rampazi
DOMINIQUE S. RYKEN e LAURA H. SALGANIK
Agire le competenze chiave, di Chiara Macconi
IV Schede di Elena Luciano, Monica Guerra,
Bruno Bongiovanni, Giuseppe Sergi
e Franco Rositi
VI LOREDANA SCIOLLA e MARINA D'AGATI
La cittadinanza a scuola, di Franco Rositi
Libri di testo, di Vincenzo Viola
LORENZO FISCHER, MARIA GRAZIA FISCHER
e MARCO MASUELLI *Le figure organizzative
emergenti fra gli insegnanti della scuola italiana*,
di Alessandro Cavalli
VII *Entro dipinta gabbia*, di Rossella Sannino
Nel pacchetto, di Fausto Marcone
VIII *Con atti e con parola e September more*,
di Vincenzo Viola

SEGNALI

- 25 *Il caso di Radclyffe Hall*, di Luca Scarlini
26 *Elogio alla varietà*, di Alberto Rizzuti
28 *Recitar cantando*, 21, di Elisabetta Fava
e Paola Tasso
29 *Cronache del Senato*, 13, di Populusque
30 *Effetto film: Io non sono qui di Todd Haynes*,
di Franco La Polla

SCHEDE

- 31 SAGGISTICA LETTERARIA
di Luigi Marfè, Laura Colaci e Rinaldo Rinaldi
32 POESIA
di Mariolina Bertini, Monica Bardi, Chiara Sandrin,
Antonio Castronuovo e Giorgio Luzzi
33 INFANZIA
di Carla Colmegna, Fernando Rotondo
e Velia Imparato
34 CULTURA ANTICA
di Amedeo A. Raschieri, Gabriella De Blasio,
Rinaldo Rinaldi e Dino Piovan
35 FILOSOFIA
di Gianfranco Pellegrino, Marco Chiauzza,
Gianluca Giachery, Cesare Pianciola
ed Enrica Fabbri
36 STORIA
di Rinaldo Rinaldi, Mirco Dondi,
Cesare Panizza ed Alessia Pedio
37 POLITICA ITALIANA
di Francesco Germinario, Daniele Rocca,
Federico Trocini, Mirco Dondi e Rinaldo Rinaldi

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Lewis Carroll, *Il mondo di Alice*, a cura di Masolino D'Amico, pp. 438, € 11,50, Bur, Milano 2007.

A p. 8, Il Coniglio lasciò cadere i guanti e il ventaglio e fuggì a tutta velocità.

A p. 9, Tutti si sedettero in circolo intorno al Topo.

A p. 19, "I tuoi capelli avrebbero bisogno di una sforciciata" disse il Cappellaio.

A p. 20, Il Coniglio Bianco teneva una trombetta nella destra e un rotolo di pergamena nella sinistra.

A p. 23, La gattina aveva cominciato a giocare sfrenatamente con il gomitolino di lana.

A p. 25, "A nome di tutti noi, ti prego di voler accettare questo elegante ditale".

A p. 26, L'orlo del suo vestito rovesciò tutta la Giuria.

A p. 28, Tutto il mazzo di carte si sollevò in aria e cominciò a volteggiare intorno minaccioso.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scrl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com



da PARIGI Marco Filoni

L'Estremo Oriente, e in particolare il Giappone, è sempre stato al centro dell'interesse di molti scrittori. Amélie Nothomb non ha mai nascosto il fascino per il paese che le ha dato i natali. Il suo ultimo romanzo *Ni d'Eve ni d'Adam*, autobiografico, racconta proprio il suo primo amore nel paese del Sol Levante, e spopola in libreria. Così come continua lo straordinario successo di Muriel Barbery, anche lei stregata dalle atmosfere orientali, tanto che con i proventi dell'*Eleganza del riccio* si è regalata un sabbatico e si è trasferita per qualche tempo in Giappone. Ma per comprendere fino in fondo questo paese bisogna prendere fra le mani il romanzo appena uscito di Jean Pérol, *Le Soleil se couche à Nipponi* (La Différence). L'autore ha sempre scritto "da paesi lontani", come diceva Henri Michaux. La sua carriera diplomatica come addetto culturale l'ha portato nei più distanti angoli del mondo. Ma è stato soprattutto a Tokyo, dove per quindici anni ha diretto l'Istituto francese di cultura, che ha trovato una seconda patria d'elezione. Qui ha costruito la propria famiglia, sposando una donna giapponese, e soprattutto ha avuto un osservatorio privilegiato per

comprendere e raccontare una cultura così diversa dalla sua. Anche attraverso incontri eccezionali: è infatti a partire dal 1965 che, su invito di Louis Aragon per il suo "Les Lettres françaises", inizia a realizzare una serie di incontri con i più grandi scrittori, come Kawabata, Mishima, Oe, Abe, Inoue e tanti altri. E così che Pérol scopre quelle che lui stes-

so definisce le "vie della trascendenza spirituale" e una sensibilità tutta giapponese. Presenti anche in questo romanzo: fra immaginario e vita vissuta, il protagonista è un giovane cronista francese corrispondente da Tokyo. E da qui assiste e racconta la storia, i rumori, i sapori e le esistenze di questo paese. Lontano dai cliché, la sua penna è felice e

piena di grazia: gli riesce di dipingere situazioni per nulla scontate, dinamiche immaginabili, ma difficilmente rappresentabili a chi non le conosce. Insomma, per chi vuol avere un'idea di che cosa sia veramente il Giappone, consigliamo la lettura di queste pagine, che trovano nella sensualità dell'*amour fou* per la bella ed esotica Eiko una dei momenti più alti per quanto riguarda una certa estetica letteraria.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

Cosa farebbero gli italiani, soprattutto coloro che leggono e amano i libri e la cultura, se decidessero di chiudere Radio 3? Cosa succederebbe se programmi come "Fahrenheit", "Radiotre Suite", "Hollywood Party" venissero cancellati dai palinsesti? Sommergerebbero la Rai di e-mail o lettere di protesta o petizioni come avvenne nel 1990 in Inghilterra quando la Bbc prese la decisione di eliminare dalle onde lunghe Radio 4, il canale culturale radiofonico per eccellenza del Regno Unito? O si scatenerrebbe un dibattito parlamentare come quello suscitato dalla decisione di posticipare di appena dodici minuti l'edizione di mezzanotte del "Shipping forecast", come avvenne in Inghilterra nel 1995? L'importanza di Radio 4 in Gran Bretagna in effetti è testimoniata sia dalla qualità e dalla popolarità dei suoi programmi, che ne fanno uno dei canali radiofonici più famosi del mondo anglosassone, sia dalla fedeltà di un pubblico attento e costante, disponibile da anni ad accompagnare le sue trasmissioni, soprattutto radiodrammi e programmi di approfondimento culturale, diventando un vero e proprio barometro della cultura inglese contemporanea. In questi giorni Radio 4 compie i quarant'anni di vita, e per l'occasione le sono stati dedicati due libri: *Radio 4: A 40th Birthday Celebration of the World's Best Radio Station* (Random House) di Simon Elmes e *Life on Air: A History of Radio 4* (Oxford University Press) di David Hendy, ex produttore Bbc e ora professore di media studies alla University of Westminster. Quest'ultimo, in particolare, raccogliendo una mole considerevole di interviste, testimonianze, aneddoti, ripercorre il difficile rapporto di rispecchiamento fra una società in veloce cambiamento e i registri usati da una radio pubblica che a volte ha peccato di eccessivo conservatorismo e di timidezza intellettuale, ma che ha anche surclassato la stessa Bbc televisiva per il modo in cui ha discusso e approfondito eventi cruciali come la guerra delle Falkland o la questione nord-irlandese. In questo senso, e in termini retrospettivi, la qualità dei programmi non è certamente peggiorata negli anni, anzi, a riprova che la cultura riveste ancora (e sempre di più) un suo ruolo determinante nella società contemporanea.

La striscia del Calvino, 6

Trame funamboliche e radicamenti

A Sant'Angelo in Formis, nei pressi della basilica affrescata da artisti bizantini e campani, nel territorio di Capua sedimento di storie incrociate – dagli etruschi ai longobardi ai normanni fino ai Borboni e agli odierni camorristico-regionali coacervi di spazzatura – che ha visto Annibale oziare e la resa delle truppe di Franceschiello all'assedio piemontese-garibaldino, esiste una piccola e intrepida impresa libraria: l'editrice Lavieri. Per le cure di Domenico Pinto e altri ardimentosi, tra il 2006 e il 2007, sono usciti quattro singolari e preziosi volumi nella collana "arno", le cui scelte vanno nella direzione della complessità e dello sperimentalismo. Il numero 1 è, ovviamente, l'ormai da tempo scomparso Arno Schmidt, il grande "taglialemma & architetto della prosa tedesca", con il suo *Dalla vita di un fauno* (di lui si annuncia anche *Brand's Haide*), al cui fianco è appena uscito (come numero 4, nell'ottobre 2007) di Walter Kempowski, in misteriosa concomitanza con la sua morte a settantotto anni, *Tadellöser & Wolff*. Un romanzo borghese (il primo dei suoi nove romanzi della "cronaca tedesca"). In comune i due scrittori esibiscono un'inesausta volontà di scavo nella storia novecentesca della Germania per rimuovere la cesura memoriale sulla catastrofe hitleriana e bellica. A questo fine usano mezzi stilisticamente (Schmidt) o compositivamente (Kempowski) eversivi, che esigono molto dal lettore. Chissà che qualche editore non voglia assumersi l'onore/onere di tradurre lo straordinario e monumentale *Echelot* di Kempowski: un mosaico-collage di migliaia di vite durante la seconda guerra mondiale, volto a preservare dall'oblio la voce dei senza storia.

Il numero 3 è *Mare Padanum* di Maurizio Rossi, scrittore defilato nel suo ritiro piacentino che gode ormai di una solida stima fra gli *happy few*. Il suo ludico libro, quattro racconti strettamente connessi, affonda le radici nel magma padano-italico, di cui, nella sua sontuosa e originale sintassi e nel suo strepitoso e materico surrealismo (galline teppiste e galli taumaturghi), riesce a ricreare humus contadineschi, vitalità e operosità, ormai però insidiati da cancerogeni mali dello spirito fino alla conflazione terminale.

In questa compagnia d'elezione, era stato pubblicato come numero 2 *Prove tecniche di romanzo storico* di Marco Palasciano (di prosapia e esistenza capuane), tre volte finalista al Calvino (alla quinta edizione, con *Iside e Osiride*, un fantasy noir ispirato a Hoffman e a Gotthelf; alla settima edizione con *Girasoli al buio*, fantascienza da millennio prossimo venturo, immersa in un malioso e plumbeo paesaggio ormai totalmente artificiale; all'ottava edizione, 1994-95, con *Nove partite di follia*, narrazioni di varia lunghezza tra cui quella pubblicata da Lavieri, e *Le due zitelle*, che liberamente peregrinano su internet). *Prove tecniche*, applicazione del principio del "caleidostoricismo", forse per suggestione della stratificato mondo capuano dove un cumulo d'immondizia interagisce con una basilica dell'XI secolo, gioca con la storia come con un mazzo di carte, mescolando passato e presente. L'atteggiamento antistoricistico di Palasciano (sullo sfondo c'è però sempre il vigile occhio di Pietro Colletta e della sua splendida *Storia del*

Reame di Napoli) riesce nel miracolo di saper ricreare in modo palpabile – con un uso apparentemente arbitrario di documenti, di tessere di leggenda urbana napoletana, di personaggi ricostruiti a spatole di intuito – l'atmosfera trascendente, utopica e tragica degli anni tra repubbliche giacobine e caduta di Murat, offrendoci un Ferdinando (di Borbone) summa di accidia, viltà e ignoranza, perfetta icona della sempiterna reazione e dell'ambiguo rapporto tra potere e popolo. Se Maria Letizia, la "bonapartessa", assomiglia ad Anna Magnani e Paolina Borghese ha i capelli acconciati a coda di cavallo, e Carolina consulta elenchi telefonici, Giuseppe Bonaparte osserva la sua capitale da una finestra del palazzo e vede una labirintopoli stercoraria, la cui bandiera è una gran busta di plastica nera finita su un'antenna tivù.

Questo continuum spazio-temporale, con le sue curvilinee, i suoi cortocircuiti, le sue implosioni, produce un effetto di straniamento, in cui se il presente illumina il passato, il passato illumina il presente in un reciproco intreccio. Il quadro della ragione è scuorante, ma Palasciano, sotto i suoi pirotecnici fuochi d'artificio, cela sempre un germinale principio di speranza: se torna il fetuso Ferdinando, nei vicoli di Napoli nasce anche un bambino: è un nuovo inizio, come direbbe Hannah Arendt, prodotto dall'amore e che apre a nuove possibilità. Il tutto è condito con una lingua variegatissima, che trapassa da ricercatezze volutamente obsolete a un'audace pornolalia, da espressioni da lazzaro napoletano a dottissime citazioni sotto traccia: un tourbillon che affascina. Proprio questa non ovvietà di lingua e trame fa sì che Palasciano appartenga d'imperio e di diritto all'universo dell'inedito (anche se un libro l'ha felicemente pubblicato!), dove non si accetta il letto di Procuste della vulgata mercatale.

Tra i suoi tanti manoscritti in perenne evoluzione, c'è *Un compendio di storia universale*, dove il tempo elettronico si inchioda al tempo adamitico, in un'ossessiva ripetizione: "La Storia s'ingolfava e s'inceppava sputacchiando orrori". Ci sono le sue poesie, tra cui *Sinfonie per meccanismi, uteri e intemperie*, insignito nel 1995 del 2o premio al concorso senese di poesia Laura Nobili, le bellissime *Poesie scelte 1987-2007*, che affiancano appassionate amoroze composizioni di forza petrosa a testi che guardano con impavida pupilla alla storia odierna come *Variazione n. 4* ("Doppia torre percorse / d'aereo plus aereo / un trionfante sceicco / genia cagnesca. Gli Usa ammutoliti: / ratta caduta simbolo, / morte infinita, fum' 'o munn'! – il mondo: / ridurlo a sé credeva, Occidente"). Tra le sue vorticoze attività di scrittore, musicista, oziatore di Capua, Palasciano ha anche fondato una internettica, ma anche fisica Accademia Palasciana, che, oltre a voler essere un "amicarium" senza scopo di lucro, organizza un cantiere filosofico, una scuola di scrittura e lezioni musicali, e *last but not least* ficca il naso nel Disastro Rifiuti (campano, ma non solo).

Per chi volesse saperne di più, scrivere a palasciana@iol.it.

MARIO MARCHETTI

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

In primo piano

Diamo spazio e rilevanza al romanzo di Cormac McCarthy perché, a prescindere dall'indubbia qualità letteraria, è un esempio di come la narrativa abbia ancora la forza di porre le grandi domande sulla vita e sul destino degli uomini. Senza prescindere dai modelli letterari del passato.

L'immaginazione della fine

di Francesco Guglieri

Cormac McCarthy

LA STRADA

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Martina Testa,
pp. 218, € 16,80,
Einaudi, Torino 2007

“Nessuna lista di cose da fare. Ogni giornata sufficiente a se stessa. Ogni ora. Non c'è un dopo. Il dopo è già qui. Tutte le cose piene di grazia e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno un'origine comune nel dolore. Nascono dal cordoglio e dalle ceneri. Ecco, sussurrò al bambino addormentato. Io ho te”.

Un padre e un figlio, senza nome, senza niente che non sia il legame indissolubile che li unisce. Non esiste più nient'altro: non esiste più il mondo, la storia, il tempo, la civiltà, non esistono più le città, le case, le famiglie, non esiste più neanche il cielo – perennemente oscurato, plumbeo “come l'inizio di un freddo glaucoma che offusca il mondo”. Esiste solo la strada lungo



cui spingono i loro scarsi averi – qualche coperta, il poco cibo in scatola rimasto – dentro il carrello arrugginito di un supermercato. Si spostano verso sud, verso il mare, dal cuore dell'America al Golfo del Messico, in cerca della speranza di un po' di calore, di luce. Ma ciò che gli si apre di fronte è un oceano vasto e freddo che ha “la desolazione di un qualche mare alieno che bagna le coste di un pianeta sconosciuto. Più a largo, sulle secche create dalla marea, una nave cisterna arenata”.

Nel nuovo romanzo di Cormac McCarthy, *La strada*, un non meglio specificato disastro planetario – probabilmente una guerra nucleare, o un meteorite scagliato dall'alto dei cieli – ha posto fine alla vita sulla terra: ogni forma di vita, animale o vegetale, è stata spazzata via, i pochi sopravvissuti non hanno più nulla di umano e attraversano quest'immensa terra desolata in cerca di cibo come morti che camminano. E poco importa se il “cibo” è un altro essere umano: il cannibalismo è solo uno dei tanti orrori che la

fantasia scatenata di McCarthy ci offre, quasi non ci fosse un fondo all'abisso, ma solo nuove parole per declinare un infinito catalogo di sofferenze. La catastrofe ha rivelato lo scheletro – come se a un'esplosione sopravvivessero solo le ossa bianche e scarnificate – della società, se non della natura, secondo McCarthy: una brutale lotta per la sopraffazione reciproca, in cui gli esseri umani sono nettamente divisi tra carnefici e vittime, tra cannibali e prede.

Sono passati dieci anni da quella catastrofe: padre e figlio sono riusciti a sopravvivere fino adesso, ma non resisteranno un altro inverno. Il romanzo è il racconto del dolente e disperato pellegrinaggio verso il mare, delle difficoltà e degli incontri che accadono loro lungo la via, solo ogni tanto intervallati dai ricordi e dai sogni dell'uomo (soprattutto sulla moglie – la madre del bimbo – che decide di uccidersi piuttosto che sopportare ulteriormente tale inferno).

Tutti i loro averi sono su quel carrello; il cibo è poco e devono periodicamente avventurarsi tra le macerie a cercare dei viveri. Si succedono così una serie di episodi e incontri: la visita alla casa d'infanzia dell'uomo; l'esplorazione di un supermarket abbandonato, il figlio che beve per la prima volta una lattina di coca cola (il bambino è nato proprio nei giorni del disastro, e quindi non possiede ricordi che siano precedenti all'apocalisse: il padre tenta di tramandargli la memoria di un'epoca dimenticata nella cenere che il piccolo non ha mai vissuto). Quando i due incontrano un vecchio sperduto e sotto shock – il cui nome, Ely, è un chiaro riferimento al profeta Elia – questi inizia a blaterare che il bambino è una specie di prescelto, un messia che riporterà la luce nel mondo. E poi ancora treni abbandonati, villaggi devastati, case miracolosamente scampate ai saccheggi: ma sempre all'interno di un paesaggio estinto, infernale, in cui l'unico colore è quello delle fiamme degli incendi che ancora bruciano alberi morti.

La natura, come sempre nei romanzi di McCarthy, è uno specchio infranto che non ri-

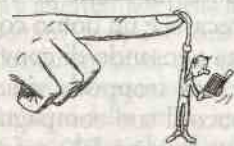
manda altro che un riflesso di orrore e mistero impenetrabile, trascendente: un qualcosa che nella distruzione rivela il suo volto terribile e cieco, forse divino, di certo disumano, impietoso, indifferente.

La violenza e la brutalità che già erano la cifra caratteristica dei suoi romanzi western così come dell'ultima opera d'ambientazione contemporanea (*Non è un paese per vecchi*, Einaudi, 2006; cfr. “L'Indice”, 2006, n. 5), assurgono qui a una dimensione allo stesso tempo letterale e metafisica: la

lance, ricco di tensione e di curiosità per il destino dei due personaggi. Le loro avventure riescono a tenere il lettore con il fiato sospeso, a farlo appassionare a questo mondo fantastico e pericoloso che ha qualcosa degli *zombie movie* di Romero. Il tutto viene però filtrato da un'“immaginazione della fine” quasi beckettiana che sembra contenere in sé l'intera tradizione “apocalittica” novecentesca, da T. S. Eliot a Philip Dick, oltre che da una tensione morale e stilistica che pochi altri autori oggi riescono a permettersi. Una lingua

della storia. Il viaggio dei due personaggi, il destino che aspetta il figlio, la sua empatia, la sua volontà di cercare o di fondare un sistema morale – le continue richieste che rivolge al padre per aiutare le persone e i disperati che incontrano nel loro viaggio, la pietà che riserva ai sopravvissuti – spingono verso questo tipo di interpretazione, senza però mai fornire certezze conclusive.

La strada potrebbe essere quasi catalogato come un'opera di fantascienza, ben piantata nella solida tradizione del filone catastro-

L'Indice puntato
Scuola

Marco Chiauzza, Franco Pastrone, Franco Rositi, Vincenzo Viola.
Coordina Giuseppe Sergi

L'Indice dei libri del mese inaugura un inserto dedicato alla scuola: vogliamo farci tramite fra il mondo problematico e delicato che le ruota intorno e l'opinione pubblica colta a mettere in luce la sua rilevanza sociale, rivendicare il ruolo essenzialmente pubblico, appoggiare la lotta all'esclusione e alla selezione precoce, promuovere una concezione meno provinciale della sua struttura.

Ne discutono un rappresentante della Federazione nazionale insegnanti, un matematico, un sociologo, uno storico, e il curatore dell'inserto.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 21 novembre 2007, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

morte, la negatività, la caduta sembrano essere gli atomi fondamentali di cui è composta la realtà. E contemporaneamente l'unico orizzonte possibile di un universo gnostico in cui la colpa – l'esistenza – coincide con la pena.

Ma in tutta questa devastazione spicca lo struggente rapporto tra padre e figlio, l'amore insuperabile che li lega. Le poche e asciutte parole che si scambiano sono imbevute di un affetto dall'inaspettata dimensione domestica, familiare. Il loro rapporto, le rassicurazioni che cercano l'uno nell'altro, le storie che il padre racconta al figlio di fronte a una notte senza fine o la fiducia che il bimbo riserva al genitore scrivono pagine di grande emozione, capaci di riscattare – e approfondire – una visione del mondo altrimenti tanto cupa da risultare grottesca. È questa tenerezza, disperata e malinconica, il regalo più importante che McCarthy riserva ai suoi lettori.

La strada non è solo un testo visionario e potentissimo, ma anche un romanzo avvincente, spettacolo-

(resa in maniera eccellente dalla traduzione di Martina Testa con il contributo di Maurizia Balmelli) secca, asciutta ed essenziale, che non ha più Faulkner o Melville come modelli. Se proprio volessimo cercare dei modelli letterari dovremmo rivolgerci più alla tagliente precisione del miglior Hemingway, a cui McCarthy deve anche un certo modo di disegnare il rapporto padre e figlio, il loro immergersi nella natura (anche se nuclearizzata, in questo caso), e una certa idea di “uomo d'azione” che rivive nel personaggio del padre. Ma allo stesso tempo McCarthy riesce a ottenere una lingua solenne, profetica, biblica, in cui ogni immagine diventa immediatamente allegoria, ogni figura è rimando sfuggente a un significato ormai estinto. O forse di là da venire: perché non si può negare il sottotesto mistico, se non letteralmente cristologico, che *La strada* possiede. D'altronde non c'è apocalisse che alla fine del mondo non faccia seguire il ritorno del Messia, del Figlio risorto che fonda il regno millenario sulle rovine

fico-apocalittico, se non fosse anche il romanzo di McCarthy più intenso, visionario e definitivo, oltre che uno dei più belli e struggenti che il nuovo secolo ci abbia, per ora, offerto. Un romanzo enigmatico, misterioso, che da una parte spinge il lettore a cercare una chiave che ne risolva il segreto, dall'altra resta refrattario a ogni tentativo di decifrarlo. Impenetrabile, altero, struggente. Così come le parole su cui si chiude: “Una volta nei torrenti di montagna c'erano i salmerini. Li potevi vedere fermi nell'acqua ambrata con la punta delle pinne che ondeggiavano piano nella corrente. Sul dorso avevano dei disegni a vermicelli che erano le mappe del mondo in divenire. Mappe e labirinti. Di una cosa che non si poteva rimettere a posto. Che non si poteva riaggiustare. Nelle forre dove vivevano ogni cosa era più antica dell'uomo, e vibrava di mistero”.

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri
è critico letterario

LIBRI DISCHI DVD GAMES

A Natale... fai shopping su IBS!

www.ibs.it

Decine di migliaia di prodotti a prezzi tagliati!

SPEDIZIONI GRATIS IN ITALIA Dal 13 novembre al 10 dicembre per ordini di almeno 50 euro

SCONTI FINO AL 50%

Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO o in CONTRASSEGNO

Spedizioni in tutto il mondo con CORRIERE ESPRESSO

IBS.it è il multistore online più visitato dagli italiani (dati by Nielsen/NetRatings)

ibs.it

internet bookshop

L'autunno tedesco

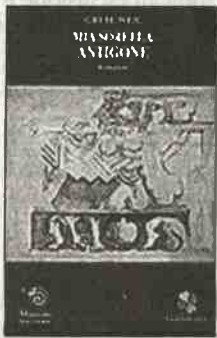
di Eva Banchelli

Grete Weil MIA SORELLA ANTIGONE

ed. orig. 1980,
a cura di Karin Birge Büch, Marco
Castellari e Andrea Gilardoni,
trad. dal tedesco di Marco Castellari,
pp. 314, testo tedesco a fronte, € 20,
Mimesis, Milano 2007

La nuova collana germanistica di testi a fronte "Il quadrifoglio tedesco" della casa editrice Mimesis esordisce con un interessante romanzo di Grete Weil (1906-1999), autrice solo di recente rivalutata nella natia Germania e pressoché sconosciuta in Italia, se si eccettua la recente ristampa presso Giunti di *Il prezzo della sposa* (1988; 2006) che, con questo *Mia sorella Antigone* (1980) e con *Generazioni* (1983), compone una trilogia al femminile orchestrata intorno all'esperienza della shoah e della scrittura che ne sfida la rappresentabilità.

La scelta ben risponde all'intento dei curatori, che è quello di proporre testi letterari contemporanei inediti e ricchi di spunti per la riflessione critica-letteraria e storica, alla quale è dedicata una corposa appendice di note, bibliografia e materiali di approfondimento. Si tratta



dunque di un'operazione didattica di alto profilo, cui questo romanzo si presta felicemente dato il complesso intreccio di problematiche che Weil affronta con la sua narrazione asciutta e incisiva, ma segnata dalla sofferta adesione autobiografica alle esperienze che la protagonista elabora e racconta in prima persona. L'io narrante è infatti, al pari dell'autrice, un'anziana scrittrice proveniente dalla borghesia ebraico-tedesca assimilata, emigrata in Olanda durante il nazismo e sopravvissuta allo sterminio – in cui è stato trucidato il primo marito – anche grazie alla sua attività come membro di quel Consiglio ebraico di Amsterdam che rappresenta uno dei capitoli più controversi della storia dei rapporti tra vittime e persecutori durante il nazismo. Su questo aspetto, certo meno noto a gran parte dei lettori, informa opportunamente la nota di Andrea Gilardoni. Al termine della guerra la donna sceglie di vivere nel paese dei carnefici, ormai ridotto in macerie come le innumerevoli vittime che vi fanno

no ritorno, e nel presente del racconto, che coincide con gli anni settanta, assiste al riemergere di violenza e repressione durante l'"autunno tedesco".

Il grumo doloroso e irrisolto intorno a cui ruota ossessivamente la sua solitaria esistenza e soprattutto la sua tormentata ricerca

espressiva riguarda dunque il prezzo che la shoah esige dal sopravvissuto, mettendolo giorno dopo giorno alla prova di una coscienza lacerata dal senso di colpa per tutto il non detto e il non agito cui deve la propria salvezza. Per addentrarsi nei meandri di questo scandaglio interiore la narratrice si aggrappa alla figura mitologica e letteraria di Antigone, attraverso la quale esplora, nelle loro ragioni e nelle loro aporie, le forme di rifiuto e di resistenza che l'individuo può e deve opporre alla violenza della storia. Il racconto, costruito così su una struttura temporale stratificata ancorché contenuta nella cornice di un unico giorno di vita della protagonista, assume su di sé molteplici funzioni. È memoria di un intero percorso esistenziale, è testimonianza della shoah e delle sue incancellabili ferite, è rendiconto di una vecchiaia vissuta come condanna inappellabile e crudele quanto quella inflitta da Auschwitz: grande tema, questo, in cui sentiamo Weil vicina a riflessioni che furono anche di Jean Améry nel suo saggio *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*. È, infine, riscrittura del mito, piegato agli incalzanti interrogativi di un soggetto che, dall'esempio di Antigone, viene indotto a sovvertire tradizioni e certezze, fino ad accettare dentro di sé anche la necessità ineliminabile della disobbedienza e dell'odio, quando rappresentino l'ultima traccia in cui possa ancora riconoscersi un resto di umanità. ■

banchelli@unibg.it

E. Banchelli insegna letteratura tedesca all'Università di Bergamo

Letterature

Al ritmo del deserto

di Stefano Manferlotti

Masha Hamilton
LA BIBLIOTECA
SUL CAMMELLO
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Sara Paraffini,
pp. 284, € 16,50,
Garzanti, Milano 2007

Fiona Sweeney vive a Brooklyn, ha trentasei anni, buona salute, un solido lavoro di bibliotecaria e un uomo con il quale sta pensando di convivere. Ma ama troppo la vita e troppo poco il suo compagno per lasciarsi irretire dal conformismo borghese. Così, quando sul sito web per bibliotecari compare l'inserzione di alcune società americane, che cercano volontari per un progetto di alfabetizzazione del bush africano, non esita: si arma di farmaci antivirali e di una zanzariera, saluta il fidanzato e parte per il Kenya.

Comincia così *La biblioteca sul cammello*, il romanzo che Masha Hamilton, giornalista del "Los Angeles Times" e scrittrice, ha ora dato alle stampe. Che la protagonista sia giunta in Africa il lettore lo intuisce poi da ciò che accade all'interno di una capanna

di Mididima, un villaggio abitato da una tribù nomade di circa centosettanta abitanti, che si sposta da una zona all'altra del Kenya nordorientale per sfuggire alla siccità e ad altri flagelli. Ed è qui che conosciamo Kanika, un'adolescente dai luminosi occhi neri, le labbra carnose e le treccine aderenti al cuoio capelluto. Kanika si sta svegliando, ed è felice perché oggi è il Giorno della Biblioteca; sa che ancora una volta si scorgeranno da lontano le sagome dei cammelli (uno lo monterà una donna bianca)

con le casse di legno colme di libri pendenti ai lati delle gobbie. L'americana siederà all'ombra di un'enorme acacia, stenderà ampi tappeti sul terreno e li coprirà di libri di ogni genere: libri che parlano di posti lontani dove le persone non vivono in case fatte di paglia ma di pietra; non viaggiano al ritmo lento dei cammelli ma si spostano su veloci marchingegni rotati; dove al momento del pasto la scelta non è tra due sole pietanze (sangue di cammello con granturco o latte di cammello con granturco) ma tra un'infinità di cibi dai gusti più disparati. È la Città Lontana, dove se si ha sete non si beve l'acqua raccolta faticosamente durante la stagione delle piogge, ma basta ruotare dei pomelli per avere acqua fresca in qualunque momento. Pare che in questo luogo in-

cantato non esista nemmeno l'infibulazione!

Accanto a Kanika, una piccola corte di personaggi altrettanto tipici: nonna Neema, una delle poche donne ad avere autorità nella patriarcale tribù; Matani, il maestro del villaggio; sua moglie Jwahir, "gambe da pantera e occhi accoglienti come l'acqua del deserto di Kaisut"; il giovane Taban che quand'era bambino fu assalito e deturpato da una iena maculata ma ora può sognare una vita diversa sulle pagine di un'edizione illustrata dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Ammaliata da un mondo che le sembra tanto migliore del suo, Fiona vorrebbe portarli tutti con sé negli Stati Uniti, ma quando torna con i visti d'ingresso, il villaggio non c'è più: la tribù si è nuovamente spostata, chissà dove.

Non siamo di fronte a un forsteriano *Passaggio in Africa*, naturalmente: a Hamilton mancano lo spessore intellettuale e l'ampiezza di visione dello scrittore inglese, ma la fluidità dello stile e l'abilità dell'autrice nel farci vedere luoghi e persone, uniti al fascino esercitato dalla *location*, fanno di questo romanzo un gradevole esempio di letteratura anticoloniale. ■

manferlott@alice.it

S. Manferlotti insegna letteratura inglese all'Università di Napoli

ASTROLABIO

Diether de la Motte
MANUALE DI ARMONIA

L'unico testo di armonia che la riporta dall'astrazione alla realtà dalla metafisica alla storia dal cielo alla terra

Dalai Lama - Tsong-ka-pa
Jeffrey Hopkins

YOGA TANTRA

I sentieri delle imprese magiche
La traduzione di un grande classico della letteratura spirituale tibetana

Sri Nisargadatta Maharaj

LA MEDICINA
SUPREMA

a cura di Robert Powell
Il discorso di un grande maestro dell'Advaita Vedanta insegnano potenti antidoti contro una vita vuota e superficiale

A. H. Almaas

ASPETTI DELL'UNITÀ

L'enneagramma delle Idee Sacre
Una via spirituale basata sui nove enneatipi, specchio di una realtà superiore

ASTROLABIO

Rilancio di un genere

di Federico Novaro

Richard McCann

LA MADRE DI TUTTI I DOLORI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Maria Scaglione,
pp. 153, € 13, Playground, Roma 2007

La madre di tutti i dolori può apparire un libro datato. La trama è consueta, così come i temi e i personaggi. Il racconto di un'esistenza, dai primi anni sessanta al presente, scritto in prima persona. Negli Stati Uniti, nella periferia residenziale di Washington fatta di case uguali le une alle altre; l'io narrante e il fratello; i genitori: una madre *borderline* immersa in un mondo di rimpianti e fantasticherie e un padre severo; il fratello come specchio e confine; le incertezze di genere e la propria mal vissuta omosessualità; la ricerca dolorosa e complessa della propria identità gay attraverso accettazione e rifiuto; l'aids e la perdita come misura del mondo. Lo si potrebbe archiviare come ennesimo libro di genere, ben scritto, breve, evocativo, ma ormai come fuori tempo massimo, preceduto com'è da molti altri, che della medesima esperienza hanno già rendicontato (Edmund White in *primis*, da cui certamente questo libro discende sin da esserne quasi uno *spin-off*).

Forse, però, proprio questa scelta di attualità rende maggiormente percepibile l'efficacia e la profondità del lavoro. *La madre di tutti i dolori* si compone in dieci racconti autonomi, legati uno all'altro dai personaggi, da fatti in uno narrati e in altri richiamati alla memoria da accenni, da singole frasi che tornano. Ognuno è incentrato su un'immagine, un'affermazione, una scena, che l'autore focalizza attraverso una ricostruzione (o riemersione dalla memoria) che è soprattutto un'attribuzione di senso a poste-

riori. Lo scorrere dei medesimi eventi, resi *punctum* o brevissimo accenno, contribuisce al formarsi di una gerarchia dei fatti mobile, modificantesi via via che il racconto la pieghi attorno a un fatto piuttosto che a un altro. Senza che mai su quest'aspetto strutturale venga posta l'attenzione, il meccanismo ridà forza ai *topoi* del genere e, inaspettatamente, commuove.

Il titolo, e un'insistenza che appare stucchevole quanto è invece abile, orienta l'attenzione verso la madre, non metaforica, del narratore, tutte le frecce testuali indicano lei: "Madre Nostra dei Messaggi Ambigui; Madre Nostra dell'Attenzione Improvvisa; Madre Nostra della Rabbia Improvvisa; Madre Nostra del Chiedere Perdono...". La madre, con i suoi racconti che evocano un luogo, che è sempre altrove, nel tempo e nello spazio, designa per il figlio, facendosi per lui giudice di un mondo dove etica ed estetica coincidono, le linee del rimpianto e del desiderio. Il luogo dorato cui lo incita a tendere è sempre un "prima", che il figlio non ha e non potrà conoscere. Ma accanto, sullo stesso piano, anche se occultati dal titolo, ci sono il padre, centro di uno dei racconti più tesi e intensi, il fratello, occasione per una rivisitazione del mito di Caino e Abele, ci sono gli Stati Uniti, ottusi e sordi nell'ossessione normativa per sfuggire all'incubo nucleare. L'accumulo di questi e altri ancora elementi, la precisione da cesello, la condensazione in poche frasi di un precipitato di dolore che viene descritto come lontano, ma che è ancora accecante, tutti gli elementi sono chiamati da McCann a comporre un gigantesco, poliedrico ostacolo alla realizzazione – o scoperta, o definizione – della propria identità. L'ipotesi, che affranca il libro dalla sua apparenza scontata, è che sia la ricerca di quest'ultima, faro e tormento contemporaneo, quella che l'autore ha voluto chiamare "la madre di tutti i dolori".

Voli tra gli artigli di un'aquila

di Chiara Lombardi

Piero Boitani

LETTERATURA EUROPEA E MEDIOEVO VOLGARE

pp. 537, € 35,
il Mulino, Bologna 2007

La Casa della fama di Geoffrey Chaucer fonde la teoria antica dei sogni e la letteratura di matrice pagana e cristiana in una sintesi visionaria che rappresenta una sorta di "eccentrica perversione" rispetto ai modelli stessi di riferimento: tra sogni, rivelazioni, insolite architetture e voli tra gli artigli di un'aquila, il poeta approda tramortito prima in un tempio di cristallo dove sono raffigurate le avventure di Enea e l'amore con Didone, poi nella stessa casa della fama e infine in una *Domus Dedali*, labirintico intrico in cui i miti e le più sciocche dicerie si confondono e si disperdono nell'aria. Si tratta di un viaggio portentoso che svela nel suo centro – o, meglio, attraverso una struttura policentrica e vertiginosa – non tanto le fonti della sublime gloria letteraria, quanto il luogo in cui la letteratura esplode, fagocitando realtà e miti, follie e narrazioni, santi e personaggi da taverna. All'interno di questa rivelazione che sfrutta tutta la liceità e, insieme, la suggestione della libera immaginazione onirica, si contrappone all'*auctoritas* biblica e classica l'evidenza di una parola libera e inconsistente, mai completamente affidabile, che indica una più moderna labilità del segno, del rapporto tra significante e significato, espressione "di ogni discorso, di ogni parola, bello, brutto, o come sia" ("Of every speche, of every soun, / Be hyt eyther foul or fair", II, 832-833). Non è un caso che il poemetto si chiuda con l'immagine molto prosastica di una folla eterogenea di persone che si raccolgono nella casa saltando e pestandosi i piedi come fanno i pescatori di anguille.

Questo insolito ingresso nella "Biblioteca di Babele che è la cultura del Trecento" porta con sé una riflessione critica che tocca i problemi della logica filosofica e li riconduce a più moderni approdi: come la verità non è più "adaequatio intellectus et rei", come aveva sostenuto Tommaso d'Aquino, così la letteratura porta con sé non necessariamente "le cose", né il vero o il falso, ma la "durata" dei miti, il loro "nome". In questo modo si "rovina le sacre verità" – per dirla con Harold Bloom – e, al tempo stesso, si apre la prospettiva al dialogo e al confronto intertestuale. L'idea che la parola letteraria accorpi in sé sublimità e abiezione, bello e brutto – "fair is foul, and foul is fair", ribadirà Shakespeare nel *Macbeth* – distinguendosi per altezza di genio, potenza di immagini e di *fabulae*, e non per dogmi e prescrizioni dottrinali da

prendersi alla lettera, rappresenta infatti uno dei presupposti su cui si fonda la nostra tradizione occidentale, ed è in virtù di una tale "contaminazione" che il medioevo volgare si può confrontare con il modernismo.

In *Letteratura europea e Medioevo latino*, scritto nel 1948, Ernst Robert Curtius affrontava già il problema critico di questa continuità fra tradizione latina e letteratura moderna, concentrandosi su una vastissima casistica di *topoi* che raccordavano autori e tradizioni diverse intorno a molteplici argomenti. Nell'ampio spettro di indagine preso in esame dallo studioso, le limitazioni della tematica erano superate dalla centralità attribuita al linguaggio, all'analisi della retorica e del suo rapporto con l'immaginario. Ora, nel saggio *Letteratura europea e Medioevo volgare*, Piero Boitani si ricollega al testo e alla linea critica di Curtius offrendoci, però, qualcosa di più di un completamento o di una continuazione. All'inevitabile opera di sintesi si accompagna la consapevolezza che sono mutate le condizioni nelle quali il critico di oggi si trova a trattare questi temi: l'idea di Europa è diventata "meno conflittuale e più reale"; al tempo stesso, se i confini concreti e l'idea di

una divisione tra letterature nazionali sono effettivamente molto meno marcati, si è però anche allentata quell'unità umanistica che stringeva assieme tradizione classica e medievale, classicismo Illuminismo e modernismo. È importante, inoltre, che il titolo, quasi coincidente, abbia sostituito "latino" con "volgare": si indica così la necessità di non perdere di vista i presupposti teorici di Curtius, pur spostando leggermente l'obiettivo: la "classicità" resta imprescindibile punto di riferimento, ma il vero fulcro delle nostre letterature diventa quella volgare, con i suoi centri di affermazione e di irraggiamento, la Provenza e la Francia, e poi l'Italia, senza dimenticare le culture e le tradizioni che vi si collegano, come l'Inghilterra anglo-sassone, l'Irlanda e la Scandinavia, a sua volta legata alla Germania.

Parlare di "letteratura europea" significa, infatti, infrangere confini, fondare nuovi luoghi e collegamenti. Il *topos* stesso è un luogo dell'immaginario, ogni volta originale per quanto ricorrente, in cui si addensano le emozioni e gli oggetti retorici del discorso, che riscrivono e ripercorrono il mondo attraverso intuitive sintesi e collegamenti talvolta imprevedibili. Così la metafora implica un movimento, un volo della fantasia, anche tra spazi e oggetti concreti, tra umano e animale, fiori, piante, pietre e un'infinità di altri oggetti. Procedendo per queste direzioni, già il materiale preso in esame da Curtius si disponeva in un "presente atemporale", tale per cui diventava inevitabile vedere "Omero in Virgilio, Virgilio in Dante, Plu-

tarco e Seneca in Shakespeare (...). E ancora, più recentemente, *Le mille e una notte* e Calderón in Hofmannstahl; l'*Odissea* in Joyce; Eschilo, Petronio, Dante, Tristan Corbière, la mistica spagnola in T. S. Eliot". Una prospettiva che ricorda quella di E. M. Forster in *Aspetti del romanzo*, che suggeriva di immaginare "i romanzieri come fossero tutti seduti in un'unica stanza, costringendoli, con l'arma della nostra stessa ignoranza, ad abbattere i confini delle date e dei luoghi".

Questo non vuol dire annullare, pur entro affascinanti cortocircuiti spazio-temporali, la specificità di un testo in un indistinto orizzonte di rapporti. All'interno di un'analoga concezione dialogica e intertestuale della letteratura, Boitani propone una serie di blocchi specifici, che ordinano la materia senza mai trascurare l'attenzione della critica moderna alla tradizione che si sviluppa tra medioevo volgare e letteratura europea: in una prima parte, dall'analisi della fenomenologia e dell'immaginario emergono i luoghi e i vettori privilegiati della comunicazione letteraria (il sogno e il tempo, il volo, la caverna e il castello, il palazzo e la casa della fama); si segue poi la continuità di Dante, Boccaccio e Petrarca fino a Melville, a Borges, a Eliot; infine, viene dedicato un ampio capitolo a riconsiderare la grande critica novecentesca: Auerbach, Lewis, Ohly, Robertson e lo stesso Curtius. Colpiscono in modo particolare i voli e i paesaggi siderali, che – dal brillare delle anime del *Paradiso* allo splendore della fede – attraversano la poesia d'amore di Petrarca, l'immagine viva di Laura con "li occhi sereni e le stellanti ciglia", giungendo a Shakespeare (con Ovidio e Sidney), a Keats e a Lamartine.

Inoltre, un interessante fil conduttore è quello che riapre il problema dell'allegoria al dibattito che collega le interpretazioni dantesche agli sviluppi più attuali di tale discorso critico. In quest'ottica – e tanto più nei suoi importanti rapporti con lo sviluppo di un genere come il romanzo – vengono riscoperti, tra gli altri, testi considerati marginali proprio perché relegati all'interno di una prevedibile univocità simbolica, come il *Sir Gawain e il Cavaliere verde*.

Si tratta di un ampliamento dell'orizzonte critico che ha nel messaggio della *Casa della fama* una delle sue espressioni più significative. Oltre a Dante, Boccaccio, Petrarca, infatti, uno dei protagonisti di questo viaggio che assume le forme della *translatio* culturale è senza dubbio Chaucer, il quale ha manifestato con particolare efficacia quel "genio di migliorare un'invenzione" che Boitani ha messo in evidenza anche altrove (*Il genio di migliorare un'invenzione*, il Mulino, 1999): la capacità di fare del patrimonio letterario classico e medievale non un punto di riferimento statico a cui rivolgersi con acritica deferenza, ma un "ricettacolo" vivissimo e tuttora vitale di storie, leggende, immagini.

chiara.lombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letteratura comparata all'Università di Torino

Creazione e ricezione

di Pierpaolo Antonello

Erich Auerbach

LA CORTE E LA CITTÀ SAGGI SULLA STORIA DELLA CULTURA FRANCESE

ed. orig. 1951, trad. dal tedesco
di Giorgio Alberti,

Anna Maria Carpi e Vittoria Ruberl,
introd. di Mario Mancini,

pp. 221, € 19,50,
Carocci, Roma 2007

Viene oggi ripubblicata una raccolta di saggi scritti da Auerbach fra gli anni trenta e quaranta e editi in edizione italiana nel 1970 a Bari, per Di Donato, con il titolo *Da Montaigne a Proust*. Quello che colpisce di più nel rileggere questi saggi è lo stile. Uno stile critico a cui non siamo più abituati, in cui insiste una straordinaria abilità narrativa capace di accompagnare il lettore in un simpatetico avvicinamento a pensatori e scrittori capitali della cultura francese, come Pascal, Rousseau, Racine, Proust. Quanto mai evidente è infatti la disposizione empatica di Auerbach, che sembra veicolare una sorta di "amicizia" critica per questi autori, quasi che il grande filologo tedesco volesse suggerirci una "terza via" all'analisi critica, non solo filologica, non solo sociologica, ma "partecipativa", "sociale" con le grandi figure del passato, forse anche perché, per Auerbach, la disposizione naturale e il carattere dell'autore sembrano avere un'importanza superiore alle spinte sociali nel creare, come ad esempio per il genio di Pascal, che ci appare come una singolare fusione di "logica, retorica e passione". Allo stesso modo in cui nei personaggi di Racine, e ribaltando le indicazioni di Karl Vossler, Auerbach vede soprattutto la profondità degli istinti, le passioni come sorgenti dinamiche dell'azione raciniana.

Dell'autore di *Mimesis* stupisce anche, a distanza d'anni, l'attualità metodologica e la vitalità dell'immaginazione critica; pur prestando estrema attenzione ai problemi filologici, Auerbach non ci restituisce solo pagine di scrupolosa erudizione, ma utilizza questi materiali per allargare il quadro culturale di riferimento, illustrando una serie di aspetti di carattere sociologico che risuonano all'unisono con quelli formali, dove la storia delle idee si intreccia con la storia delle forme, dandosi senso a vicenda. È il caso del saggio che dà il titolo alla raccolta, dove nell'emergere della polarizzazione linguistica e semantica fra la *cour* e la *ville* Auerbach coglie perfettamente i segni del nuovo interesse per il "pubblico" nella Francia del Seicento (soprattutto nel teatro di Molière), che pongono in primo piano il nesso "tra creazione e ricezione", come spiega Mario Mancini nella sua attenta introduzione, perché Auerbach vuole interrogarsi "sull'incidenza dell'opera, sul suo legame con la realtà,

sulla sua capacità di captare comportamenti e sensibilità, e anche di influenzarli e modificarli".

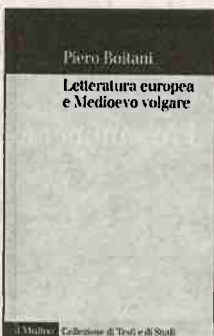
Influente in questa considerazione la koiné teorico-critica della scuola filologica e romanistica tedesca, da Jauss a Iser, che metterà il momento della ricezione dell'esperienza estetica al centro di qualsiasi considerazione critica e storiografica. L'opera d'arte vive nella sua efficacia all'interno di un dialogo continuo con la comunità dei lettori, contribuendo, in questo nesso, a realizzare il carattere di "evento" dell'opera d'arte. Ma il rapporto con il pubblico sancisce anche un'altro spostamento decisivo nell'avvento e nella costituzione della cosiddetta "modernità". Montaigne, scrittore con cui Auerbach apre il volume, comincia ad esempio a rivolgersi a una "comunità nuova", a crearsi un pubblico che prima di lui e degli *Essais* non esisteva, né il suo autore "poteva immaginare che esistesse": il "pubblico colto", la cui apparizione sancisce il passaggio di consegne, nella gestione dell'egemonia spirituale dell'Europa moderna, dall'apparato ecclesiale a quelli che, in maniera molto appropriata, sono stati definiti appunto i "chierici", gli intellettuali.

Altro motivo fondamentale della raccolta, che Mancini discute sempre nella sua persuasiva introduzione, è quello del rapporto fra cristianesimo e mondo occidentale, un rapporto ambivalente e paradossale, in quanto il cristianesimo diventa il motore primario della secolarizzazione surrettizia del mondo: era stata questa anche una delle tesi di *Mimesis*, e risponde al clima del dibattito che ha interessato la cultura tedesca del primo Novecento, da Max Weber a Karl Barth, da Rudolf Bultmann a Karl Löwith. Auerbach parte ancora da Montaigne, che scrive il "primo libro dell'autocoscienza laica", discutendo poi della progressiva vicinanza maturata nei confronti dei teorici della ragione di stato da Pascal, il quale creò "una teoria che, nonostante il carattere in apparenza esasperatamente cristiano, contiene molti elementi profani, anzi addirittura germi di critica social-rivoluzionaria".

Così, nel saggio *Sulla posizione storica di Rousseau*, l'autore del *Contratto sociale* deve essere interpretato, secondo Auerbach, non tanto psicologicamente, ma come "figura della storia spirituale del mondo", come paradigma della crisi generale della cristianità, come esempio di un non-cristiano assillato da preoccupazioni e domande religiose e che non riesce a trovare una chiesa che lo possa accogliere. In appendice al volume sono stati inclusi anche la prefazione all'edizione tedesca del 1951 nonché un interessante *Epilegomena a Mimesis*, pubblicato nel 1953.

paa25@cam.ac.uk

P. Antonello insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Cambridge



La clinica degli scrittori

di Mario Porro

Laure Murat
**LA CASA
 DEL DOTTOR BLANCHE**
 STORIA DI UN LUOGO DI CURA
 E DEI SUOI OSPITI,
 DA NERVAL A MAUPASSANT
 ed. orig. 2001, trad. dal francese
 di Anna Benocci,
 pp. 442, € 25,
 il melangolo, Genova 2007

Nel 1821, il dottor Esprit Blanche apre a Parigi una casa di cura per malattie mentali – poi gestita dal figlio Emile –, dove troveranno rifugio (ma raramente guarigione) alcune figure di spicco della vita letteraria e mondana della Francia dell'Ottocento. *La casa del dottor Blanche* della giornalista e scrittrice Laure Murat ci propone uno sguardo inusuale sulla cultura francese e insieme una pagina di storia della psichiatria e dei rapporti fra l'arte e la patologia. Esprit Blanche è idealmente un allievo di Pinel, il noto psichiatra, colui che ha "liberato i folli dalle catene"; la casa di cura "a gestione familiare" offriva, oltre a discrezione e riservatezza, l'autorità "morale" degli alienisti, famosi per lo spirito di paterna comprensione e la disponibilità al colloquio. La casa Blanche aveva i tratti di un luogo di villeggiatura: un ampio giardino, orto e frutteto, camere singole e sale di ritrovo dove i pazienti potevano conversare o sentire musica.

Certo, si deve talvolta ricorrere ai mezzi tipici degli ospedali pubblici dell'epoca, dal salasso ai bagni a sorpresa nell'acqua gelida. In tempi che ignoravano il ricorso agli psicofarmaci, la follia veniva considerata secondo un modello idraulico: l'uso di purganti e di altre tecniche aveva lo scopo di far evacuare dal paziente le sue parti insane. Per evitare pratiche violente, i Blanche fanno ricorso a minacce psicologiche, all'intimidazione e all'inganno, a finzioni curative, ritenute opportune quando si deve far breccia nel gioco delirante di chi si crede Napoleone.

Nella cura soprattutto di ciò a cui ancora si dava il nome di malinconia (ma dove si cominciano a distinguere la depressione e la psicosi delirante), la loro terapia si fondava sulla parola; e nella prefazione al libro, Mauro Mancini, vi scorge l'anticipazione della psicoanalisi freudiana.

Nella clinica sono ricoverati Gounod e Marie d'Agoult (compagna di Franz Liszt), Hugo chiede assistenza ai Blanche per il figlio, una consulenza sarà richiesta per Theo van Gogh (pochi mesi dopo il suicidio del fratello Vincent), la madre di Baudelaire dovrà rinunciare per ragioni economiche a portarvi il figlio. E l'ultimo dei Blanche, Jacques-Emile, collezionista e critico d'arte, avrà

modo di frequentare, soprattutto nella casa di vacanza di Dieppe, i pittori impressionisti (Renoir e Monet in primo luogo); e farà il ritratto a un giovane amico scrittore, come Flaubert figlio di un medico, cioè Marcel Proust.

Quasi ad aprire e chiudere l'attività dei Blanche stanno la reclusione di Gérard de Nerval e quella di Guy de Maupassant. In entrambi i casi, la letteratura dà voce all'altro che invade la coscienza e diventa un modo per dare senso alla patologia psichica; la follia è fonte della scrittura, come se avesse dischiuso nuove potenzialità all'immaginazione. Nel racconto *Aurelia* Nerval descrive lo sdoppiamento della sua personalità, la confusione mentale dovuta a psicosi maniaco-depressiva. Ma le cure non basteranno a salvarlo dal suicidio nel 1855. Quanto a Maupassant, in molti suoi racconti il delirio e l'allucinazione sono in primo piano; il caso più

noto è certo *L'Horla*, storia di una misteriosa epidemia di follia che sotto forma di un personaggio invisibile contagia le sue vittime. Ben prima delle avvisaglie del male (una paralisi progressiva dovuta a sifilide, caso analogo a molti altri che passano per le camere discrete della clinica), Maupassant, convinto che il talento non fosse altro che una specie di isteria, era stato attratto dalle patologie psichiche. Aveva seguito alla Salpêtrière le lezioni di Charcot, tra la folla di studenti e curiosi in cui si aggirava anche un giovane medico viennese di nome Freud.

L'interesse per le patologie psichiche (e in genere per la medicina) coinvolge le figure più eminenti della letteratura francese del tempo: Zola, che in *L'opera* aveva narrato il delirio di un pit-

tore alla ricerca dell'assoluto, aveva affidato al personaggio del dottor Pascal, nell'ultimo romanzo del ciclo dei Rougon-Macquart, il compito di catalogare le tare ereditarie della famiglia cui appartiene.

Il libro di Murat ci offre la cronaca del passaggio dall'alienista allo psichiatra. Emile Blanche sarà chiamato più volte a pronunciarsi sulla responsabilità penale dei folli, anche in casi di omicidio; sarà chiesto il suo parere nella valutazione della follia come possibile causa di divorzio. Convinto come molti alienisti del tempo che nelle patologie psichiche avesse un ruolo l'ereditarietà degenerativa (non a caso seguì con attenzione le lezioni tenute da Lombroso a Parigi nel 1889), Emile Blanche riteneva che il delirio esonerasse l'autore dalla responsabilità penale. Una posizione indulgente e giustificativa che sembrava venir meno però nel caso dei giudizi sulle donne, predisposte al crimine per conformazione fisiologica, secondo un luogo comune duro a morire. In uno dei capitoli più interessanti, Murat si sofferma sul sinistro corteo di donne il cui ricovero in ospedale psichiatrico era richiesto da un padre o da un marito turbati dal desiderio di indipendenza o dalla vita sregolata della figlia o della moglie.

Michel Foucault ha mostrato come, liberati dalle catene delle prigioni, i pazzi finiscano per accedere all'universo della reclusione. Il folle è medicalizzato, diventa un malato che ha bisogno di essere curato e riportato sulla retta via. Prendendo il posto del prete, il medico continua a proseguire la missione; la sua è un'autorità morale, fa leva sui valori della società borghese, il lavoro, la famiglia, e l'ordine. George Canguilhem ricordava che lo psicologo, quando esce dalla Sorbona, può prendere la via che conduce al Pantheon o dirigersi verso la prefettura di polizia.

porrosem@libero.it

M. Porro è studioso di filosofia ed epistemologia francese



Paure razionali

di Camilla Valletti

Andrea Canobbio
PRESENTIMENTO

pp. 91, € 7,
 nottetempo, Roma 2007

Un titolo che potrebbe evocare nel lettore suggestioni alla Thomas Bernhard per il nuovo lavoro, in forma di racconto, che Andrea Canobbio pubblica presso nottetempo. *Presentimento*, con Bernhard, ha a che fare almeno per la centralità della malattia. La malattia come esperienza del sé, e la sua puntigliosa, quasi maniacale, registrazione hanno sfondato le barriere di ciò che era consentito in letteratura, abbattendo uno dei grandi tabù che investivano la drammatizzazione del soggetto narrante. Da quando Stendhal, nella sua immensa mole di materiale biografico, l'ha tematizzata e declinata nelle mille, diverse, forme assunte dai suoi calcoli renali, l'universo borghese del mal di pancia ha assunto dignità letteraria fino ad arrivare a quella straordinaria indagine sulla salute e i suoi risvolti menzogneri che è la storia di Zeno Cosini (a cui sembra assomigliare negli accenti di falsa coscienza il protagonista di Canobbio).

In forma diretta, senza nulla concedere a eventuali difficoltà d'identificazione, la descrizione analitica dei momenti topici delle porzioni di tempo che separano chi scrive dal sopraggiungere di una data fatidica – l'11 settembre 2001 – ben si inserisce in questa tradizione. Da allora, è naturale, il vocabolario tecnico adottato per connotare i malesseri di origine psicologica è cambiato (questa evoluzione involuzione della lingua, i suoi derivati di pseudoscientificità, certa facilità di definizione infastidiscono lo scrittore, che si sforza di non adoperarli) e, da scrittore appunto, ci sta scomodo, rilutta a chiamarsi depressivo, preferisce cercare parole più evocative, più accettabili da chi di scrittura propria o altrui ha deciso di campare. Meglio usare impercettibili sfumature, come attacchi di panico, immotivate paure, incapacità di vivere, piuttosto che farsi imbrigliare dalle maglie delle psicoterapie. Perché sin da studente, chi racconta ha sofferto di questi vuoti ma, con la testardaggine un po' ottusa di chi non vuole chiedere aiuto, di chi non alza mai la voce, e preferisce fare tutto da solo, ha pensato di averli ormai superati, di avere dato corso a un'esistenza normalmente felice. Peccato però che dopo anni, a volte annunciati, a volte no, queste punte di dolore, di perdita assoluta, si ripresentino con insistenza via via maggiore. I viaggi in aereo, ma poi anche quelli in treno o in traghetto o in automobile, il restare casualmente imprigionato in un gabinetto

pubblico, diventano cause scatenanti, motivi, o forse pretesti, per una nuova crisi. E ancora resiste a fare uso di farmaci, come se ingoiare un antidepressivo fosse una resa, una capitolazione di fronte alla superficialità dei palliativi.

Educata da un padre malinconico (leggi profondamente depressivo) e da una madre esatta (leggi portata a coprire la verità), la voce di Canobbio rifiuta di riconoscere il suo male e sceglie una terza via, quella dell'ossimoro. Le sue sono "paure razionali" quindi contenibili, è uno scrittore, afferma, ma solo a mezzo tempo, è un editor importante, ma a mezzo tempo, per star fuori dalle responsabilità. Una specie di immaturità protratta, di doppia identità, di incertezza prolungata: un sistema che, inevitabilmente, finisce per scoppiare proprio poco prima e subito dopo l'attentato alle Torri gemelle. Per un gioco

di coincidenze, le date si rincorrono e ritornano quasi a voler dare ragione al narratore che, nell'estensione del suo proprio dolore a una più vasta partecipazione, al panico collettivo, sente, meglio prevede, meglio presente la fine del mondo. Ma se la fitta rete dei fatti traumatici del pre 11 settem-

bre arriva a prenderlo alla gola tanto da impedirgli di restituire la verità di quei giorni a New York, è nello strano silenzio che segue che lo scrittore può, infine, proprio con la sua testimonianza, trasformarsi in uomo a tempo pieno. La forza dell'esperienza, dell'essere stato lì, è lo spartiacque che segna un cambiamento per questo editor part time, scrittore part time (e mezzo marito, mezzo padre, mezzo figlio come, in più punti, chi scrive ripete, quasi a voler trovare una sorta di blanda giustificazione). Vincendo per sempre "il demone dell'analogia" di cui vittima preferita è lo scrittore.

Andrea Canobbio propone, segnando un passaggio di genere e di stile rispetto ai suoi romanzi precedenti, una formula molto riuscita e scientifica di autobiografia. In una tempesta in cui l'io sembra essere finalmente liberato, l'autore dimostra quanto sia invece permeabile alle convenzioni perché possa essere detto e scritto. Stupito, con il Kafka dei *Diari*, di come "a quasi tutti coloro che sanno scrivere sia possibile, nel loro dolore, oggettivare il dolore".

www.lindice.com

...aria nuova
 nel mondo
 dei libri!

Le belle silfidi

di Vittorio Coletti

GIORNALISMO ITALIANO

1. 1860-1901

2. 1901-1939

a cura di Franco Contorbis
pp. LXXII-1759 e LXX-1847,
2 voll., cad. € 55,
Mondadori, Milano 2007

Dedicare due ponderosi tomi dei prestigiosi "Meridiani" al giornalismo italiano (dal 1860 al 1939; altri due sono previsti per arrivare a oggi) è impresa che il curatore, Franco Contorbis, uno dei maggiori storici della cultura italiana del Novecento, spiega nelle eleganti introduzioni cominciando dalle ripetute discussioni sulla legittimità dell'autonomia dell'oggetto, contestata da Croce e di fatto messa in dubbio da molti altri, persino tra gli addetti ai lavori. Il fatto è che, specie muovendosi nelle pertinenze ottocentesche e primonovecentesche dell'oggetto, non si può non chiedersi continuamente se di giornalismo e giornalisti si tratti o se, invece, non siano in gioco varietà parallele, distinte ma non diverse, di letteratura e di scrittori, visto il taglio letterario di numerosi pezzi e il calibro intellettuale di quasi tutti gli autori (perlomeno gli antologizzati, di cui Andrea Aveto fornisce precise e chiare notizie bibliografiche in appendice).

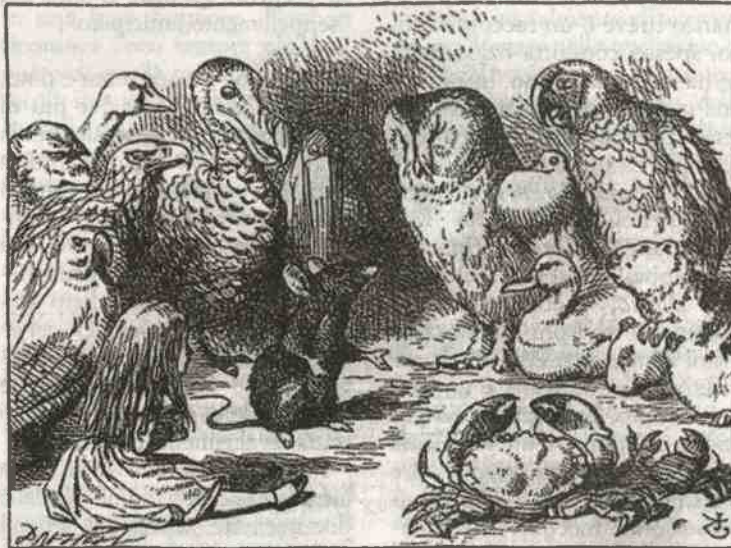
Se i grandi intellettuali paiono firmare il giornalismo dei primordi (e non solo), assai più che gli anonimi (o quasi) professionisti, è vero che i pezzi di un De Sanctis sulla rivolta di Torino contro il trasferimento della capitale a Firenze o i reportage di De Amicis dall'estero o gli stessi articoli di cronaca mondana di D'Annunzio da Roma sono tanto artisticamente pregevoli quanto giornalisticamente calcolati ed efficaci. D'altra parte, il metro dell'epoca accetta e attende dall'articolo di giornale una proprietà, un'inventiva, un'espressività che, a un certo punto, consentiranno persino le esibizioni impervie di espressionisti accaniti tipo Vittorio Imbriani o Giovanni Faldella.

La storia che Contorbis traccia è quella di un giornalismo che acquista abbastanza presto i modi suoi propri, ma li riceve in gran parte da penne illustri, maestri della scrittura che transitavano agevolmente dal libro al giornale e viceversa. Insomma, il primo mestiere e il secondo si scambiano da subito parti e attori. Certo, questo collateralismo di letteratura e giornalismo risulta accentuato in questi volumi dalla decisione di documentare anche pezzi da riviste, periodici, pubblicazioni letterarie e di cultura ("Nuova Antologia" o "Politecnico" o "La Voce"), mettendo a fianco degli articoli sui quotidiani sublimi pezzi di alta scuola, di taglio e sviluppo saggistico (uno per tutti il grande saggio di Boine sulla crisi degli ulivi in Liguria, edito sulla "Voce" del 1911) più che giornalistico.

Peraltro, sono proprio le grandi firme letterarie a denunciare presto gli eccessivi squilibri retorici verso l'alto del giornalismo italiano, troppo esibizionista persino per D'Annunzio e ovviamente per De Amicis, cui si deve un primo, efficace profilo dei difetti stilistici dell'italiano giornalistico. L'autore di *Cuore* lamenta il tipico difetto nazionale di non fare "nessuna distinzione tra il linguaggio poetico e quello familiare". "Non ci sono (...) tre cronisti su dieci che, annunciando un suicidio, si rassegnano a dire volgarmente. Il tale si uccide. No: dicono che *pose fine ai suoi giorni*. (...) Un giornale di Napoli ci dà la notizia che un carbonaio toccò dieci ferite di coltello (che ...) *lo trassero a morte indi a due ore*. È un verso di tragedia. Lo scriver (...) *precipitosi, scagliassi* (...) invece di *si precipitò, si scagliò* ecc., come dice la povera gente, è cosa comunissima". De Amicis ironizza anche sulla fantasia neologica che produce "resistenzismo" e "guardingosità" o sull'esibizionismo di chi, per non ripetere "le signore", scrive "le belle Silfidi" o, in luogo di "marito geloso", il "furi-bondo Otello".

Stile e figura di un moderno giornalista si cominciano comunque a intravedere da quando si pubblicano i nuovi grandi quotidiani, il "Corriere della sera" (1876) o il "Messaggero" (1878). Proprio il fondatore del giornale milanese, Torelli-Viollier, traccia un profilo già novecentesco della professione di giornalista, cui accedono verso fine secolo anche donne

scrittrici come Matilde Serao e Olga Ossani Febea. È uno dei primi corrispondenti (da New York), Dario Papa, a fissare una tipologia di giornalista all'americana, tutto notizie e professionalità, a lungo invisibile all'intelligenza italiana, legata, come ancora ai primi del Novecento scrive sulla "Voce" Giuseppe Prezzolini, all'immagine dell'intellettuale occasionalmente giornalista e scandalizzata del fatto che un buon reporter sia pagato meglio dell'autore di un articolo di fondo.



Il nuovo giornalista si afferma decisamente, anche se non definitivamente, con il nuovo secolo, con giornalisti-scrittori (più che il contrario) come Luigi Barzini e Ugo Ojetti. Barzini è la firma che apre l'introduzione di Contorbis al secondo tomo (1901-1939), perfetto esemplare di notista (le innumerevoli corrispondenze dall'estero), efficiente ma politicamente conformista e stabilmente filogovernativo. La prima guerra mondiale (e già prima la guerra

di Libia) e poi il fascismo sollecitano e ottengono facilmente un giornalismo addomesticato, anche se non inconsapevole del peso della censura e del reclutamento ideologico, come mostra Luigi Albertini protestando riservatamente per le "consegne" da rispettare negli articoli dal fronte della Grande guerra. Se, durante il fascismo, testata e autore (ad esempio, "Omnibus" e Savinio) potevano essere ridotti al silenzio per (causa o pretesto) un irriverente articolo su Leopardi, le voci

trionfalismo e il nazionalismo mussoliniani.

Ma le antologie di Contorbis possono essere molto proficuamente lette o sfogliate anche come un documento in diretta della storia d'Italia. Grandi e piccoli eventi appaiono qui nella forma con cui furono rappresentati dalla stampa ai contemporanei. Ci sono, ovviamente, quasi tutti i grandi appuntamenti della storia, i suoi protagonisti (Cavour, Garibaldi, Quintino Sella, i papi), i momenti di crisi (le guerre, gli scioperi, il crollo della Borsa del '29). Ci sono i letterati (i necrologi di Nievo o di Manzoni), gli attori, i musicisti (memorabile il pezzo sui funerali di Rossini), le recensioni degli spettacoli (Wagner a Bologna), dei libri (*La coscienza di Zeno*). Ci sono i grandi servizi sui problemi e luoghi critici della nuova Italia (il brigantaggio, il meridione negli articoli di Pasquale Villari o di Luigi Settembrini) e i pezzi sulle piccole emersioni del quotidiano.

Queste ultime sono forse tra le pagine più curiose e interessanti dei volumi mondadoriani. Qui c'è l'Italia del giorno, minore e agitata, che segue le cronache giudiziarie, come l'inchiesta sulla morte di stato del falegname Romeo Frezzi o il processo a Landru. La minuta realtà traspare dietro la curiosa vicenda del professor Pietro Sbarbaro, retore capace di discorsi di tre ore e grafo-mane impenitente, sospeso dal ministro dell'Università per una lettera di protesta, o nella magnifica cronaca di una delle prime (1870) corse di "velocipedi". Sono brani di giornalismo puro che consentono di misurare meglio la distanza della prosa giornalistica di fine Ottocento o primo Novecento da quella di oggi, rispetto alla quale appare di tanto più elegante e accurata. Valga per tutti l'articolo sul processo Murri del 1903, discutibile fin che si vuole, ma di una chiarezza e proprietà linguistiche da manuale.

Peraltro, si può anche notare come cominci presto a farsi strada l'arte dei titoli, oggi molto e troppo praticata: un articolo di Federico De Roberto è intitolato *La vita è insonnia* e uno del primo Mussolini *Trincerocrasia* (ma non si creda che la parola abbia valore negativo: "La trincerocrasia è l'aristocrazia di domani (...) i suoi quarti di nobiltà hanno un bel colore di sangue"). Il fascismo marcia il giornalismo del ventennio anche nello stile, oltre che nei terribili contenuti.

Opportunamente Contorbis conclude l'antologia con brani da meditare, come il *Contra judeos* di Piovene o una cronaca di guerra di Montanelli, con l'estasiato ritratto del Führer "ermetico, diafano, lontano". La precedono di poco gli articoli di Orio Vergani sulla visita di Hitler a Firenze nel 1938: l'episodio che suscitò le angosce della montaliana *Primavera hitleriana* vi è raccontato con fierezza gioiosa e orgoglio di alleato: quasi un monito per ricordare che la verità non è quasi mai quella che meglio sopravvive nel tempo.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

Vizi genetici

di mc

Chiunque s'interessa di giornalismo, oggi, e delle problematiche che la centralità dei mass media pone ai processi di definizione dell'opinione pubblica nella società mutante dell'informazione, beh, costui troverà in queste due (prime) preziose raccolte uno straordinario repertorio di riferimento; però un repertorio buono non soltanto ai fini di un recupero storico delle radici del giornalismo italiano ma, anche, ai fini di una insostituibile dotazione critica sulla quale misurare il quantum di sopravvivenza attuale dei vizi genetici del nostro sistema della comunicazione. Non solo i giornali, dunque, ma l'intera cultura dell'"informazione" quale si è consolidata fin dentro la costruzione tecnologicamente più avanzata dei flussi informativi.

Certo, l'impianto dell'opera e la stessa selezione del materiale dimostrativo sono volti a un recupero critico delle relazioni che il giornalismo dell'epoca tra Ottocento e Novecento ebbe a intrattenere con la letteratura; e questa analisi attraversa costantemente la ricca e stimolante introduzione con la quale Contorbis accompagna ciascuno dei due volumi (e, presumibilmente, ac-

compagnerà ancora i due altri tomi dell'opera, che attendiamo davvero con molto interesse). Tuttavia, la ricchezza di "letture" che questo repertorio sollecita a chi voglia frequentarlo è tale che gli studi sul giornalismo vi possono rinvenire percorsi i più diversi rispetto alla relazione con la tentazione letteraria, spaziando dalla storia alla politica, dalla sociologia al costume.

Le linee di ricerca sulle quali si è finora indirizzato il progetto di una definizione del giornalismo italiano sono tributarie, inizialmente, al lavoro di Paolo Murialdi e poi, soprattutto ma anche conseguentemente, all'ampio sviluppo che Castronovo e Tranfaglia seppero imprimere a quel primo, pionieristico, intervento. La documentazione che Contorbis ora propone all'accademia e ai massmediologi dà certezze solide (ma anche riflessioni nuove) a quegli studi, e pone in un rilievo incontestabile le debolezze strutturali del nostro giornalismo, la cui descrizione identitaria passa – allora come oggi – attraverso i cedimenti al compiacimento della scrittura elitaria e l'ossequio alle sollecitazioni dei poteri.



Fatti straordinari

di Giovanni Falaschi

Beppe Fenoglio
TUTTI I RACCONTI

a cura di Luca Bufano,
pp. 601, € 15,80,
Einaudi, Torino 2007

In apertura una considerazione sui lettori di Fenoglio: questo scrittore ha dalla sua un'agguerrita e tenace pattuglia di studiosi che hanno prodotto lavori eccellenti (e Bufano è uno di questi) e un numero di lettori altrettanto appassionati ma finora troppo ristretto per quello che si meriterebbe. Un'edizione come questa, che raccoglie *Tutti i racconti*, è un bel regalo che l'editoria fa sia allo specialista che al lettore comune ma accorto.

Se Fenoglio è uno scrittore "difficile" nel *Partigiano Johnny*, lo è molto meno nei racconti. Semmai le difficoltà, in questo caso, non sono pertinenti alla lettura del testo, ma alla sua organizzazione e strutturazione in un insieme. Infatti: che vuol dire *Tutti i racconti*? Già questo costituisce un bel problema, perché raccogliarli è operazione complicata, trattandosi di una materia alla quale Fenoglio in vita ha lavorato molto, senza però poterla compiutamente ordinare. Morto lui (1963), ecco Garzanti che pubblica *Un giorno di fuoco*, quindi altri racconti escono da Einaudi nel 1973 a cura di Gino Rizzo, poi viene l'edizione delle *Opere* a cura di Maria Corti e della sua équipe (1978), quindi ancora Rizzo (1982), e Dante Isella (*Opere* 1992, aggiornata nel 2001) e poi Bufano (2003). Ognuno di questi studiosi aggiungeva qualcosa, o anche molto, a quanto si conosceva già, recuperando – chi più chi meno – testi inediti o le pubblicazioni in rivista fatte da Fenoglio in vita, e quelle sporadicamente e casualmente editate qua e là lui morto.

Questa storia accidentata non è dovuta però solo alla fine precoce dello scrittore, ma anche ai rapporti conflittuali fra Einaudi e Garzanti dopo il cambio di editore voluto dallo stesso Fenoglio. Infatti, il 27 febbraio 1961 (come si ricava dalle *Lettere* di Fenoglio curate dallo stesso Bufano nel 2002), Calvino gli propose un'edizione con tutti i suoi racconti da far uscire lo stesso anno; ma il 21 novembre Bertolucci gli propose per Garzanti la stessa cosa. Andò a finire che quel libro non lo pubblicarono né l'uno né l'altro, né in vita né in morte dell'autore. Insomma, c'era necessità che il materiale fosse raccolto finalmente tutto insieme e a parte.

Operazione non facile anche per una questione che, nel caso specifico di Fenoglio, non è oziosa, e cioè: che vuol dire "racconti"? Infatti si sa che Fenoglio procedette a un lavoro incessante su diverse materie, ora scri-

vendo un testo lungo e lavorando a parte dei frammenti in modo che fossero cose autonome (racconti, appunto), ora direttamente selezionando un "fatto straordinario" mai scritto e lavorandolo subito come racconto; ora addirittura scartando di binario e aprendo finestre sul già scritto per puntare in direzioni diverse. E poiché non venne sempre a capo delle sue scelte, il curatore si trova di fronte a materiale in assestamento, a abbozzi di racconto, a stesure non definitive, e mai come per Fenoglio la discussione su cosa sia un romanzo breve o un racconto lungo, spesso condotta oziosamente, ha invece un senso. Insomma: una materia in movimento dalla quale Bufano, ben orientandosi, accoglie cinquantadue racconti, escludendone *La malora* (che però Fenoglio chiamava "racconto lungo"). Inoltre, riproduce in appendice il testo integrale del *Diario*, recuperando tre frammenti fra i più lunghi che i primi editori non erano stati autorizzati a pubblicare; e un breve racconto. Bufano si è trovato anche di fronte a un problema non da poco: come raggruppare questi racconti? Ce li dà in quattro sezioni: "racconti della guerra civile", "del parentado e del paese", "del dopoguerra" e "fantastici". È un'articolazione che per le prime tre trova riscontro esplicito nella citata lettera a Bertolucci, per la quarta in una lettera a Einaudi del 1959. È invece andato perduto il biglietto che Fenoglio, quando ormai comunicava solo per iscritto, dette a Chiodi, e che conteneva l'ordine in cui voleva fossero editi i racconti.

È noto che Fenoglio non ha mai scritto nulla di teoria letteraria: tutto quanto ci resta è frutto di pratica artigianale e null'altro. Quindi quanto pertiene alle sue idee sull'epica, sulla resa letteraria dei "fatti straordinari", su "per chi" e "a causa di chi e di cosa" scriviamo è ricavabile da qualche affermazione extravagante (in inchieste, per esempio) o dai suoi testi letterari. Un racconto anepigrafo, non più ristampato finora dopo l'edizione di Corti, e intitolato da Bufano significativamente *War can't be put into a book*, ci dà conto per esempio del problema che aveva attanagliato anche Calvino al momento di scrivere il *Sentiero* ("La mia storia mi pareva umile, meschina" di fronte a quella collettiva), e che Fenoglio enuncia appena, citando a memoria, e dunque con una leggera modifica, Whitman. Questi allude alla "sua" guerra di Secessione, ma il senso del limite si pone per gli scrittori di tutte le guerre.

E Bufano nell'introduzione, saltando a piè pari la bibliografia teorica di narratologia, sceglie una strada molto più concreta, introducendo la voce di Fenoglio in un dialogo fitto e continuo con altri scrittori. Prima di tutto proprio quelli di guerra. Oltre a Whitman anche Maupassant. Raffronti testuali prodotti per la prima volta dal curatore, già nel suo libro fenogliano del 1999, mostrano chiaramente che il racconto eponimo di *I ventitre giorni*, proprio in quei punti sbrigliati e dissacranti che suscitano scandalo nei critici-funzionari di

allora (1952), tiene ben presente *Boule de suif* dello scrittore francese: il passaggio dei soldati francesi in rotta attraverso Rouen nel 1870, l'incalzare dei prussiani e il comportamento dei borghesi sono vistosamente la fonte di alcuni passi di Fenoglio. Così Poe gli dà "suggerimenti tecnici", ma anche vere e proprie soluzioni testuali, come nel racconto fantastico *Una crociera agli antipodi*, dove Bufano individua qualcosa di *A Descent into the Maelström* – oltre, direi, a Conrad, imprescindibile modello di ogni racconto di mare; e ancora gli offre il tema del "seppellimento anticipato".

Lo stesso accade, com'è noto, con Hemingway per più di un racconto e, in generale, per la tecnica di quello asciutto e tutto fatti. E veramente i racconti a chiusura con botta secca – raffica, singolo colpo di pistola – o incidente sono molto diffusi negli scrittori dell'immediato dopoguerra: fra i coetanei certamente Fenoglio guardava a Calvino, e ne utilizza l'espedito per chiudere alcuni racconti, o romanzi altrimenti non finiti.

Prendendo spunto dalla bella introduzione al volume (e dalle documentate schede ai singoli pezzi), per altro scritta in un italiano "civile", cioè non accademico, per il quale Bufano è forse aiutato dalla sua ottima conoscenza dell'inglese, isolerò due problemi che mi stanno a cuore e che vanno oltre l'introduzione e vogliono essere elementi di discussione.

Il primo con i racconti c'entra poco: che fine avrebbe fatto *Il partigiano Johnny*, che leggiamo ora con le due redazioni intersecate, se Fenoglio l'avesse terminato? *Primavera di bellezza*, da lui stampato in vita (1959) – e quindi da considerare un testo in veste definitiva – non è un gran libro; e delle due redazioni del *Partigiano* la più bella è la prima (è d'obbligo sulla lingua di Fenoglio citare Gian Luigi Beccaria). L'operazione di prosciugamento, di contrazione ecc. può rendere in un racconto, ma non nel grande romanzo. Inoltre, qual è il rapporto fra racconti e romanzo? Tecnicamente alcuni dei primi sembrano derivare dall'altro, ma esiste anche l'inverso: che i racconti sono già forme acquisite di un'epopea da scrivere (da *I ventitre giorni* a *Johnny*). E c'è anche il caso in cui si vada da romanzo a romanzo, come quando, nel più fitto del lavoro sulla storia di *Johnny*, viene fuori quella di Milton.

Credo che questo inestricabile nodo ci costringa a individuare il terreno morale, storico, geografico e fisico precedente alla scrittura, e all'organizzazione in racconti e romanzi, e quindi loro momento genetico. Che vuol dire? Che l'epica è una condizione esistenziale e morale, e quindi Fenoglio non può che scrivere una lunga storia su *Johnny* perché è quella che conosce meglio (e interromperla perché è tipico della scrittura

epica potersi cominciare a scrivere da quando si vuole e il lettore a leggerla da dove vuole). Siamo tutti postromantici, non è più possibile l'epica dettata dagli dei o come canti anonimi raccolti da un Omero non presente alla guerra di Troia, e certamente non compagno di Ulisse.

Per lo scrittore moderno è diverso. Il documentarsi di Fenoglio sui parenti e sui fatti straordinari non ha nulla di ottocentesco (ecco l'errore di Vittorini lettore della *Malora*), ma è ancora una ricerca su *Johnny*, sul suo proprio sangue (nel *Diario*: "Io li sento tremendamente i vecchi Fenoglio" ecc.) e sui suoi/loro luoghi. L'input iniziale della scrittura è anche il punto d'arrivo: bisogna ammettere una Beatrice, una Laura, una Mimma-Fulvia motore di tutta la scrittura, la quale si rivela come un atto dovuto perché atto d'amore. Si veda il racconto *L'incontro*, qui in appendice, proprio sul primo incontro con Fulvia. Funziona come il capitolo I della *Vita Nova* e come il sonetto III del *Canzoniere*.

Questa collana "ET Biblioteca" sta diventando di punta nelle edizioni einaudiane, dopo i racconti di Pavese, Primo Levi, Rigoni Stern e questo volume. Si aspetta per il prossimo anno *Il teatro* di Fenoglio a cura di Elisabetta Brozzi.

G. Falaschi insegna letteratura italiana all'Università di Perugia

L'altro volto del dionisiaco

di Guido Baldi

Franco Picchio
ARIOSTO E BACCO DUE
APOCALISSE E NUOVA RELIGIONE NEL "FURIOSO"
pp. 479, € 30, Pellegrini, Cosenza 2007

Vi sono studi critici che rivoluzionano la fisionomia di un classico, dopo i quali la sua opera non può più essere letta come prima. Ciò o è il prodotto inevitabile di un mutamento dei codici culturali di una data epoca e dei relativi strumenti esegetici, oppure deriva dall'individuazione di chiavi di lettura più vicine all'originale *intentio auctoris*, che con il passare dei secoli è divenuta inaccessibile. È questo il caso del libro di Franco Picchio, in realtà la seconda parte di uno studio unitario, la cui prima parte, *Ariosto e Bacco. I codici del sacro nell'Orlando furioso* (Paravia Scriptorium, 1999), nonostante la forte carica innovativa delle sue tesi, a suo tempo non aveva ricevuto l'attenzione che meritava. L'auspicio è che la riceva ora questo nuovo volume, in cui la ricerca trova il suo compimento.

Il punto di partenza di Picchio è che il racconto ariostesco è impostato su più livelli e che l'immagine del *Furioso* cara alle interpretazioni modernizzanti attualmente più in voga, quella di un poema laico, intriso di incredula ironia, oraziano ed epicureo, non è che la scorsa esterna, gestita da un narratore sottilmente inattendibile, che nasconde una "midolla" più segreta e autentica, un discorso simbolico criptato, destinato agli iniziati in grado di decodificarlo. Questo livello segreto può emergere solo se il poema viene inserito pienamente nella cultura del suo tempo, cioè viene messo in relazione con le correnti platoniche ed ermetiche dell'Umanesimo quattrocentesco, in particolare quello fiorenti-

no, che continuano ad agire lungo tutto il Cinquecento, sino agli inizi del Seicento.

Innanzitutto, lo studioso osserva che le avventure di tutti i personaggi, cristiani come pagani, seguono lo stesso modello morfologico dei riti di passaggio, presentando le stesse funzioni nello stesso ordine di successione. Il cammino esteriore del personaggio è "l'involucro narrativo che racchiude costantemente un cammino interiore di perfezionamento morale e di conversione spirituale" a Dio. Alla base delle *fabulae* ariostesche si può quindi scorgere l'adesione del poeta alle dottrine della *prisca theologia* e della *perennis religio* proposte dal platonismo fiorentino. La serie di itinerari dei personaggi non dà luogo però a una semplice somma di avventure individuali: esse vanno inserite in uno schema esplicativo più ampio, anch'esso sacro. In passato si è sostenuta l'assenza di un piano provvidenziale nelle vicende del *Furioso* e si è proposta l'interpretazione del poema come di una rappresentazione della follia degli esseri umani, che si agitano spinti dal caso all'inseguimento di mete delusorie. In realtà, afferma Picchio, si può scorgere un preciso piano provvidenziale che sovrintende agli avvenimenti narrati: tutti i personaggi negativi sono chiamati a rispondere delle loro colpe. Non il caso, dunque, governa il mondo del *Furioso*, ma un piano provvidenziale divino che interviene sistematicamente a ristabilire la giustizia, a punire i reprobati e a premiare i giusti. Ma questa punizione si rifa a una prospettiva eterodossa, di ascendenza origeniana, che concepisce la pena in funzione medicinale, finalizzata solo alla correzione e alla redenzione del peccatore. E la salvezza non è riservata ai soli cristiani, come esige la prospettiva della chiesa, ma può essere elargita a tutta l'umanità, indipendentemente dalla fede professata.

Lo sguardo di Flaubert

Tra la rovina e l'albero

di Luca Pietromarchi

È difficile trovare nella storia della letteratura una vocazione più precoce di quella di Flaubert. All'età di dieci anni, il piccolo idiota di famiglia ha già individuato la sua strada, e ha trovato quella fonte di ispirazione che generosamente alimenterà tutta la sua opera. Si tratta di un'amica di famiglia non meglio identificata che regolarmente viene a intrattenersi con il padre del bambino e che sciorina una sciocchezza dietro l'altra. "E siccome c'è una signora che viene da papà e ci racconta sempre delle *bêtises* io le scriverò". Siamo nel 1831, tutto deve ancora iniziare, Flaubert essendo nato nel 1821, ma il gioco è fatto. Quella signora è destinata a rimanere per sempre la musa ispiratrice di Flaubert, la fata che ha donato al bambino la lente attraverso cui egli scruterà e descriverà il mondo. Una lente più efficace degli occhiali magici della principessa Brambilla di Hoffmann, che facevano apparire il reale più bello del vero, dal momento che essa rivela l'inganno su cui si regge la conoscenza borghese del mondo: ovvero, la pretesa di ignorare la complessità del reale racchiudendola in verità assiomatiche, semplici come la distinzione del bian-

co e del nero, ignorando le infinite sfumature del grigio che costituiscono l'invariabile colore di fondo della realtà flaubertiana. Quel colore intraducibile che egli chiama *gorge de pigeon*, che potrebbe forse avvicinarsi al nostro "color can che fugge".

La *bêtise*, appena traducibile con stupidità, consiste, come Flaubert scriverà in una memorabile lettera, nella pretesa di "voler concludere". La stupidità ama le verità semplici, vive di idee ricevute e non trovate, predilige la ripetizione e la fissità. Usa parole che non scandagliano i meandri della realtà, ma che la ricoprono di cemento verbale, paralizzando la fluidità del mondo nella linearità di un indefettibile rapporto causale, senza che alcuna causa prima possa mai essere accertata. "La *bêtise* ha la natura del granito, dura e resistente". Lo sguardo della stupidità pietrifica il mondo, blocca la lingua e tira conclusioni come si tira la cinghia di una valigia senza contare tutto quello che è rimasto fuori. Lo sguardo di Flaubert non smetterà di contemplare questa coltre di parole che riveste il mondo mettendolo a tacere. Esattamente come Pantagruelle, tre secoli prima, aveva

detto la sua meraviglia scoprendo il mare delle parole ghiacciate.

E a Rabelais è dedicato uno dei primi scritti di Flaubert, che l'editore Archinto ripropone ora nella traduzione di Enrico Badellino, in appendice alla raccolta delle quattro lettere che Garagantua, Pantagruelle e Grandola si scambiano tra loro nell'arco dei cinque libri dell'opera rabelaisiana (François Rabelais, *Lettere pantagrueliche*, pp. 71, € 12). Il Rabelais di Flaubert è il gigante dalla risata colossale, in cui si ripercuote "l'esplosione di tutti i singhiozzi e l'urlo di tutte le maledizioni". In una frase fulminea, Flaubert riconosce l'eco sempre più attenuato di quella risata attraverso i secoli: in quella stridula di Voltaire, nella collera ingenua di Rousseau, nel sorriso amaro di Goethe. Ma quella di Rabelais le sovrasta tutte, perché, "forte e brutale", è carica di forza sovversiva. Come lo era il rancore di Lutero e come sarà l'intelligenza di Robespierre. Questi hanno imposto al mondo un nuovo ordine. La risata di Rabelais scardina invece l'ordine del mondo e libera "il soffio impuro del grottesco" che muove ogni cosa, la distorce e ne rivela la verità. Perché è nel grottesco che Flaubert riconosce l'essenza della realtà, e sarà questa l'essenza del suo realismo. Il grottesco è agli antipodi della stupidità: esso smuove ciò che la *bêtise* immobilizza, disfa la frase fatta e restituisce il mondo al suo disordine essenziale, a quell'armonia creata dal cozzo dei con-

trari che rende indistinguibile il tragico dal comico, il sublime dal sordido, l'odore "di incenso e di urina", come nell'*Asino d'oro* di Apuleio, che nella biblioteca di Flaubert si colloca tra Rabelais e Shakespeare.

Sarà durante il suo viaggio in Oriente, compiuto tra il 1849 e il 1851, che Flaubert perfezionerà la sua educazione per così dire musicale imparando a riconoscere gli accordi di questa armonia generata dal grottesco. "Ciò che amo nell'Oriente è quella grandezza ignorata, e quell'armonia di cose così disparate". Flaubert progetta inizialmente di scrivere un suo *Voyage* nella tradizione di Chateaubriand e di Lamartine: i grandi viaggiatori presbiteri della letteratura francese, che vedono bene solo da lontano. Flaubert dirà invece di saper "vedere le cose come vedono i miopi, fin nei pori delle cose, perché ci ficcano il naso sopra".

Ein Oriente, al Cairo come a Gerusalemme e a Costantinopoli, mette il naso ovunque: templi e lupanari, palazzi e ospedali, scoprendo il tessuto lacero e magnifico di una realtà composita che è il regno del grottesco, del faceto e del sublime. Una realtà a tal punto contrastata da vanificare ogni proposito di composizione letteraria: egli rinuncia quasi subito all'idea di scrivere un libro, ma non per questo smette di scrivere. Con cadenza regolare invia alla madre e agli amici più cari lunghe lettere che fanno risplendere il suo Oriente sensuale e miserabile, burlesco e tragico, indefinibile come il sesso delle tante alme che incontra. L'insieme di queste lettere costituisce il grande *Voyage en Orient* di Flaubert in cui l'eco della risata di Pantagruelle è screziata da un timbro malinconico e già baudelairiano che trasforma il viaggio in un amaro quanto profondo esercizio di compassione umana. Di questo insieme l'editore Passigli offre ora la più luminosa scheggia nella bella traduzione e con la precisa annotazione di Maurizio Ferrara (*Cinque lettere dall'Egitto*, pp. 107, € 8,50): sono le lettere che Flaubert scrive all'amico Louis Bouilhet, il sodale con cui trascorrerà le notti a parlare di letteratura a Croisset e i pomeriggi nei bordelli di Parigi. E Flaubert risarcisce Bouilhet, che non può permettersi un tale viaggio, descrivendogli con minuzia tutto ciò che appare, come egli scrive, "tra la rovina e l'albero", ovvero quello spazio umano che si colloca tra la natura e la storia, lì dove si addensano uomini, donne e bestie, cortigiane e ruffiani, confusi nella polvere, tra sentori e profumi, immersi nella luce degli infiniti tramonti dell'Alto Egitto.

È in Oriente che matura quell'"amore della contemplazione" che comanda lo sguardo di Flaubert sulla realtà. Contemplazione anzitutto del bello, che è figlio del grottesco, a sua volta generato dal vero. La bellezza flaubertiana è composita come quella di Baudelaire, il suo grande coetaneo. Scaturisce dal gioco dei contrasti che imbastisce il reale, e che ha come divinità motrice il Dio dell'*Etica* di Spinoza, il libro più caro di Flaubert: non può essere

capito, ma solo descritto nel suo infinito esercizio dinamico, senza che alcuna preoccupazione di ordine soggettivo ne debba mai alterare il libero fluire. Da qui il dogma dell'impersonalità che comanda l'estetica di Flaubert e la sua inesausta ricerca di una frase che nei suoi armonici rispecchi la composita armonia del mondo. La storia, i tormenti e le euforie procurate da questa ricerca sono il filo conduttore che attraversa le centinaia di lettere scritte da Flaubert durante l'intero arco della sua esistenza a una dozzina di amici. Quella *Corrispondenza* - di cui si attende il conclusivo quarto volume nella "Pléiade" - che costituisce una delle grandi summe della storia della letteratura e dell'estetica moderna.

Diverse scelte antologiche, tra cui si segnalano quelle di Maria Teresa Giaveri e di Bruna Donatelli, ne avevano presentato una cernita, selezionata in base al destinatario. Per la cura di Franco Rella, l'editore Fazi tenta ora un progetto assai più ambizioso (*L'opera e il suo doppio*, pp. 480, € 29,50), offrendo un'antologia che copre l'insieme dell'opera, dalle lettere dell'infanzia a quelle dei drammatici ultimi anni di vita, in cui Flaubert si aggrappa disperatamente al filo della scrittura per scongiurare la rovina del suo mondo affettivo e il tramonto del suo universo romantico. La scommessa era ardua, paragonabile a quella di far passare un cammello nella cruna di un ago. Rella ha selezionato le lettere privilegiando quelle in cui l'assunto relativo ai problemi di estetica è dominante, senza comunque rinunciare a far sentire la voce grossa, normanna, ridanciana e allo stesso tempo dolce e amichevole di Flaubert. Ma il prezzo è stato necessariamente alto: non solo la selezione priva la *Corrispondenza* del suo ritmo fluviale, ma le lettere sono per lo più tagliate e talvolta ridotte a centoni di pensieri o di aneddoti. Abilmente il curatore sutura queste ferite con delle note di ricordo che assicurano comunque all'antologia una sua forte organicità, puntellata inoltre da una serie di sintetiche quanto precise premesse che di volta in volta introducono il lettore alle diverse sezioni in cui le lettere sono state distribuite, e che corrispondono alle grandi scansioni dell'opera flaubertiana.

Peccato che a una così intelligente cura nell'architettura del libro corrisponda l'approssimazione della bibliografia e soprattutto l'incresciosa negligenza della traduzione, di cui il curatore aveva pur dato buona prova affrontando *Bouvard e Pécuchet* (Feltrinelli, 1998). Francesismi ("niente del tutto", "mi si fotta la pace"), barbarismi, neologismi ("m'immerda") spesso ingiustificati disturbano troppo spesso la lettura di quella che rimane la cronaca di una titanica quanto disperata lotta a difesa di un'idea aristocratica di letteratura che cerca, a differenza del naturalismo, di mostrare quello che non si può capire: la bellezza della linea che congiunge il bello e il brutto, rispecchiata nel ritmo di una frase che restituisce il mondo alla sua armonia anteriore.

Ariosto non mette in dubbio la superiorità gerarchica del cristianesimo, ma la sua ottica è quella della *pax fidei*, della pace della fede, che implica la tolleranza e il rispetto per le verità che sono rivelate nelle altre religioni. Al termine del poema, dopo i castighi medicinali e il ritorno dei personaggi convertiti dai loro esili, il mondo sovvertito dal peccato, quale era rappresentato agli occhi di Ariosto dall'*Innamorato* boiardo, è stato redento, l'ordine è stato ristabilito. Ma il senso della vittoria non è il trionfo di Cristo su Mao-metto. Come nel rivolgimento ciclico del cosmo prospettato da Platone o nell'apocalisse vaticinata da Ermete Trismegisto nell'*Asclepius*, si è conclusa una *renovatio mundi*, si è stabilito un ordine nuovo, che coinvolge tutta l'umanità. È in relazione a questa idea ermetica e ficiniana di *renovatio* che deve essere letto il mito chiliastico ariostesco, che schiude alla fine del poema l'immagine utopica di un secolo aureo di pace e giustizia. L'utopico rinnovamento religioso che vada oltre il cristianesimo dottrinario imposto dalla chiesa prende corpo nel poema in una serie di cifrate allusioni a Bacco, che costellano la narrazione e si addensano soprattutto nella conclusione, in cui spuntano banchetti e feste nuziali dionisiache. La presenza criptata del dionisismo non cela soltanto un riferimento alle origini solari comuni della *perennis religio*, ma esprime le attese di una nuova religione che verrà.

Picchio dedica quindi un'ampia trattazione alla presenza di Bacco in Marullo (non a caso amico di Pico e di Ariosto stesso), Ficino, Pico, Val-la. In questi autori l'elogio di Bacco, delle feste, del vino, la difesa del moderato piacere sessuale non ha a che fare con una religione naturale neopagana e anticristiana, ma è anzi la riscoperta dell'autentico eudemonismo cristiano, la rivalutazione della componente "dionisiaca" originariamente presente nei *Vangeli*. Secondo Picchio i riferimenti dionisiaci del *Furioso* alludono alla stessa prospettiva religiosa apocalittica e millenaristica: intorno al mito di Bacco, presente in forme crip-

tate e allusive nel poema, si raccolgono le stesse aspirazioni di rinnovamento del cristianesimo riconoscibili in Ficino e Pico.

L'ampio volume si chiude con un'ultima sezione in cui lo studioso segue le vicende della diffusione di questa simbologia bacchica in Italia e in Europa oltre Ariosto, attraverso Lotto, Caravaggio, l'*Utopia* di Tommaso Moro, *La città del Sole* di Campanella, *La tempesta* di Shakespeare, diffusione che fa intuire il perdurare di un rapporto fra i moduli del dionisismo, l'attesa dell'apocalisse e l'aspirazione a una riforma politica e religiosa universale, e dimostra come ancora ai primi del Seicento il *Furioso* fosse perfettamente intelligibile nei suoi sensi nascosti, per chi fosse addentro alla filosofia occulta.

Tutte queste tesi sono supportate, da parte del critico, sia con analisi puntuali di strutture narrative, episodi, personaggi, particolari anche minimi, sia con una massa di riferimenti letterari, artistici, filosofici, teologici, che spaziano dalle fonti vetero e neotestamentarie a quelle classiche, patristiche, medievali, umanistiche e rinascimentali. In questo sterminato ambito culturale, l'autore si muove con sicurezza, rivelando un dominio che è frutto di lunghi anni di ricerche, oltre a un rigore logico e argomentativo geometrico, che ha sempre ben chiari i punti d'arrivo e i percorsi per raggiungerli. Al tempo stesso Picchio evita affermazioni apodittiche, impostando le questioni in forma problematica, senza nascondere i punti oscuri, quelli che restano di necessità ipotetici, le lacune allo stato attuale delle conoscenze. Certo, alcuni momenti dell'argomentazione possono generare perplessità, dato il rovesciamento radicale delle opinioni correnti, ma l'insieme indiziario è davvero imponente e "fa sistema": ne risulta un quadro in cui tutti i tasselli vanno al loro posto, suggerendo l'immagine di un insieme organico e coerente.

In definitiva, di questa nuova fisionomia dell'*Orlando furioso* delineata dai lavori di Picchio non si potrà non tenere conto, per quante (comprensibili) resistenze essa possa suscitare; e chi vorrà contestarla dovrà affinare le armi per smontarla, entrando nel merito delle argomentazioni.

**Doppi
legami**

di Giuseppe Antonelli

Silverio Novelli
TUTTO IN FAMIGLIA
pp. 158, € 13,
Mobydick, Faenza 2007

Per la letteratura, la famiglia è da sempre una sorta di laboratorio degli affetti in cui sentimenti e passioni crescono e si sviluppano (avviluppano), annodandosi come serpenti ai rami dell'albero genealogico. Doppi legami, ci ha insegnato a chiamarli la psicoanalisi: rapporti ambivalenti che fanno della famiglia un nido, ma anche una fucina di nevrosi; legami di sangue che creano il fitto reticolo in cui ognuno di noi si trova impigliato.

Dietro ai sette racconti di questa raccolta, nelle proiezioni dei diversi personaggi, c'è un unico io che è al tempo stesso padre, figlio, fratello, marito, nipote: nucleo della molecola di cui, come un piccolo Atlante, sente di portare sulle spalle tutto il peso. Ecco allora la somatizzazione. La fatica di gestire la famiglia allargata ("Sorella chissà che cosa vuol dire per mio figlio in questo caos organizzato di prendi lascia tieni molla stai o vai"); l'ansia di non essere all'altezza delle aspettative (che lo designano erede del nonno Nicola, eroe partigiano); l'angoscia di tenere insieme i pezzi del puzzle si traducono in "flussi, flutti, fluminazioni" organiche ("Tutto dentro di me tenta la fuga"), nel disgregarsi di quel corpo individual-collettivo che Valerio Magrelli ha chiamato il condominio di carne. Ed è proprio la carne viva dei sentimenti che – come in uno spudorato spogliarello senza pelle – s'intravede a tratti in queste pagine, velata dal pannello delle parole che ne sottolineano le pieghe e le forme, le voragini e i risvolti.

Una scrittura olistica, quella di Novelli, che descrive e al tempo stesso demistifica il solipsismo silenzioso di ogni famiglia ("Dicono che raccontare possa lenire certe ferite dell'animo, che possa funzionare come un'autoterapia"): più la confessione è bruciante, più si fa necessario il lasciarsi andare dello stile; perché in letteratura, si sa, la parola è l'unico viatico alla vita. Grazie alla conduzione di questa scrittura sapiente, in ognuna delle "sette entropie domestiche" la tensione emotiva riesce a scaricarsi sulla pagina, convogliando la dispersione di energia vitale nella messa a terra del racconto. Solo così può sciogliersi il bolo di veleno, il "grumo bollente di rancore" incastonato – appena sopra al chakra del plesso solare – nell'incavo del-

l'ombelico ("nella penombra della camera da letto, mi spulcio l'ombelico (...) Svello il battuffolo tra le pieghe non epiche dell'epa multistrato").

"Il mio ombelico è situato al centro della mia pancia", scriveva Tiziano Scarpa in un suo celebre e provocatorio monologo; qui, invece, l'ombelico – con la sua pregnante (è il caso di dirlo) valenza simbolica – si trova precisamente al centro dell'universo narrativo, *primum movens* di tutto il sistema. I due racconti autobiografici – *Ruote quadrate* e *Seduzione*, posti significativamente ad aprire e chiudere la raccolta – incorniciano storie familiari che evadono dalla claustrofobia domestica nella quarta dimensione del fantastico. Una dimensione altra in cui le parole sprigionano paesaggi immaginari, così come accade con i sentori del vino ("Chiusi gli occhi e mi avvolsero le viole appassite, sentii sciogliersi la composta di prugna e di frutti di bosco, il pepe nero mi solleticò, il tabacco scuro scese dal naso alla gola").

In *Fabulaliena*, ad esempio, "la costruzione di un mondo alternativo" passa attraverso le "affabulazioni" del figlio di tre anni: basterà una parola inesistente come *fulisso* – puro *flatus vocis* senza corrispondente nella realtà – a sconvolgere in modo irreversibile la vita della famiglia (ben lungi dal mascherare il malessere, il fantastico esaspera l'effetto alienante degli affetti). Le parole vestono di realtà la paura, come se la realtà si creasse – e si potesse cancellare (*Mela zeta*) – scrivendo al computer: "Sulla tastiera del macintosh se premi il tasto dove c'è raffigurata la mela sbocconcellata e insieme premi il tasto della lettera 's', salvi il documento al quale stai lavorando. Anna lavora da sempre ai mille documenti della sua vita, con o senza tastiera".

La mela morsa, un altro simbolo archetipico: qui il peccato originale che il sé stesso sottinteso deve scontare è quello di voler sostituire la parola alla realtà ("Vi piace pensare che le parole vi portino più in alto di dove siete, dove da soli non arrivereste mai. La parola è la vostra droga"), di anteporre la scrittura alla vita ("C'è da considerare che il pensiero di scrivere mi dominava"). E invece – altro doppio legame – alla fine di questo romanzo di formazione, la preminenza viene attribuita al corpo ("Se non senti odori, le *madeleinette* sono insipide"), all'azione: "Sciaguerò il vino nel sangue, il profumo delle vite trascorse aspergerà il letto e inonderà i bicchieri; la falce delle lingue intrecciate nel bacio avrà il filo netto e il sapore ferrigno. Allora il buco nero si estrofletterà suppurando lo smegma e le parole mie – troppe, inutili – saranno inghiottite nel racconto di altri".

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

**Il filo
di un rapporto**

di Maria Vittoria Vittori

Elisabetta Rasy
L'ESTRANEA
pp. 136, € 15,
Rizzoli, Milano 2007

Forse per una di quelle intime assonanze che dicono molto di più di quanto sembri, l'incipit del nuovo libro di Elisabetta Rasy, *L'estranea*, storia autobiografica che racconta il difficile inoltrarsi di una madre e di una figlia nel territorio estremo della malattia, ricorda quello del romanzo *Tra noi due* (Rizzoli, 2002), che, di quella madre e di quella figlia, metteva in scena la maturità e l'adolescenza. "Quando mia nonna morì, il 3 gennaio del 1974, avevo da poco comprato una borsa": è con queste parole che esordisce in *Tra noi due* la voce narrante, mentre qui "la mattina in cui mia madre se ne andò, il 13 febbraio del 2000, il tempo era bello e già fiorivano le mimose".

La nudità del dato di cronaca accompagnata da oggetti di uso quotidiano e osservazioni sul tempo: come se la quotidianità si facesse tiepida carne, da sentire e da toccare, proprio mentre i corpi amati vengono inghiottiti dal freddo e dal buio. E c'è sempre una borsa, femminile nudo tutelare, a contrassegnare il passaggio generazionale: dalla borsa rigida vecchio stile di nonna Adele a quella nera di morbida nappa di sua nipote, passando attraverso la borsa rossa della madre, insegna luminosa che trascorre da una storia all'altra, con i suoi segreti: l'aroma di tabacco e di colonia annidato nel fondo, le foto di gioventù e vecchie lettere d'amore come "banconote scadute". Avevamo lasciato la proprietaria della borsa rossa ferma alla stagione della maturità, donna che era stata molto bella e ancora lo era, pur avendo rinunciato alla seduzione e a all'amore, grande consumatrice di libri e sigarette, fragile e forte al tempo stesso.

La ritroviamo qui, vecchia signora di ottantun'anni ma ancora agile, orgogliosa e refrattaria all'ordinarietà, che scopre di essere malata. E questo male che inizialmente le pareva soltanto un'ulteriore sfida propositale dalla vita, si rivela gradualmente, in un incedere disseminato di insidie, qualcosa capace di toglierle il bene più prezioso, quello da sempre difeso con ogni mezzo: la propria individualità. Per dirlo con le parole della figlia: "il bene della sua differenza". Da subito rivela la sua natura infida, il terreno della malattia, e per prima cosa attacca le parole, tenta di insabbiarle. La precisa e asettica terminologia clinica è un buco ne-

ro che risucchia l'individualità restituendo pezzi di corpo: pezzi guasti, da rattoppare, da rimettere insieme.

E con una punta di dolorosa ironia che Rasy tratteggia i diversi abiti linguistici dei medici incontrati nel percorso: c'è chi non dismette mai l'inamidato e talvolta raggelante camice della professionalità; chi, invece, adotta un look informale e disinvolto nell'illusione di offrire a buon prezzo scampoli di conforto. Per la figlia invece, che con le parole ci lavora, e perciò è altamente sospetta agli occhi dei medici inamidati, risulta sempre più complicato esprimere il proprio sgomento e la propria pena per quel paese ostile che deve attraversare e per la sua compagna di viaggio che le diventa sempre meno riconoscibile. Eppure di questo si tratta, lo sa bene: cercare di costruire un ponte tra le due diverse sponde di un identico sgomento. Ma questa donna vecchia su cui la vecchiaia improvvisamente non è più una sorta di maschera rugosa su un carattere rigoglioso, ma è il reale annuncio della fine, questa donna prigioniera di cellule impazzite e impossibilitata perfino a una ribellione contro una vita che "si sta ritirando così sgraziatamente da lei", le appare un'estranea: altri non è, ormai, che la signora B. Ma anche lei, la figlia, incapace di penetrare fino in fondo la rabbia e la deso-

lazione materne, risulta agli occhi della signora B. un'estranea. Per non ritrarsi, il filo del rapporto fa perno sui gesti, gli antichi insostituibili gesti della cura: la nutrizione – anche se la madre, come ogni madre, fino all'ultimo vorrebbe ribellarsi allo spossamento del proprio ruolo –, gli unguenti da spalmare con prolungate, sillabate carezze. Per non smarrirsi, il filo del rapporto si muove leggero: su frammenti di ricordi, su immagini rapide, su quei rari momenti di sintonia che sopravvivono anche nel fondo più cupo e solitario della malattia. La scrittura, che ricostruisce e tiene insieme questo percorso lungo la frontiera "tra un paese che ti esilia e un altro che non ti sa ospitare", si è liberata del superfluo, si è fatta essenziale. Solo così, respirando un'aria di concentrata intensità, può riuscire a operare il piccolo miracolo finale: quando la figura materna – non giovane, ché sarebbe troppo stato troppo facile immaginarla nell'irriflesso fulgore della vitalità – ma già vecchia, e dunque capace di assaporare in piena consapevolezza quel che resta della sua vitalità, resuscita nella sostanza corporea che la malattia aveva annientato. Nitidamente si staglia su un prato verde, davanti a una torre bianca: la torre di Pisa, che lei a tutti i costi aveva voluto vedere, scendendo d'impulso dal treno diretto a Viareggio. Una donna così umorale e così familiare; così vicina, stavolta, da poterla toccare.

mv.vittori@tiscali.it

M. Vittori è insegnante e saggista

**Quando
si capisce**

di Vincenzo Aiello

Monica Zunica
SENZA SAPERE NULLA
pp. 117, € 10,
Dante & Descartes, Napoli 2007

Un esordio così nitido non lo leggevamo da tempo, perché non tutti gli esordi sono autentici. *Senza sapere nulla*, della trentenne Monica Zunica, già componente dell'ufficio stampa Feltrinelli, è uno di quei racconti che ti riconcilia con la letteratura perché c'è una storia e, non sempre accade, anche la lingua. La prima ci porta in una città fredda e senza mare con un cielo sempre bianco, e la protagonista, insieme agli altri abitanti della città lavorativa, ha poche preoccupazioni: deve solo imparare il tragitto che la porterà in ufficio. Lei invece viene da una città di mare dove ci si ferma spesso a pensare. Il tran tran viene però interrotto da una notizia che la riporta indietro verso il suo passato, "perché esiste un passato incustodito ed uno che ti resta appiccicato addosso", e Roberto, l'orco, sta per morire. La trentenne deve partire insieme con il suo doppio infantile: la bambina con le trecce, magra e con le mani grosse. C'è da prendere un treno e c'è da scrivere una lettera su un quaderno con la copertina colore del mare, "la scrittura è il modo migliore per dire le cose senza dovere necessariamente parlare".

Sul treno, luogo ideale per il racconto, si sviluppa l'anamnesi, flusso di coscienza che riporta a quel giorno in cui la bambina perse il colore dell'infanzia ma guadagnò tante cicatrici "senza sapere nulla", perché si muore, come ammoniva Pirandello, "quando si capisce". Per quanto concerne la lingua, il racconto di Zunica ha la forza di esordi nobili: viene in mente il *Non ora, non qui* di Erri De Luca del 1989, altra fulminea rivelazione nella gora troppo spesso artificiale della letteratura italiana. Ma l'autrice napoletana ha una sua cifra che produce sul foglio bianco una scrittura femminile azzurro pallido. Sempre controllata nei sentimenti, mai barocca. Che dice anche di una vita vissuta di corsa, ma con gli anni dell'animo sempre accesi.

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello
è giornalista**Le nostre e-mail**

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

Irregolarità extraletterarie

di Cosma Siani

Luigi Donato Ventura

PEPPINO
IL LUSTRASCARPEa cura di Martino Marazzi,
pp. 100, testo inglese e francese
a fronte, € 15,
FrancoAngeli, Milano 2007

Nella scia dell'opera meritoria di Francesco Durante, Marazzi continua a esplorare le origini della letteratura italoamericana, approfondendo aspetti di un suo volume complessivo del 2001, *Misteri di Little Italy* (FrancoAngeli, 2001; cfr. "L'Indice", 2001, n. 10 e 2005, n. 9 per la versione americana). Questo appena uscito è addirittura considerato "testo fondativo", per la precoce data di composizione (intorno al 1885 e forse prima), ma anche, secondo il curatore, per la "compresenza di una tematica emigratoria e della confezione plurilingue".

Dalla natia Puglia, Ventura (1845-1912) emigrò in America poco più che ventenne; vi fece carriera come insegnante di italiano e francese, si spostò in vari stati da una costa all'altra, collaborò a riviste americane e italiane, ebbe aspirazioni letterarie, realizzò anche nella nuova lingua, l'inglese.

Questo testo – novella di venti pagine in cui l'autore-narratore racconta del suo incontro a New York con un piccolo lustrascarpe d'origine lucana, della fiducia che gli accorda, dell'aiuto che gli dà e riceve – è infatti un trilingue d'autore.

Ebbe una redazione francese, per servire a scopi didattici, poi una versione inglese, che non passò inosservata nello "Harper's New Monthly Magazine" di New York; e poi c'è la versione italiana, rinvenuta di recente nella biblioteca pubblica di San Francisco, che Marazzi congettura antecedente alle altre. Fra le tre versioni, graficamente affiancate sulla pagina,

Marazzi conduce un serrato parallelo: quella francese ricalca l'italiana; quella inglese è notevolmente ritoccata, in vista di un pubblico diverso, rispetto al quale Ventura attenua certi tratti (ad esempio, gli accenni spregiati nei confronti dei "negri").

Nel sagace editing del curatore, va segnalato l'ottimo capitolo di commento. Da un testo ignoto, Marazzi trae le fila di un contesto ampio che rispecchia temi che molto sentite all'epoca. In particolare, l'attenzione è focalizzata sulla "figura del bambino o ragazzo italiano suonatore ambulante o lustrascarpe", con riferimenti al filone del racconto sociale nella seconda metà dell'Ottocento, alla mal nota produzione poetica di Pietro Paolo Parzanese, al più ampio terreno della letteratura creativa e saggistica. Questa è peculiarità delle analisi di Marazzi, e talora ne sentiamo la mancanza in altri studi italoamericani, anche oltreoceano.



Il testo in sé richiede qualche osservazione, da cui il curatore pare volutamente astenersi. Ci troviamo di fronte a un "franco narratore", nel senso acquisito a questa espressione dalla collana feltrinelliana: testi di una irregolarità extraletteraria, al limite del documento antropologico. La scrittura presenta tratti lontani dallo standard italiano. Il curatore li elenca scrupolosamente: l'alternanza grafica "un po' / un po"; la desinenza oscillante in "o / a" alla prima persona dell'imperfetto, l'apostrofo con alcuni vocaboli maschili ("un'Italiano"). Ci imbattiamo in tratti che suonano così: "Di tanto in tanto passava [passavo] da Prince Street e mi ci fermava sul canto per salutar Peppino"; "col fronte rannuvolato" (dove "fronte" sembra più calco del francese "le front soucieux" che uso antiquato del maschile; mentre l'inglese è semplicemente: "I was seriously anxious"). In queste forme non standard arriviamo al limite dell'oscurità: "temeva che prendesse la cosa in cattiva parte", che dovrebbe significare: "temevo se la prendesse a male", reso alla lettera in francese, tralasciato in inglese. Il tutto con la complicazione di qualche anglicismo: "prendere un bagno", sullo stampo di *take a bath* (com'è nella redazione inglese); "d'u-more selvaggio", ricalcato su *wild* ("stravolto", "fuori di sé"; in sottotono anglosassone, l'inglese: "not in the best possible humour" – e forse un nativo avrebbe usato *mood*); "Positivamente, c'era da perdere la testa", da raffrontare a *positively* ("decisamente, proprio, davvero").

Rispetto a questo italiano, per così dire, alquanto connotato, l'inglese è molto più regolare (e potrebbe ipotizzarsi una revisione del coautore Sergej Shevitch del volume di racconti, *Misfits and Remnants*, 1886, in cui apparve la versione anglicizzata).

A questi aspetti, così attraenti per chi studia i fenomeni di contatto fra le lingue, va aggiunto il dettaglio che Ventura – lo dice lui stesso nella prefazione al *Peppino* francese – insegnò italiano nel Vermont alla scuola di Lambert Sauveur, il noto glottodidatta che ha legato il suo nome al "metodo naturale" per l'insegnamento delle lingue, opposto alla didattica grammatico-traduttiva.

Questo incunabolo italoamericano, dunque, appare non solo piacevole nella sua esuberanza, e tutt'altro che inefficace nella pittura d'ambiente, ma interessante all'analisi come esempio plurilingue, oltre a dimostrare come la letteratura degli italoamericani fin dalle origini abbia un suo filone inglese. Da approfondire, il profilo di Ventura insegnante di lingue alla luce della "méthode naturelle" di Sauveur. ■

c.siani@alice.it

C. Siani insegna lingua inglese all'Università di Cassino

Il buono nell'indigeno

di Giorgio Bertone

Giovanni Tesio

OLTRE IL CONFINE

PERCORSI E STUDI DI LETTERATURA PIEMONTESE

pp. 286, € 20, Mercurio, Vercelli 2007

La lunga fedeltà, come si dice ormai per proverbiale citazione da Contini, e l'appassionata lettura dei "suoi" piemontesi da parte di Giovanni Tesio, la si misura molto bene, e la si apprezza, paradossalmente meno sulle pagine di autori circoscritti e limitati dai confini regionali o subregionali che non su altri, in cui la "piemontesità" è superata d'un balzo per virtù di statura.

Segnalo dunque subito le poche, preziose pagine sulla poesia *Ad ora incerta* di Primo Levi e *La tregua*. Qui Tesio si china con delicata attenzione, e umiltà, sul lavoro di Primo Levi, sul lavoro concreto, scrittorio, sia poetico sia narrativo, non tanto con la fredda strumentazione del filologo, piuttosto con la consapevolezza generale che anche interrogare le carte e interrogare l'autore – "in vista di una 'biografia autorizzata' che ha avuto fine con la sua stessa fine" – è compito morale che discende da, e si accosta alla concezione primoleviana della letteratura "come onesto scambio di esperienze fondate e veridiche (nulla da spartire in questo con il concetto manganelliano della 'menzogna', non a caso con Manganelli vi fu polemica)".

Oppure si misura, la lunga fedeltà, agli antipodi, in contesti plurali, propriamente topografici, di ricognizione proprio localistica. Per esempio in *Per una guida letteraria ai luoghi di devozione*, che saranno: la Sindone (trasferita da Chambéry a Torino da Emanuele Filiberto per accorciare il viaggio che san Carlo Borromeo avrebbe dovuto compiere a piedi da Milano per sciogliere il voto fatto in favore della sua città colpita dalla peste), Superga, la Gran Madre, i Cappuccini, la Consolata, la Maria Ausiliatrice. Come dire: breve guida turistico-culturale. Pur sempre un viaggio all'italiana: tra i libri, nelle biblioteche, tra le bancarelle. Intreccio di voci e di citazioni di autori tori-

nesi, le cui pagine accumulate si compongono in piccoli dossier da amatori, in un perpetuo riflettersi della letteratura piemontese su se stessa.

L'entomologia citazionale, da una parte (Tesio è a sua volta un narratore attentissimo agli incipit), e la veloce carrellata, dall'altra, sono i principali attrezzi di chi della letteratura piemontese più che un mestiere fa una professione, nel senso antico. Leggi per esempio il rapidissimo *La resistenza in alcuni scrittori piemontesi*, oppure *Le parole dello sport da Cuore a Barnum*, dove il tema reclama immediatamente la promessa del titolo generale, *Oltre il confine*. Esempio minimo: l'understatement anglo-piemontese degli scritti di montagna di Massimo Mila si misurerebbe meglio nel confronto, che so, con il misticismo eroico "orientale" di un Eugen G. Lammer.

Così per il resto, ogni volta che si avverte come la categoria della "piemontesità", comunque intesa, esiga punti di frizione e funzioni contrastive decentrate. Al di là dei casi, sta il generale. Che senso ha il localismo in letteratura, oggi?

Tesio ha in tasca una risposta forte, quella del discorso di Stoccolma (1995) di Seamus Heaney, *Sulla poesia*: "Ancora una volta non vorrei apparire sentimentale o addirittura feticista su quello che è locale (...). Anche se abbiamo la prova terribile di come l'orgoglio di appartenere a un'etnia e a una religione possa rapidamente degenerare in fascismo, la nostra posizione di guardia su quel fronte non deve scardinare il nostro amore e la nostra fiducia in ciò che vi è di buono nell'indigeno in sé".

Anche se occorrerebbe misurare tutti il discorso di Heaney sulla differente realtà italiana (e poi sull'internazionalizzazione della cultura), una cosa è chiara: il dibattito tra locale e nazionale implica un concetto di tradizione che, anche per Tesio, ha a che fare con un compito, affidato alla letteratura, di creare uno "spazio politico vivibile" (ancora Heaney).

O almeno civile. Proprio nella migliore tradizione piemontese.

Archivio:

Contesti

del realismo

di Lidia De Federicis

Nella discussione che abbiamo aperto sulla dialettica fra continuità e trasformazione del realismo secondo Alberto Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo* (L'Indice, 7/8, 2007), sono intervenuti finora Niccolò Scaffai, Massimo Arcangeli, Massimo Tallone, Giorgio Bertone.

Ma a proposito delle teorie critiche e della ricerca letteraria sull'argomento, conviene risalire per Casadei a un suo precedente e non semplice lavoro, elaborato su riflessioni raccolte dal 1992, *Romanzi di Finisterre. Narrazione della guerra e problemi del realismo* (Carocci 2000). Vi è disegnato un percorso che, attraverso la maggiore narrativa, e non solo italiana, attorno alla seconda guerra mondiale, procede dal realismo sociologico (in cui la pagina scritta, fabbrica di parole, è stata battuta dai film) verso la metafisica del realismo, e dalla semplice rappresentazione della realtà verso una più profonda interpretazione. *Romanzi di Finisterre* ha un'ipotesi complessiva e analisi di grandi romanzi situati in una linea tematico-contenutistica. E molte puntuali e disseminate diramazioni e considerazioni.

Su due di queste ora mi soffermo, per il loro persistente riscontro nel romanzesco attuale. Una riguarda l'abbinamento con la narrazione di guerra, affinché il realismo non sia cronachistico e non si disperda nell'insignificanza, ma evochi grandi eventi che danno al romanzo una dimensione mitica, simbolica, e di sicura rilevanza antropologica. In tale diramazione incontriamo oggi i romanzi di Antonio Scurati, che ha esordito con *Il rumore sordo della battaglia* (Mondadori 2002, Bompiani 2006) e fa uscire nel 2007 *Una storia romantica*, ambientando nel fuoco delle battaglie anche la passione d'amore. Cinque giornate d'amore e di morte a Milano.

La seconda considerazione m'interessa più da vicino. Riguarda infatti il rapporto fra biografia e opera. Nei *Romanzi di Finisterre* si impiegano spesso biografie o autobiografie degli autori per approfondire il significato del testo. Nell'ipotesi che, transcodificato a livello formale, il rapporto tuttavia agisca e possa dare al romanzo una funzione di conoscenza. Qui m'incontro con la testimonianza dell'amico scomparso, Angelo Morino, e con la conclusione dell'ultimo romanzo, *Rosso taranta*, dove parlando di sé, ha detto: "Impossibile scrivere davvero senza seguire il punto di vista determinato dal proprio sesso e dalla propria sessualità".

Narratori italiani

Un po' sciamano un po' Escher

di Linnio Accorroni

Toni Maraini
LA LETTERA DA BENARESpp. 214, € 11,
Sellerio, Palermo 2007Emanuele Trevi e Mario Trevi
INVASIONI CONTROLLATEpp. 158, € 15,
Castelvecchi, Roma 2007

Ma davvero è indiscutibile l'assioma di Levinas secondo il quale "L'uomo moderno nasce da un padre sconosciuto"? Davvero ci è toccato in sorte di vivere sotto cieli vuoti, abbandonati alla desolazione opaca di una solitudine da orfani, privati dalla guida di chi ci avrebbe dovuto accompagnare nella crescita intellettuale e affettiva? A leggere questi due libri, tanto formalmente differenti quanto ineffabilmente attraversati da misteriose incidenze, sembrerebbe invece che la vitalità della figura paterna, intesa nella sua accezione simbolica prima che biologica, consista essenzialmente nella capacità che i figli hanno di ca(r)pirne forza, carisma, eccezionalità, ma anche i lati oscuri, le zone depressive, le "invasioni", più o meno, "controllate".

LUCA CANALI

Archivio rosso
Gli anni dell'utopia
pp. 64 - € 9,00

Cinque capitoli autobiografici che affiancano alla ricostruzione storica la forza delle idee, le illusioni, le lotte, l'impegno civile, l'internazionalismo proletario, le piccole vittorie, le grandi sconfitte di un'intera generazione e di una stagione di speranze.

MARIA CORTI

La leggenda di domani
pp. 88 - € 12,00

Fra Otranto e Santa Maria di Leuca, Paola, sedicenne orfana milanese, fugge dal convento e chiede ospitalità al pescatore mastro Oronzo; nella sua casa, Paola cresce figlia tra i figli. Arriverà un ingegnere torinese a portarla via, per sposarla, da quella che oramai è la sua terra.

Mordi & Fuggi

16 racconti per evadere dalla taranta
pp. 192 - € 14,00

Racconti di Cosimo Argentina, Andrea Bajani, Giovanna Bandini, Giosuè Calaciura, Antonella Cilento, Carlo D'Amicis, Teresa De Sio, Omar Di Monopoli, Elisabetta Liguori, Carlo Lucarelli, Gianluca Morozzi, Antonio Pascale, Aurelio Picca, Laura Pugno, Livio Romano, Grazia Verasani.

Manni Editori

www.mannieditori.it
info@mannieditori.it

Distribuzione in libreria PDE

Due lessici familiari di disuguale bellezza, scritti da due figli (una scrittrice, poetessa, storica dell'arte e studiosa del Maghreb; l'altro affermato critico letterario e scrittore fra i più originali e interessanti degli ultimi tempi) che hanno ritenuto fosse giunta l'ora di un improcrastinabile *à nous deux, maintenant* con le proprie radici.

Mentre Trevi intesse un dialogo con il padre, Maraini preferisce utilizzare una struttura paraepistolare, dando forma a una "fantasmagoria. Breve paesaggio di vita attorno ad un padre. Narrazione con padre di umana natura e figlia, essa pure, così". Il suo libro parte da Torre di Sopra, vicino Firenze, più in particolare da quello studio-mondo dove l'antropologo, fotografo, orientista, alpinista e scrittore (ma come dimenticare la sua "paternità" di due testi deliziosamente eterodossi, quali *Il nuvolario. Principii di Nubignosia* per Melograno nel 1956 e *Gnòsi delle Fànfole* per De Donato nel 1966) morì nel 2004. Una lettera dickinsonianamente mai spedita dal padre, ritrovata *post mortem* fra un cumulo di carte disperse, consente alla figlia di poter liberamente scoperciare "la marmitta dei pensieri". Un *mémoire* screziato da ricordi, foto, riflessioni per comporre il ritratto di una famiglia davvero straordinaria, che si accapiglia per carte e documenti, piuttosto che per possedimenti e denaro, preceduta da una genealogia folta di avi che paiono tanti micro-romanzi *in pectore*, dispersi fra Inghilterra, Sicilia, Toscana, Ungheria, Cile, Polonia. Tutti comunque portatori sani di quell'"orrore del domicilio" (l'autrice ricorda di aver cambiato dalla sua nascita ventisette volte casa e sei volte nazione di residenza) che segna poi indelebilmente la vita di Fosco, di sua moglie, la sofisticata e coltissima Topazia Allia, e delle figlie Dacia, Yukio e Toni. Una vicenda che, a tratti, attinge persino dal fiabesco ("D'altronde, non a caso, c'è sempre un castello incantato, una montagna, un picco che fa da sfondo a questi ricordi"), con inevitabili incursioni verso il tragico: la reclusione dell'antifascista Fosco, dopo l'8 settembre, con moglie e figlie piccole, in un campo di prigionia giapponese fino al 1945 e altre vicende che l'autrice scherma con delicata ritrosia.

Si sa comunque che ogni ricerca genealogica comporta una sorta di moto pendolare fra l'adesione e la ribellione a chi ci ha preceduto; ma Maraini non intende lucrare sui vantaggi impliciti in ogni oblio generazionale. Piuttosto preferisce considerare la propria vita alla stregua di un palinsesto. Così congettura sul-

l'esistenza di "case, amori, universi" di suo padre, collazionando, con passione da filologa dell'esistenza, le abbacinanti risonanze fra quelli che lui chiamava l'"endocosmo" e l'"esocosmo". Nelle ultime "lettere", c'è lo sgomento davanti alla rinascita dei fondamentalismi e dei fanatismi di ogni risma: la follia propagandistica dello "scontro fra civiltà". Questa deriva culturale e ideologica del pensiero unico dominante è quanto di più lontano ed estraneo alla lezione di Fosco, a quello che, con la sua vita e la sua attività di studioso, ci ha voluto indicare.

La classica forma del libro-intervista Emanuele Trevi l'aveva già sperimentata con La Capria in *Letteratura e libertà* (Quirita, 2002), ma qui, a differenza che in quel testo e in altre sue opere in cui la compiaciuta esibizione del proprio io gli aveva procurato la velenosa (e tautologica) accusa di "autenticismo", l'intervistatore sembra scegliere una posizione defilata, di scorcio, in rispettoso ascolto dei ricordi di suo padre. Per cui, alla fine di questo ping-pong di domande e risposte, ci si ritrova tra le mani anche un manuale di psicanalisi junghiana, magari con qualche eccesso di didascalismo. Domina piacevolmente su tutto un'affabilità dolce e piana, ai limiti dell'*understatement*, con la quale il "grande vecchio", pungolato dalla ondivaga curiosità del figlio, ripercorre le vicissitudini esistenziali di una vita esemplarmente novecentesca: la nascita ad Ancona nel 1924, l'antisemitismo, la giovinezza ad Alba, sfiorando anche Fenoglio, l'esperienza di "partigiano - obiettore di coscienza che rifiutava l'uso delle armi", l'arruolamento nell'esercito alleato nel 1944, l'attrazione per la bohème artistica, l'insegnamento, le crisi depressive, l'incontro decisivo con Bernhard, l'inizio della pratica psicoanalitica, l'amicizia con Fellini, la famiglia, l'attività di terapeuta.

Il sogno che conclude il libro (il rogo lento di una nave contemplato lucrezianamente da lontano), estrapolato da uno dei cento quaderni in cui Mario Trevi metodicamente annota i suoi sogni, condensa, con la disarmante potenza di un archetipo simbolico, il senso dell'esistenza di un personaggio appartato e di sorprendente ricchezza umana, prima ancora che intellettuale: "Io mi considero espulso dal nulla, e destinato a tornare nel grembo del nulla. È la mia idea, la trovo molto bella e tranquillizzante". Non sbaglia di certo il suo nipote di sei anni quando, con sbadigliata genialità fanciullesca, ritrae in copertina il nonno con quattro nasi e tre orecchi: il suo fiuto proverbiale e la straordinaria capacità di ascoltare. Di occhi, uno solo, in mezzo: un po' sciamano, un po' Escher.

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

La penna di Goethe

di Giovanni Choukhadarian

Nico Orengo
HOTEL ANGLETERREpp. 144, € 16,
Einaudi, Torino 2007

“Gli amici dell'Einaudi mi hanno proposto di portarlo in prima persona, di usare il fastidioso *io*. Ho seguito il loro suggerimento, pensando che il cammino da fare fosse più importante di ogni obiezione e che, comunque, il desiderio di lettori amichevoli avesse una sua ragione, ma che, soprattutto, per loro e per me, si trattasse di avere a che fare, per lacrima o per convenienza, con una maschera letteraria, con una 'traduzione'". Così, in una *Nota al testo* chiara e ambigua, come il famoso sorriso di ragazza di Vincenzo Cardarelli, chiude il suo romanzo breve Nico Orengo; e fornisce al lettore almeno tre spie testuali di peso.

La prima, e per quanto lo riguarda, in certo modo la più sorprendente, è appunto l'uso dell'*odioso pronome personale*. Poche righe sopra, lo scrittore spiega come attiri, anche non volutamente, "una *captatio benevolentiae* difficilmente controllabile"; quando a lui è più consona "la distanza, la lacrima che si è asciugata, la commistione personale spenta, un discorso più rispettoso con il lettore". Precisazioni non superflue in un romanziere come Orengo, che con il suo lettore, chiunque esso sia, ha stabilito da tempo un patto di fiducia, con un appuntamento al romanzo rinnovato con precisione ogni ventiquattro mesi circa. Un altro elemento non del tutto consueto in Orengo, e qui ribadito un paio di volte, è quello del cammino. Questo libro, che parte da una ricerca in apparenza bislacca (quella della penna che Goethe avrebbe donato a Puškin, a testimonianza di un'ammirazione peraltro reciproca), racconta con un gusto per i dettagli invece familiare una serie di cammini e destini incrociati.

Intanto la scoperta di questa storia romanzesca in sé, che Orengo fa per caso. In viaggio a San Pietroburgo, e stanco di vedere i troppi capolavori dell'Ermiteage, da cui "lo sguardo devia ancora verso la Neva", lo scrittore e la moglie Chiara visitano la casa di Puškin. Guidato dall'amica russa Svetlana, Orengo guarda la biblioteca di oltre quattromila volumi, passeggiando sui "parquet incrinati nella penombra di quel tempo sospeso", ma soprattutto è colpito da una guida che racconta la storia della penna con cui Goethe avrebbe scritto il Faust, poi in piccola parte tradotto da Puškin, cui il grande tedesco l'avrebbe donata. Svetlana, prima fra le molte guide che Nico Orengo sceglie per il suo viaggio, non ha altre notizie e da lì inizia la ricerca della già famosa penna. Che non si tratti solo di questo è chiarito dal capitolo successivo che,

pur non numerato, è il terzo. Lo scrittore pone mente alle sue conoscenze puškiniane: il romanzo-saggio di Serena Vitale, la traduzione dell'*Onegin* di Giovanni Giudici, alcune fiabe. Una di queste, in versi, prova a raccontarla alla moglie Chiara, e con questa occupa quasi per intero il capitolo, fornendo una prima motivazione del cammino russo: quello della fiaba. Accanto a questa dimensione, ce n'è un'altra, non dichiarata ma altrettanto chiara: quella della traduzione. Lo scrittore torinese non conosce il russo, ma questo è il meno. Orengo traduce, in questo libro impensabile in gioventù, un mondo di persone e cose alle quali ha finora solo fatto cenno.

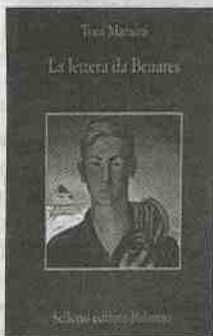
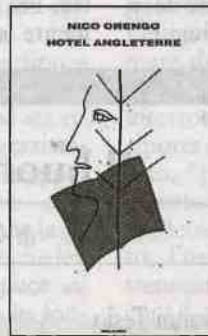
D'altro canto, e oltre il profilo familiare di parte della vicenda, qui sono dette anche le passioni di uno scrittore che sui sentimenti ha sempre e volutamente esercitato la misura. Per tutte, la rivoluzione decabrista, di cui è nostalgica Valentina Tallevič,

nonna di Orengo e figlia di Iosif, ufficiale a Balaclava, "non distante dal quarto bastione - scrive Orengo - dove anche il futuro scrittore di *Guerra e pace* era in stato febbrile ma scriveva, cercava d'innamorarsi di un'infermiera ed esaltava il valore dei marinai russi". Iosif

Tallevič s'ammala di febbri malariche e i medici gli consigliano, per la convalescenza, il Mediterraneo, che è per lui il Ponente ligure, cioè Sanremo. Come, in poche righe di romanzo, si passi dalla Crimea all'estremo occidentale della Liguria, incontrando per via la nobiltà russa e uno fra i più grandi scrittori del Novecento, è fra i segreti di questo romanzo; e, se si può dire, l'intertestualità c'entra poco.

Nico Orengo è scrittore di cultura visiva e letteraria molto ben dissimulata. Se qui decide di allegare in clausola addirittura una nota bibliografica lo fa da un lato per venire incontro alle molte curiosità suscitate in corso di lettura (chi è il Renzo Laurano poeta e *viveur* sanremese, omaggiato in un capitolo dei più briosi? Dove si trovano le poesie di Baratynskij?), in parte per giocare.

Che ci sia, come in altri suoi romanzi, un profilo appunto giocoso è svelato naturalmente in chiusura, perché la vicenda della penna forse donata ha pure contorni vagamente gialli. Alternando con sapienza di regista - c'è anche cinema, in *Hotel Angleterre*; e musica, dagli inni nazionali a Mozart e Čajkovskij - capitoli d'ambientazione russa a memorie e presenti liguri, Orengo spiega con finezza le motivazioni di questo romanzo: "La mia non era una curiosità da trovarobe, da feticista di oggetti appartenuti a uomini importanti. Era la ricerca di un dono, di un omaggio, di un'eredità poetica, di un sentimento, di una scintilla vitale". Con *Hotel Angleterre* ha finalmente scritto il suo romanzo decabrista, di moralità schiva ma non discutibile.



Terza Roma

di Giovanni Borgognone

Massimo L. Salvadori
ITALIA DIVISA
LA COSCIENZA TORMENTATA
DI UNA NAZIONE
pp. 218, € 14,
Donzelli, Roma 2007

Nella prima parte del volume, una raccolta di saggi sulla storia intellettuale italiana, vengono affrontati alcuni grandi temi, quali il sofferto e incompiuto sviluppo della coscienza repubblicana dal Risorgimento a oggi, o l'intreccio tra ricerca storica e impegno politico nei dibattiti storiografici nazionali sul compimento dell'Unità, sulla crisi dell'Italia liberale e l'avvento del fascismo, sulla Resistenza e sulla nascita della repubblica democratica. Nella seconda parte del volume gli stessi temi vengono ripresi e analizzati nelle riflessioni di alcuni dei più illustri uomini di cultura italiani del secolo scorso: Salvemini, Einaudi, Dorso, Bobbio, Galante Garrone, Abbagnano e Fenoglio.

Nonostante siano stati in tal modo assemblati testi di varia provenienza, ciò che ne deriva è un ritratto coerente dell'identità politica italiana e, come recita il sottotitolo del lavoro, del-

la sua "coscienza tormentata". Ci si potrebbe forse richiamare alle osservazioni di Machiavelli sull'Italia dei suoi tempi per rendere il senso complessivo di quelle di Salvadori sull'Italia contemporanea: mentre la nozione di "patria repubblicana" dovrebbe fondarsi sulla coesione civica e sull'equilibrio risultante dalla competizione tra forze contrapposte, la storia italiana è caratterizzata da una forma distruttiva e delegittimante di perenne conflittualità.

Molti dei più autorevoli intellettuali italiani degli ultimi due secoli sono stati fagocitati da queste lotte, aderendo a uno degli opposti "estremismi", rivelatisi regolarmente come tentativi fallimentari di costruire la nazione, perché sempre diretti contro "un'altra Italia".

Coloro che invece hanno combattuto per l'affermazione del patriottismo repubblicano sono risultati generalmente figure eretiche, dissidenti, isolate, nella migliore delle ipotesi "seminatori" di un patrimonio ideale per le generazioni future.

Ai "seminatori", malpensanti e resistenti, cari ad Alessandro Galante Garrone, sembrano appartenere per molti versi i repubblicani e democratici del Risorgimento, uomini eterna-

mente controcorrente come Gaetano Salvemini e Guido Dorso, forse persino un liberale come Luigi Einaudi (le cui dottrine politiche, infatti, non si appiattirono mai sulla giustificazione del potere degli industriali, bensì furono animate dalla fede nella "bellezza della lotta", foriera di un maggior benessere anche per gli umili) e naturalmente gli azionisti, schiacciati nel dopoguerra dalla nuova contrapposizione tra destra clericale e sinistra filosofica.

Tra gli stessi seminari, tuttavia, pare talvolta annidarsi la tentazione, tipicamente italiana, di rintracciare una via d'uscita dalle divisioni nazionali nell'illusione di una "particolarità" dell'Italia e di un suo "primato": fu tale infatti, secondo Salvadori, non solo quello riconosciuto da Gioberti nel papato, o quello dello stato fascista come "terza via" tra socialismo e liberalismo, o ancora l'eurocomunismo proposto da Berlinguer, ma anche, per molti versi, la "terza Roma" idealizzata da Mazzini quale modello dell'unità moderna. E non rientrano altresì in questa tendenza, almeno in parte, alcune formulazioni, pur frutto di sincere preoccupazioni democratiche, di una "terza via" liberalsocialista o socialista-liberale?

giorgio@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

La sconfitta di un protagonista

di Roberto Barzanti

Luigi Musella
CRAXI
pp. 410, € 25,
Salerno, Roma 2007
Bettino Craxi
DISCORSI PARLAMENTARI
1960-1993
a cura di Gennaro Acquaviva,
pp. 598, con dvd, € 38,
Laterza, Roma-Bari 2007

Il passaggio dalla prima alla cosiddetta seconda repubblica avrebbe avuto, secondo l'autore di questa biografia di Bettino Craxi, motivazioni essenzialmente politiche, molto evidenti dopo le elezioni 1992. Già l'insistenza sulla concettualizzazione di una seconda repubblica mostra da tempo la sua approssimativa debolezza: in realtà con l'assassinio di Aldo Moro e la caduta del fumoso progetto di unità nazionale inizia "una fase di transizione non ancora compiuta", sostiene Piero Craveri nell'in-



trroduzione. Gennaro Acquaviva, che ha curato l'utile edizione dei *Discorsi parlamentari*, è dell'avviso che Craxi sia rimasto impigliato in una logica di antagonismo tra partiti, tutta inscrivibile nelle tradizionali dinamiche. L'"errore decisivo" del leader socialista sarebbe da collocarsi dunque anteriormente al discrimine del 1989, "quando egli si mostrò e fu interpretato dall'opinione pubblica come l'uomo capace di cambiare il gioco della politica a somma zero e non fece leva su di esso".

Nell'una e nell'altra ipotesi si avverte il positivo sforzo di affrancare l'analisi della parabola craxiana e le cause del suo tragico declino da una visione tutta morale, se non giudiziaria, ma si è ben lontani dal fornire versioni soddisfacenti, tese a scandagliare e intrecciare tutti i fattori che alimentarono ascesa e tramonto. Innegabilmente è presto: non ancora consultabili le carte depositate presso la Fondazione Craxi, tuttora laceranti le discussioni attorno a una figura che incarna in ambigua commistione lucide istanze di riforme e spregiudicata acquisizione di potere. Taluni gli hanno attribuito un profilo per metà garibaldino e per metà crispino, cedendo a un gusto del colore pure esso inaccettabile in pagine ispirate a un oggettivante equilibrio.

Luigi Musella tratteggia con efficacia l'ambiente familiare, in particolare la contagiosa passione del padre Vittorio, prima prefetto e poi candidato nelle liste del Fronte nel collegio di Como-Varese. L'esito negativo esplicita fin d'allora la debolezza di un partito che subisce la massiccia invadenza comunista ed è alla disperata ricerca di un suo spazio, di una sua "autonomia", di una sua solidità organizzativa.

Craxi è attratto da Rodolfo Morandi e dal suo disegno che puntava a immettere nel Psi un senso della disciplina analogo a quello degli alleati, fiducioso nella determinante funzione di un fedele e leale apparato. Gli anni della goliardia – nel 1956 Craxi entrò, al congresso di Perugia dell'Ugi (Unione goliardica italiana), tra i "sette principi della goliardia" – sono una scuola eccitante di manovre e tatticismi: e avrebbero segnato in profondità tutta una generazione.

Il taglio di una biografia diventa massimamente problematico, si sa, quando si tratta di mettere a fuoco l'apporto specifico di una persona in situazioni dominate da agguerrite correnti e da tensioni collettive assai mobili e trasversali. Craxi si distingue per un aperto spirito "anticomunista", che, al XXXIII congresso del partito, ne impedì addirittura la rielezione in comitato centrale. Successivamente alla pubblicazione di questa agile, e nella parte finale cronistica, biografia, è stato dato alle stampe, con la tecnica del per-

fido gossip pseudostoriografico in voga, il rapporto del console generale americano a Milano, Earl T. Crain, il quale – nel 1961 – caratterizza Craxi come il più anticomunista e animoso dei socialisti milanesi. La congiura del Midas contro l'inerte centrismo demartiniano veniva da lontano. La segreteria di Craxi prese avvio con "una risposta vitalistica del nuovo autonomismo" – formula di Rino Formica – e intese dare al Psi un ambivalente vigore d'iniziativa. Anche le intuizioni più antiveggenti circa la governabilità o gli obiettivi della "grande riforma" istituzionale non registrarono l'ascolto immaginabile.

Ridotte o infirmate ne furono, certo, le potenzialità, per il restare di Craxi dentro una stretta e guardinga geografia partitocratica, ma la spiegazione non basta. E non basta neppure la delegittimante ferita morale. Ci fu in lui un orgoglioso *esprit* di rivalsa, che toglieva o diminuiva generalità e plausibilità alla strategia e alle proposte. Perfino quando, con una memorabile autodifesa, non a torto invocò alla Camera, l'11 febbraio 1993, ribellandosi all'assedio dell'inchiesta "Mani pulite", l'onestà di andare oltre un "processo falsato, forzato ed esasperato" per delineare correttamente "una ricostruzione per quanto possibile obiettiva e appropriata di tutto l'insieme di ciò che è accaduto". È un compito, questo, che attende la ricerca di storici meno simpatetici con le ragioni di un protagonista tanto severamente avversato e sconfitto.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Partito, s.m. Gli storici e gli studiosi di scienza politica non hanno esitato a discorrere di "partiti" per decifrare la meccanica dei conflitti politici all'interno del senato romano, delle città-stato medioevali, dell'epoca dei Tudor e degli Stuart. Per quel che riguarda l'età moderna e contemporanea si è affrontata, a partire dalla Francia rivoluzionaria, la questione dell'interazione competitiva che distingue i regimi democratici (dove la competizione interpartitica esiste) da quelli autoritari o totalitari (dove è negata in forme repressive). Nei regimi autoritari, del resto, il partito è solo quello unico, o quasi unico, che sostiene il regime (partito ammesso e addirittura veicolo di una militanza semiobbligata). E partiti sono anche quelli che contrastano il regime (antinazionali e veicoli di una militanza sovversiva). Il pluripartitismo, inoltre, è in genere identificato con la trasformazione dei sudditi in cittadini. Connesse ai raggruppamenti politici, identità collettive potenzialmente rivali (in quanto esprimono i processi di formazione dello stato, il differenziarsi antagonistico delle classi sociali, il separarsi dello stato e della chiesa, lo stesso sviluppo dell'economia capitalistica), la liberalizzazione e la democratizzazione possono dare vita a partiti di notabili o a partiti di massa ed entrambe queste forme-partito, secondo l'interpretazione di Max Weber, precipitano nella dinamica della razionalizzazione e della burocratizzazione.

Già nel 1741 David Hume aveva individuato l'esistenza, nei partiti, di questioni legate agli interessi (e qui vi è la loro natura "materiale") e di questioni legate all'affezione, ossia ai principi (e qui vi è la loro natura "ideologica"). Ed è nell'Inghilterra della prima metà del Settecento che il termine, insieme al sistema parlamentare, assume il significato moderno, tanto che nel 1735 appare *Dissertation on Parties* di Henry St. John Bolingbroke (1678-1751),

esponente del partito *tory*, ministro della guerra nel 1704-1708 e poi avversario del "pacifista" Walpole. Bolingbroke si considerava peraltro allievo di Locke e seguiva con attenzione la vita politica e culturale francese. E proprio in Francia, durante e soprattutto dopo la rivoluzione, il termine divenne diffusissimo, a tal punto che si discusse, per il passato e per il presente, del partito della Fronda, di quello dei girondini, e poi, nell'Ottocento, di quello boulangista e del partito nichilista russo. Dalla Francia il termine "partito" (come movimento politico, sociale e culturale più o meno organizzato) approdò in Italia alla fine del Settecento, tanto che Melchiorre Gioia ammise che nella repubblica cisalpina vi erano diversi partiti. Foscolo sentenziò poi che i partiti confinavano con le fazioni. E Cavour rilevò in seguito che esistevano due partiti, il liberale e il retrogrado. Croce, infine, in *Etica e politica* (1931), ebbe a notare che sussistevano le unioni tra individui con bisogni e tendenze simili, le quali unioni prendevano vita nella cerchia politico-economica (le associazioni, le corporazioni, i sindacati) e nella cerchia etico-politica (appunto i partiti politici).

Il termine ha avuto comunque origini semantiche negative che alimentano tuttora le tentazioni antipolitiche: in età medioevale e rinascimentale significava, alludendo talvolta alle fazioni e alle partigianerie, "diviso", "spartito", "fuggito", "lontano da qualcuno", "venuto a mancare". Si prendeva partito, si adottava una risoluzione di parte, si agiva per "partito preso". Nello stesso *Manifesto del partito comunista* marxengelsiano il "partito", al contrario che nella coscienza "esterna" di Lenin, non è un organismo strutturato, ma una lettura storico-sociale degli eventi e un programma che ha per fine la "conquista della democrazia".

BRUNO BONGIOVANNI

Il naturalismo dei soprusi

di Angiolo Bandinelli

Andrea D'Onofrio
RAZZA, SANGUE E SUOLO
UTOPIE DELLA RAZZA
E PROGETTI EUGENETICI
NEL RURALISMO NAZISTA

pp. 153, € 11,
ClioPress, Napoli 2007

Il ruralismo – esaltazione dell'economia contadina e attaccamento ai valori della terra – è o può essere un atteggiamento culturale, che in effetti ritroviamo, variamente articolato, in diversi momenti storici. Fu però anche, e sotto questo aspetto qui ci interessa, un vero e proprio programma ideologico-politico che attecchì in Europa (ma serpeggiò anche negli Stati Uniti) negli anni ventitré del XX secolo, caratterizzato dalla negazione e dal rifiuto della cultura della seconda metà del XIX secolo, radicata invece nei valori della città, culla dell'incivilimento umano. In buona parte si trattò di una reazione ai disastri della prima guerra mondiale, che avevano stracciato le illusioni del progressismo ottocentesco; contribuì a rafforzarne l'impatto la crisi capitalistica manifestatasi con la Grande depressione del 1929.

In Italia fu promotore di un'intensa politica ruralista il fascismo della bonifica pontina, della battaglia del grano, della colonizzazione agricola della Libia, del divieto all'inurbamento, ma tracce di un riflusso ruralista possiamo individuare anche in certa letteratura populista americana, quella dei Caldwell e degli Steinbeck, resa nota in Italia dalla celeberrima antologia *Americana* (1941) e da cui Cesare Pavese attinse per fare il ritratto, etico prima che fisico, dei "paesi tuoi", le Langhe dei suoi romanzi: con lo scrittore piemontese arriviamo al dopoguerra, nel clima della riforma agraria e di un meridionalismo di ispirazione Dc (e un po' anche cattocomunista), nutrito da miti familisti e nazionalpopolari, oltre che dall'avversione per la città scristianizzata, propalatrice di eversive dottrine socialprogressiste: la santa emblematica di quel tempo è, non dimentichiamolo, la contadina Maria Goretti.

Ma dove il ruralismo assunse una torsione violentemente antidemocratica e reazionaria fu la Germania hitleriana. Fondendosi con altri filoni ideologici e/o scientifici (o spacciati per tali), il ruralismo divenne la vera base costitutiva della ideologia razzista, con i tratti di un organico antisemitismo. Del razzismo nazista conosciamo tutto o quasi, meno sappiamo delle responsabilità del ruralismo in quella deriva. Confluiscono nel calderone un certo vecchio fondaccio culturale (Gobineau, Chamberlain), uno strumentale mendelismo, elucubrazioni demografiche sulla

possibile scomparsa della civiltà germanica prosciugata dal denatalismo, un'antropologia fondata sulla contrapposizione tra razze superiori e inferiori, una medicina fattasi servile e pronta a ogni infamia per compiacere il potere. Il tutto venne impastato in un sistema legislativo inteso a garantire la "rigenerazione razziale e biologica" del popolo tedesco, a sua volta supporto giustificativo e volano di un'eugenetica che non si tirò indietro dinanzi alle peggiori efferatezze, fino a concepire e mettere in opera organismi per l'allevamento selettivo di un'umanità pura e immune da tare: nel 1933 venne varata la legge che prevedeva la sterilizzazione forzata per i portatori di presunte patologie ereditarie.

Il libro di Andrea D'Onofrio, già autore di studi sui diversi aspetti della questione, ci offre oggi una densa ricostruzione dell'intreccio tra ruralismo e razzismo nella ideologia e nella politica nazista. Impressionano i nomi e la qualità dei suoi propugnatori. Il più in vista, forse, fu il ministro dell'Agricoltura e dell'alimentazione Richard Walther Darré. Fautore della tesi per cui solo il mondo contadino (*Bauerntum*) avrebbe salvato l'integrità della razza nordica e tedesca, Darré riorganizzò l'agricoltura del Reich sui criteri corporativi ed ereditari. Altro importante teorico e manipolatore fu il demografo Friedrich Burgdorfer, un'indiscussa autorità nel suo campo, direttore dell'Ufficio nazionale di statistica, il quale dipinse a tinte fosche il regresso demografico tedesco e rilanciò le tesi del *Lebensraumpolitik*, la politica dello "spazio vitale", che diede giustificazione all'espansione territoriale del Führer. Infine, l'antropologo Hans F.K. Günther, per il quale gli ambienti urbani erano ostili all'individuo: sosteneva che la vera libertà umana derivava dal riconoscimento della propria dimensione biologica e false erano le dottrine illuministiche circa l'importanza dell'educazione per il miglioramento sociale. Le loro tesi furono alla base di una complessa legislazione e di una prassi politica intesa a restituire alla Germania una sua identità popolare, unitaria, ostile all'individualismo come al capitalismo e al liberalismo: non era solo questione di leggi e di atteggiamenti politici, ma bisognava smantellare direttamente e a fondo i concetti ugualitari illuministici e del diritto naturale nati nel XVIII secolo. Su queste basi poté allignare l'ideolo-

gia del *Blut un Boden*, "sangue e suolo", deformazione in senso crudamente biologico delle teorie romantiche circa il nazionalpopolare. Non può non colpire che un così sfrenato arcaismo reazionario abbia potuto dilagare in una Germania fortemente industrializzata e orgogliosa della propria potenza tecnologica. Ma lo stesso Ernst Jünger, con i suoi *Der Arbeiter* ("L'operaio") e *Waldgänger* ("Colui che cammina nel bosco"), in bella sintonia con la *Geworfenheit*, quell'"essere-gettato-nel mondo" davvero poco illuministico di Heidegger, sembra sprofondare nei miti "naturalistici", se non biologici, del ruralismo vero e proprio.

La politica ruralista/razzista del Reich si inseriva peraltro in un trend presente anche in paesi democratici. Non è molto noto che leggi eugenetiche furono messe in atto in parecchi degli stati americani, prima nel Connecticut (1896) e poi nella quasi totalità degli stati: nel 1932, ben 41 su 48, mentre 28 emanarono leggi per la sterilizzazione forzata dei disadattati. Nemmeno l'Europa può esibire patenti di assoluta innocenza: leggi di sterilizzazione forzata apparvero in Svizzera nel 1892 e poi in paesi protestanti come la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Lettonia, l'Islanda, incontrando peraltro resistenza nella chiesa cattolica di Pio XI (enciclica *Casti Conubii*, 1930).

Mancano (almeno a nostra conoscenza) studi avanzati ed esaustivi circa l'intreccio tra il ruralismo e il razzismo eugenetico, così come ci pare non sia stata abbastanza analizzata la complessità culturale del ruralismo, quando, da intervento meramente politico-economico, si fece sistema culturale ed etico: ci pare ad esempio possibile collegare il ruralismo fascista con il coevo movimento artistico conosciuto come il *Rappel à l'ordre*, che segnò l'abbandono delle teorie avanguardistiche e dell'infatuazione macchinista, bandiera del futurismo.

Un'attenta e completa mappa ideologica della prima metà del XX secolo potrebbe portare a conclusioni sconcertanti circa la solidità e affidabilità dei valori illuministici e democratici nelle società occidentali, e non solo in quelle assoggettate alle tirannidi nazifasciste, rivelando la presenza di pieghe segrete, di insospettite voragini, che ne insidiavano le fondamenta; potrebbe renderci consapevoli che solo il crogiolo etico della seconda guerra mondiale, con la netta scelta che impose tra le nefandezze delle dittature e i valori democratici, arrivò a liberare il mondo – diciamo, l'Occidente – dalle scorie reazionarie depositate in alcuni insospettabili sottofondi. Ricerche come quella di Andrea D'Onofrio possono essere utilissime per avviare il discorso in tale direzione. ■

angiolobandinelli@tiscali.it

Decifrazione di un mondo

di Bruno Bongiovanni

Guy Debord
RAPPORTO
SULLA COSTRUZIONE
DELLE SITUAZIONI
ed. orig. 1957, trad. dal francese
di Sergio Corino e Augusta Rivabella,
pp. 43, € 3,
Nautilus, Torino 2007

IL PIANETA MALATO
ed. orig. 2004, trad. dal francese
di Edoardo Acotto,
pp. 61, € 11,
nottetempo, Roma 2007

Pino Bertelli
DELL'UTOPIA
SITUAZIONISTA
pp. 191, € 10,
Massari, Bolsena 2007

Il 28 luglio di quest'anno, all'età di ottantadue anni, è mancato Isidore Isou, nato Ioan Isidor Goldstein, poeta franco-romeno fondatore nel 1946, all'età di ventun'anni, del Lettrismo. Questo movimento di avanguardia fu l'iniziatore, in parte certo involontario, di quel tragitto multiforme che ha inteso, consapevolmente o meno, condurre le arti (poesia, cinema, architettura, derivate pittoriche, post-pittoriche e anti-pittoriche) non a liberare ipermodernisticamente se stesse, come pretendevano le penultime avanguardie di inizio Novecento, ma a negarsi-realizzarsi. Si trattava infatti di liberare il mondo alienato deromanticizzandolo e rendendo illuministicamente concreta quella promessa di felicità di cui le arti stesse sono state sempre entusiastiche portatrici e, secondo il giudizio delle ultime avanguardie del secondo Novecento, accademiche soffocatrici.

Nato nel 1931 e morto suicida nel 1994, attratto in gioventù dall'opera di Isou, Debord (per la totalità dei cui scritti si veda ora *Oeuvres*, pp. 1904, € 31, Gallimard, Paris 2006) è il personaggio che meglio di tutti ha compreso e fatto proprio, a partire dal 1952, quando aveva a sua volta solo ventun'anni, questo processo. L'arte del Novecento, artificio futurista – tra l'urlatore Marinetti e il maturo Aragon – in parte fascistizzato o stalinizzato, non era certo per lui ciò che doveva sovvertire la vita. Era invece la vita stessa, rimessa in moto dalla rivoluzione sociale, che doveva appropriarsi della libertà denunciando l'impotenza e addirittura il carattere controrivoluzionario delle istanze sedicenti emancipatrici di tutta l'arte moderna: si pensi all'antilibertario realismo socialista e allo schiavistico fulgore urbanistico "occidentale".

Non è allora inutile ricordare che nel 2007 ricorre il cinquantennale della fondazione dell'Internazionale situazionista (luglio 1957) e il quarantennale della pubblicazione della *So-*

ciété du Spectacle (novembre 1967), testo senza il quale lo sviluppo successivo degli eventi risulta difficile da comprendere. Debord, comunque, nel 1957 era già passato attraverso le avanguardie, il cinema, il "dono" scoperto studiando l'antropologia critica, l'antistalinismo radicale. Il *Rapporto sulla costruzione delle situazioni*, steso nel giugno del 1957, fu così un documento che si proponeva di unificare l'Internazionale lettrista, il Movimento internazionale per un Bauhaus immaginista e il Comitato psico-geografico di Londra. Fu a Cosio d'Arroscia, in Liguria, che il situazionismo nacque un mese dopo, unendo gruppi già esistenti in Algeria, Belgio, Francia, Germania, Italia e Scandinavia. Debord, nel suo documento, mise in luce la decomposizione delle avanguardie del passato, sfociate, nonostante la resistenza dei lettristi e del gruppo Cobra, nella pubblicità commerciale e nelle opere letterarie di Françoise Sagan e di Minou Drouet. All'ordine del giorno si poneva ora, non escludendo la pratica del *détournement* dell'architettura, della poesia e del cinema, "la costruzione di scenari momentanei di vita e la loro trasformazione in una qualità passionale superiore".

Negli anni sessanta questo comportamento sperimentale si lasciò sempre più alle spalle le arti e si accostò alla critica iperpolitica della politica stessa e alla decifrazione delle nuove forme che la rivoluzione stava per assumere. Gli artisti progressivamente si allontanarono dal situazionismo. E gruppi di giovani di studenti si avvicinarono.

L'economia spettacolare-mercantile, per il Debord degli scritti raccolti nel *Pianeta malato* (1966-1967-1971), aveva del resto raggiunto il suo apogeo e stava per imboccare la fase del declino. Le rivolte dei neri negli Stati Uniti, così come "il punto di esplosione" dell'ideologia della Cina maoista (culmine del totalitarismo novecentesco), erano, insieme all'inquinamento del mondo, il sintomo del nuovo stato delle cose. Debord non rinunciava inoltre a citare Machiavelli: "Non sia alcuno che muova una alterazione in una città, per credere poi, o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo" (*Istorie fiorentine*, libro III, capitolo 10). Erano insomma il capitalismo degradato e il comunismo falso che creavano le vere situazioni.

Non era dunque un'utopia la pratica dei situazionisti, come pretende il simpatico volume di Bertelli. Era una spietata decifrazione di un corso del mondo che ha proceduto verso la spettacolarizzazione asservitrice ben più di quel che prospettava nel 1967 Debord, la cui scrittura è assai più drammaticamente attuale oggi che quarant'anni fa. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

A. Bandinelli è scrittore, pubblicista e militante radicale

Con viva ansia e stupore

di Daniela Saresella

Emma Fattorini
**PIO XI, HITLER
E MUSSOLINI**
LA SOLITUDINE DI UN PAPA
pp. 252, € 22,
Einaudi, Torino 2007

Quando si pensa a papa Ratti, vengono in mente l'imposizione all'esilio di don Sturzo, la decisione di avviare un colloquio diretto con il regime fascista, i Patti Lateranensi. Del resto la storiografia ha ben messo in evidenza i punti di contatto tra la concezione autoritaria del pontefice e quella del fascismo, la comune intenzione di restaurare una società basata su modelli tradizionali, in cui ad esempio la donna fosse relegata nel suo ruolo tradizionale di madre e moglie, ma anche gli screzi e i problemi che cattolicesimo e fascismo ebbero soprattutto negli anni trenta.

Emma Fattorini, già autrice di importanti studi sul rapporto tra la Germania e la Santa sede, nel lavoro ora pubblicato si sofferma proprio sull'ultimo periodo del pontificato di Pio XI, ricostruendo vicende già trattate dagli storici e altre ancora sconosciute. Ciò che risulta evidente è la capacità di tracciare un quadro complessivo esauriente e di sottoporre varie ipotesi interpretative, nonché la sensibilità nel comprendere i risvolti psicologici e umani dei protagonisti.

Dalla ricerca emerge l'avversione crescente del pontefice, soprattutto dal 1936 in poi, nei confronti del totalitarismo nazista e del fascismo italiano, oramai subalterno ideologicamente e politicamente all'alleato tedesco. Papa Ratti era vecchio e malato, particolarmente sofferente dal punto di vista fisico, e assisteva con preoccupazione e sdegno all'affermarsi in Europa di una tendenza anticristiana e disumana incarnata da Hitler.

Ciò che Ratti contestava al nazismo, e poi anche al fascismo, era l'adesione a una concezione neopagana che faceva della razza un valore o una discriminante – da qui la messa all'indice nel 1933 del libro di Rosenberg *Mito del XX secolo* – e ciò in contrasto con la concezione universalistica della chiesa, disposta ad accettare chiunque, al di là del colore della pelle e della provenienza, purché convertito, nella grande famiglia cristiana.

Così il papa non concepiva che Edith Stein venisse discriminata e perseguitata in quanto di razza ebraica, come non accettava che si impedisse il matrimonio tra un cattolico e un ebreo convertito, perché ciò che contava per la chiesa non era il "sangue", ma l'adesione alla retta fede. L'autrice, in realtà, va oltre tali affermazioni – tra l'altro già documentate da Giovanni Miccoli – per sostenere che Pio XI, negli ultimi anni della sua vita, fosse appro-

dato a un riconoscimento del valore della religione ebraica e alla convinzione di un legame inscindibile tra cristianesimo e giudaismo, superando la convinzione che fosse giusto discriminare il "popolo deicida". E questo forse l'unico punto, del libro bello e documentato di Fattorini, che non convince appieno: la storica – che pur sottolinea come Ratti negli anni venti, nunzio in Polonia e Lituania, partecipasse del sentire diffuso cattolico ostile ai semiti – ritiene che negli anni trenta cambiasse opinione, arrivando addirittura a una riconsiderazione del ruolo degli ebrei per la comune discendenza spirituale dall'unico padre Adamo, anticipando una svolta nel rapporto con il mondo ebraico che la chiesa avrebbe avuto in realtà solo con Giovanni XXIII e il Concilio vaticano II.

L'interesse di Fattorini si concentra anche sulla spiritualità del pontefice e sul forte legame che lo unì a Teresa di Lisieux, considerata "stella del suo pontificato", ma anche sulle ripercussioni della malattia che costrinse il pontefice a una lunga sopportazione del dolore, che, invece di sfibrarlo, lo avrebbe reso più forte contro i nemici della cristianità. Quello che si profilò negli anni trenta fu lo scontro tra due concezioni totalitarie, una cristiana e una anticristiana: alla base dell'indignazione del papa non c'era un interesse per i diritti umani, di sapore democratico-liberale, quanto una sorta di concorrenza tra la "chiesa-totalità" e la statolatria nazista. Ciò indusse Pio XI a ritenere il nazismo, non meno del comunismo, una forma avanzata della secolarizzazione e cioè di quella volontà di autonomia dell'individuo moderno dalla chiesa di Roma che aveva avuto inizio con il protestantesimo e si era poi riproposta con la Rivoluzione francese.

L'enciclica contro il nazismo *Mit brennender Sorge*, contemporanea a quella contro il comunismo *Divini Redemptoris*, rappresentava una critica che partiva da motivazioni più religiose che politiche; ciò ha indotto alcuni a pensare che lo scontro con il nazismo avesse caratteri meno radicali rispetto a quelli contro il bolscevismo, ma Fattorini ne dà un'interpretazione differente, perché rivendicare una preoccupazione "solo religiosa" per il pontefice significava inasprire e non alleggerire lo scontro.

La gravità della situazione, in realtà, era percepita solo dal papa, mentre il suo *entourage* si muoveva per lo più in una prospettiva differente, mostrando come nel corpo della chiesa non esistesse uniformità. Il papa aveva "un temperamento irruente, volitivo, passionale, così diverso dal misurato e ieratico segretario di Stato" Eugenio Pacelli: le loro prospettive, dal 1937 al 1939, risultarono dunque diverse perché, mentre Pacelli fu sempre deciso a seguire la via diplomatica e di mediazione con i regimi, Ratti propendeva per la rottura, individuando addirittura nel nazismo un pericolo più imminente del comunismo. Al di là del disegno trionfante di Cristo Re sostenuto negli anni venti, papa

La camicia da rossa a nera

di Emma Mana

Mario Isnenghi
GARIBALDI FU FERITO
STORIA E MITO
DI UN RIVOLUZIONARIO DISCIPLINATO
pp. 215, € 14, Donzelli, Roma 2007

Nel panorama di pubblicazioni affollatesi nel bicentenario della nascita, questo piccolo (quanto a veste editoriale) ma densissimo volume di Isnenghi è destinato a imporsi per la caratteristica del suo impianto: ossia per l'attenzione alle dinamiche conflittuali e alle tante forme del mito di Garibaldi. La ricostruzione si snoda infatti – sia per il tempo del Garibaldi vivo, sia per quello della tradizione garibaldina dopo la sua morte – attraverso le innumerevoli voci del canto e le altrettanto innumerevoli, ma contrastanti, voci del contro canto. La narrazione delle imprese garibaldine è affidata alle parole, ai proclami, alle memorie dell'eroe, e ancora alle lettere e ai diari pieni di speranza e di progettualità per il futuro dei suoi seguaci, ma altresì, quasi in un gioco di specchi, ai commenti, alle confidenze, qua e là alle invettive, e alle deprecazioni, di attori-testimoni come Cavour e La Farina, impegnati a eterodirigere le iniziative del generale. Lontano dai luoghi e più avanti anche dai tempi dell'azione, nelle sedi istituzionali della rappresentanza, battaglie politiche e storiografiche si intrecciano nelle posizioni contrapposte dei trasformisti neomonarchici, ex mazziniani e garibaldini (personificati da Depretis e ancor meglio da Crispi) intenti a costruire l'immagine rassicurante del rivoluzionario disciplinato, e degli uomini dell'estrema sinistra (come Bovio e

Imbriani) per i quali Garibaldi resta il nome-bandiera e il nume tutelare di un'altra Italia, dell'Italia sognata così diversa dall'Italia che è.

In questa trama di narrazione ampio spazio è lasciato alle parole del *Poema autobiografico* e dei quattro romanzi di Garibaldi, scritti il primo nei mesi successivi ad Aspromonte, gli altri nel giro di pochi anni, dopo il nuovo scacco di Mentana: testi che costituiscono una sorta di precipitato dell'immaginario garibaldino e a un tempo di stigmatizzazione di una scala di valori negativi. Ormai nel terreno della libertà della memoria, la ricostruzione si dipana in un viaggio in Italia sulle orme delle sue rappresentazioni pubbliche: epigrafi, e monumenti, tanti, precoci, ben visibili e naturalmente destinati a suscitare nei cittadini di ieri e di oggi percezioni e immagini non coincidenti, a seconda della sensibilità di ognuno.

Le riletture del personaggio e del suo mito passano anche attraverso i poeti vati dell'Italia a cavallo tra Otto e Novecento: da Carducci a Pascoli (il più incline a un'immagine edulcorata e di mediazione) a D'Annunzio, che emblematicamente sceglie lo scoglio di Quarto per la messa in scena di una delle principali manifestazioni interventiste del maggio 1915. Il nome di Garibaldi, il suo mito verrà utilizzato dai volontari combattenti nella guerra di Spagna, dai partigiani vicini al Partito comunista nella Resistenza, la sua immagine comparirà nei simboli elettorali del Fronte popolare nelle consultazioni politiche del 1948. Eppure, durante il ventennio si assiste anche a una trasfigurazione della camicia rossa in camicia nera attraverso il ruolo attivo di un esponente della terza generazione dei Garibaldi. Un'analisi del mito emblematicamente riassunta sin dal titolo attraverso il richiamo esplicito ad Aspromonte.

Ratti sembrava ora "occuparsi della fedeltà al messaggio originario della chiesa, alla sua vocazione più spirituale".

I protagonisti della politica vaticana di quegli anni erano molti: Domenico Tardini, che si muoveva in sintonia con il pontefice, il gesuita filofascista padre Tacchi-Ventura, il filonazista monsignor Hudal, il padre generale dei gesuiti e conte polacco Ledóchowski, visceralmente antisemita e anticomunista (ispiratore dell'enciclica *Divini Redemptoris*), l'ex modernista Tommaso Gallarati Scotti, allievo di Ratti durante la sua permanenza a Milano, e padre Agostino Gemelli, che qui emerge per le sue posizioni razziste e antisemite.

Inoltre, il mondo cattolico tedesco – salvo significative eccezioni come quella di Edith Stein, che già nel 1933 inviò al papa una documentata denuncia dei crimini nazisti (lettera che è allegata nell'appendice del libro) – si dimostrò per lo più pronto ad accogliere qualsiasi segno di distensione da parte nazionalsocialista, e anche l'episcopato austriaco si schierò con risoluzione nel 1938 a favore dell'*Anschluss*, scelta che sarebbe stata sconsigliata dal pontefice.

Dai documenti rinvenuti negli archivi vaticani emergono anche episodi curiosi, come la sollecitazione di Mussolini, pochi giorni prima della visita di Hitler a Ro-

ma, affinché il Santo padre comunicasse il dittatore tedesco: in questo periodo i rapporti tra le due sponde del Tevere erano pessimi, dato che il pontefice non aveva mai accettato l'avvicinamento del duce al Führer, e ciò potrebbe essere interpretato come un maldestro tentativo del capo del fascismo di accattivarsi le simpatie del papa o forse – sostiene la storica – il segno del "livello di incertezza e confusione di Mussolini in quei mesi cruciali".

Il 10 febbraio del 1939 Pio XI morì, proprio il giorno prima del decimo anniversario della Conciliazione, per la cui occasione il papa aveva preparato un durissimo discorso contro Mussolini. "L'uomo della provvidenza", verso cui Ratti aveva deposto tante speranze, aveva tradito il patto di fiducia, ma il pontefice non ebbe modo di far sapere al

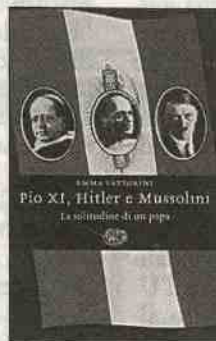
mondo il suo disappunto. Il segretario di stato, infatti, che già aveva inteso attenuare il carattere di rottura della *Mit brennender Sorge*, fece scomparire tale documento, così come non intese promulgare, una volta pontefice, quell'ulteriore enciclica contro il nazismo la cui stesura tanto era stata a cuore a Ratti nell'ultimo periodo della sua vita. Anzi, come emerge dagli archivi vaticani, l'entourage di Pio XI – e soprattutto Pacelli e Ledóchowski – si adoperarono perché l'enciclica,

pronta da alcuni mesi, non fosse sottoposta al papa oramai stremato dalla malattia e incapace di controllare le trame dei suoi collaboratori, sperando che la morte, imminente, sopravvenisse prima della promulgazione. Pochi mesi dopo la morte di Ratti, Pacelli toglierà anche l'interdetto contro l'Action Française, che Pio XI aveva voluto con determinazione e, in occasione della conclusione della guerra civile spagnola, abbandonerà le cautele del suo predecessore, dichiarando in un messaggio radiofonico la propria soddisfazione per "il dono della pace e della vittoria con cui Dio si è degnato di coronare l'eroismo cristiano".

La nuova documentazione a disposizione degli storici dimostra che, se le gerarchie cattoliche furono incapaci di "comprendere la straordinarietà di un evento così inedito" come il nazismo e l'impossibilità di interpretarlo "con le consuete categorie della diplomazia vaticana", questo ottundimento non coinvolse papa Ratti, che volle contrastare le aberrazioni della sua epoca. Ma proprio ciò apre ulteriori interrogativi sulle responsabilità di Eugenio Pacelli, rinfocolando le convinzioni di chi ritiene che il nuovo pontefice, con i suoi "dilemmi e silenzi", non abbia sufficientemente contrastato le folle nazionaliste e razziste.

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano



I manipolatori della maggioranza

di Ettore Gliozzi

John Lukacs
**DEMOCRAZIA
E POPULISMO**ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Giovanni Ferrara Degli Uberti,
pp. 230, € 17,60,
Longanesi, Milano 2006

Ecco un libro brillante di uno storico americano al quale piace andare controcorrente e definirsi "reazionario", in quanto nemico del progresso. Ma si sa che capita talvolta ai reazionari di cogliere aspetti della realtà che invece sfuggono a scrittori progressisti e però prigionieri del politicamente corretto. Capita talvolta, ma oggi sempre meno, perché i cultori di destra del politicamente scorretto sembrano per lo più dediti a una manipolazione militante della realtà: sì che, lungi dal fornire stimoli intellettuali, essi sono una prova della possibile trasformazione delle democrazie occidentali in regimi populistici.

Non è questo certamente il caso di John Lukacs, che vuole richiamare la nostra attenzione proprio su questa trasformazione, ponendosi in una continuità ideale con l'analisi della democrazia americana di Tocquevil-

le. Questi ha colto il passaggio dall'epoca aristocratica all'epoca democratica nella storia dell'umanità. Ma, secondo Lukacs, noi che viviamo più di centocinquanta anni dopo di lui dobbiamo chiederci quanto la democrazia sia degenerata in populismo, dal momento che si è gravemente indebolito quel liberalismo tradizionale, che temperava il governo della maggioranza con la tutela giuridica delle minoranze e dei singoli individui e "quando quest'azione correttiva è debole, o assente, o impopolare allora la democrazia non è niente di più (o nient'altro) che populismo".

Sottesa a questa affermazione vi è una particolare nozione di "populismo" che viene inteso come un'ideologia e una prassi politica manipolatoria basate sull'assolutizzazione del principio della sovranità popolare; basate cioè sull'idea che la sovranità popolare non conosca limiti (e abbia quindi un valore superiore a ogni regola giuridica e a ogni istituzione posta a tutela delle minoranze e degli individui) e che sia del tutto legittimo conquistarsi il consenso popolare con qualunque mezzo. Populiste sarebbero perciò tutte le forme di governo, democratiche o dittatoriali, che fondano la loro legittimazione su questa idea e che si assicurano il consenso popolare con mezzi demagogici. Si tratta di una nozione di populismo che Lukacs, diffidente delle definizioni, non formula mai chiaramente, pur costituendo in realtà il filo conduttore del libro, volto a cercare l'origine del fenomeno populista, che oggi minaccia la democrazia, nelle vicende storiche del Novecento.

Populista è stato il nazionalismo che Lukacs distingue ripetutamente dal patriottismo, poiché non è l'amore per un determinato paese, ma è "l'amore per qualcosa di meno tangibile, per il mito di un 'popolo' che giustifica ogni cosa", in particolare giustifica l'aggressività verso il diverso. Un populismo nazionalistico ha caratterizzato quindi le dittature fascista e nazista del Novecento, che hanno brandito le idee di popolo e di nazione come un'arma per reprimere il dissenso interno e per lanciarsi in guerre di conquista. Un populismo nazionalistico avrebbe retto anche l'Unione Sovietica, soprattutto all'epoca di Stalin, del quale Lukacs vuole porre in luce le convinzioni nazionalistiche. Ma una deriva inarrestabile verso il populismo caratterizzerebbe oggi i regimi democratici. Di questa deriva Lukacs pone in luce molteplici aspetti, con particolare riguardo alla democrazia americana.

Due di questi soprattutto meritano di essere ricordati, perché attentamente approfonditi nell'analisi dell'autore. Anzitutto, la deferenza verso l'opinione pubblica è il frutto della so-

vrantà popolare, ed è perciò una componente inevitabile della democrazia. Ma l'opinione pubblica viene oggi fabbricata prevalentemente con i metodi della pubblicità, volti a creare la visibilità, la notorietà dei personaggi politici e a generare o simulare un appoggio popolare a certe linee politiche; sì che le competizioni elettorali, e più in generale politiche, sono oggi degradate a gare pubblicitarie. Non solo, dunque, il presidente degli Stati Uniti viene oggi eletto indipendentemente dalle sue qualità intellettuali,

ma anche le sue apparizioni pubbliche e le sue opzioni politiche sono sempre formulate con un occhio rivolto al loro impatto pubblicitario immediato. La prospettiva odierna è dunque quella di "una società democratica che, a causa della corruzione delle parole e dei discorsi, e del quasi-monopolio televisivo delle notizie e dell'informazione, rischia di trovarsi governata dai manipolatori di maggioranze popolari".

D'altro lato, rileva Lukacs, congenito al populismo è il disprezzo per gli avversari, e questo disprezzo si basa su una miscela di odi e di paure. La paura e l'odio sono massicciamente presenti tra noi non solo nella vita quotidiana, ma anche in quella politica, caratterizzata fin dal Novecento dal fatto che "una delle differenze fondamentali tra le posizioni estreme della destra e della sinistra è la seguente: nella maggior parte dei casi, la molla delle prime è l'odio, quella delle seconde è la paura". E "se l'odio costituisce alla fin fine una debolezza morale, accade ahimè spesso che sia, almeno nel breve periodo, una fonte di forza. Di qui il vantaggio della destra sulla sinistra, specialmente nell'epoca del populismo democratico".

La conclusione che Lukacs trae dalla sua analisi non è certo entusiasmante. Secondo lui, la sinistra ha perso ovunque forza di attrazione ed è possibile che in futuro la vera divisione sarà non tra destra e sinistra, ma tra due specie di destra: "tra coloro la cui bussola è il disprezzo della gente di sinistra, che odiano i *liberals* più di quanto amino la libertà, e coloro che amano la libertà più di quanto temano i *liberals*; tra nazionalisti e patrioti; tra chi crede che il destino dell'America sia governare il mondo e chi non ci crede".

ettore.iozzi@unito.it

E. Gliozzi insegna diritto commerciale
all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

In un clima
misto

di Enrica Bricchetto

Robert Darnton

**L'ETÀ
DELL'INFORMAZIONE**UNA GUIDA NON CONVENZIONALE
AL SETTECENTOed. orig. 2003, trad. dall'inglese
di Franco Salvatorelli,
pp. 249, € 26,50,
Adelphi, Milano 2007

Colui che si è imposto come il massimo studioso americano del Settecento francese confeziona una guida non convenzionale al suo secolo d'elezione, ripubblicando alcuni interventi - tre su otto escono sulla "The New York Review of Book", uno su "Harper's Magazine", gli altri in riviste accademiche o in volumi collettanei - radicati nel territorio della storia delle mentalità. Questa formula spinge Darnton a rivolgersi a un pubblico colto ma non specialista, rivelando un Settecento fatto di idee, di uomini e donne in azione, che interpellano costantemente il lettore. I saggi delineano un percorso tra Illuminismo e Rivoluzione scandito da temi forti - il rapporto degli intellettuali francesi in lotta contro l'Ancien Régime in patria, l'America libertaria e il suo modello, la vita nella repubblica delle lettere, le forme di comunicazione, i modi di pensare e le abitudini sociali - sui quali fonda una concezione senza peli sulla lingua del mestiere di storico.

Chi scrive del passato deve assumersi responsabilità precise e prendere le distanze da tre rischi - il "presentismo" (guardare il passato con gli occhi di oggi), il "passatismo" (deformare le peculiarità del passato) e l'altrificazione (far apparire il passato come terra straniera) - dietro i quali è sempre in agguato per lo storico il pericolo massimo, l'anacronismo.

La via di salvezza per chi scrive di storia, ma anche per chi legge, non può essere altro che il "metodo Darnton", cioè l'indagine sul passato puntata a fornire prospettiva e profondità storica ai quesiti moderni davvero urgenti per lo storico: all'identità europea, alla nuova società dell'informazione, all'attenzione ossessiva alla vita privata di personaggi pubblici.

La seconda delle tre questioni affrontate da Darnton sollecita in particolare lo storico dei media e si concentra nel capitolo *Le notizie a Parigi. Una precoce società dell'informazione*. Il lettore, conquistato dalla forza narrativa del testo, entra in un mondo strano, diverso, affascinante e dominato dai media. Ragionando in termini di storia della comunicazione, anche la società di antico regime ha sviluppato metodi di caccia e rac-

colta delle proprie informazioni: comprendere i suoi strumenti per comunicare significa comprenderne appieno l'esperienza. Come circolano le informazioni nella Parigi di Luigi XIV e XV? È la dimensione orale quella più attiva e anche quella più difficile da documentare. Passaparola, voci pubbliche, pettegolezzi che, per diversi canali, arrivano a una forma di fissazione sulla carta. Dalle panchine dei giardini delle Tuileries o del Palais Royal ai salotti come quello di Mme Doublet, da cui escono dei "notiziari" ricopiati e fatti circolare. La richiesta di notizie e di partecipazione della Francia prerivoluzionaria, nonostante il pugno di ferro governativo, è pressante e Darnton la documenta, con molte cautele, scavando negli archivi della polizia. Gli agenti fanno rapporti sulle reti orali composte da servi, poetastri, intellettuali, frequentatori di caffè, che rivelano i primi passi della formazione di un'opinione pubblica, insofferente verso un re non più tauturgo, il cui tocco magico è ormai un ricordo. Darnton, in vari punti del libro, ritrae un clima "comunicativo" misto, in cui si amalgamano i messaggi parlati, scritti, stampati, figurati, cantati, fugando il timore che il medium più nuovo, la stampa, avrebbe neutralizzato i media già esistenti.

Personaggi principali di questo mondo in trasformazione sono gli illuministi. Darnton ci presenta quasi tutti i *Founding Fathers* dall'Illuminismo alla Rivoluzione: Rousseau, Voltaire, Diderot, Condorcet, Brissot e le loro biografie. Sono un "gruppo di baldanzosi intellettuali" i quali, più che sviluppare una filosofia sistematica, padroneggiano i media del loro tempo, eccellendo nella conversazione intelligente, nei notiziari manoscritti, nell'epistolografia, nel giornalismo e in tutte le forme della parola stampata.

Anche loro però si scontrano con il potere e con il suo rigido controllo. Fondamentale è la loro alleanza con Lamoignon de Malesherbes, direttore del commercio librario dal 1750 al 1763 a Parigi. Grazie alla sua protezione, l'Illuminismo può esprimersi completamente a stampa e le grandi opere confluiscono nelle arterie dell'industria editoriale. L'*Encyclopédie* diventa così un bestseller.

Una riflessione finale la merita il titolo inglese di questo volume: *George Washington's False Teeth*. Perché ragionare sulla dentiera del primo presidente americano? Darnton racconta che, in anni di frequentazione del Settecento e delle sue storie, ha più volte incontrato un'umanità dolente, disperata, impotente di fronte alla natura ed è su questo che la contemporaneità deve segnare le distanze e lo storico non commettere errori.

e.bricchetto@libero.it

E. Bricchetto insegna storia del giornalismo
all'Università di Torino

NOVITA

GIANNI CARLO SCIOLLA

**I DISEGNI
FIAMMINGHI
E OLANDESI
DELLA BIBLIOTECA
REALE DI TORINO**Rariora et Mirabilia, vol. 7
2007, cm 21,5 x 30, xxiv-402 pp.
con 499 figg. n.t. e 16 tavv. fr. a colori.
Rilegato in seta. € 110,00

DANIELA LAMBERINI

IL SANMARINOGIOVAN BATTISTA BELLUZZI,
ARCHITETTO MILITARE
E TRATTATISTA
DEL CINQUECENTOArte e archeologia, vol. 30
2007, cm 21,5 x 30, 2 tomi in cofanetto
di xvi-840 pp. con 85 tavv. fr. a colori
e 17 in b.n., con numerose ill. n.t.
€ 195,00

ALESSANDRA GIANNOTTI

**IL TEATRO
DI NATURA**NICCOLÒ TRIBOLO
E LE ORIGINI DI UN GENERE.
LA SCULTURA DI ANIMALI NELLA
FIRENZE DEL CINQUECENTOFondazione Carlo Marchi. Studi, vol. 23
2007, cm 17 x 24, x-218 pp.
con 136 tavv. fr. Rilegato. € 88,00

LEANDRO CANTAMESSA

ASTROLOGIA

OPERE A STAMPA (1472-1900)

Biblioteca di bibliografia italiana, vol. 187
2007, cm 18 x 25, 2 voll. di xxx-1108 pp.
con 68 figg. n.t. e 8 tavv. fr. a colori.
Rilegati. € 120,00**OLSCHKI**Tel. 055.65.30.684 • Fax 055.65.30.214
e-mail: ordini@olschki.it
internet: www.olschki.it

Sulle tracce del profeta

Un appello alla moderazione

di Fabrizio Vecoli

Tariq Ramadan
MAOMETTODALL'ISLAM DI IERI
ALL'ISLAM DI OGGIed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Mario Marchetti,
pp. VIII-280, € 16,50,
Einaudi, Torino 2007

Sarebbe interessante dire due parole sul libro di Tariq Ramadan facendo finta di non conoscerne l'autore. Sarebbe ancor più interessante dire due parole su quest'opera facendo finta che non sia stata pubblicata da una delle più prestigiose case editrici italiane. Infine, sarebbe interessante dire qualcosa su questa ricostruzione della vita del profeta dell'islam facendo finta che non ci siano stati l'undici settembre, la guerra in Afghanistan e la guerra in Iraq. Sembrerà impossibile fare tutto ciò – e forse lo è – ma bisogna tentare: in fondo, ogni libro merita comunque una presentazione imparziale e indipendente.

Tralasciamo dunque il contesto post undici settembre, noto a tutti e sul quale non ha senso soffermarsi qui ora, per indugiare invece sull'autore, che è senza dubbio un personaggio controverso. E questo non si può evitare di ricordarlo. Nipote di Hassan al Banna, fondatore dei Fratelli musulmani nel 1928, Tariq Ramadan si porta appresso un'eredità pesante, cui ha aggiunto l'errore – o l'intuizione, a seconda dei punti di vista – di scrivere un articolo polemico su un tema quanto mai delicato, articolo non a caso rifiutato dai quotidiani francesi "Le monde" e "Libération", ma disponibile in versione elettronica su internet (Oumma.com): *Critique des (nouveaux) intellectuels communautaires*. Si tratta di una dura critica al sostegno incondizionato dato dal mondo intellettuale ebraico occidentale alla politica dello Stato d'Israele, anche quando essa infranga i diritti umani. Dal suo

punto di vista, anche la guerra in Iraq sarebbe stata scatenata, almeno in parte, con lo scopo di difendere gli interessi sionisti. Naturalmente, le risposte a questo proclama non si sono fatte attendere, così come l'accusa di antisemitismo. Per le sue posizioni, nel 2004, si è visto revocare il visto americano. Più in generale, gli si rimprovera di essere un neofondamentalista, e soprattutto di tenere discorsi diversi a seconda che il suo pubblico sia occidentale o arabo. Nonostante tutto ciò, oggi, dopo aver fatto gli studi a Il Cairo e a Ginevra, insegna a Oxford.

Nel 2006, Ramadan pubblica dunque questo volume su Maometto, prontamente tradotto in italiano per poter essere consegnato in mano ai nostri lettori l'anno seguente. In primo luogo, si potrebbe cominciare con il criticare la resa stessa del titolo, che in inglese risulta certo più trasparente quanto al contenuto del volume; infatti, suona pressappoco così: "Sulle tracce del Profeta. Insegnamenti dalla vita di Maometto" (*In the Footsteps of the Prophet. Lessons from the Life of Muhammad*). Il genere letterario emerge in modo più chiaro: non una vera e propria biografia, ma un'opera programmatica, un'interpretazione edificante, una proposta di lettura.

Orbene, quanto al contenuto vi sono diversi ordini di considerazioni che si possono fare. Togliamoci subito il prurito della totale assenza di rigore scientifico, che del resto non viene assolutamente perseguito: innanzitutto, alla prima ricorrenza del nome di Maometto, il lettore incontra una nota tesa ad assolvere l'autore dalla mancata ripetizione della eulogia tradizionale che dovrebbe sempre accompagnare la menzione del profeta; poche pagine più avanti, viene candidamente affermato, come fosse cosa evidente a

tutti, che la Ca'ba è stata eretta da Abramo; infine un rapido controllo alle note serve a constatare la totale assenza di riferimenti agli studi moderni sull'iniziatore dell'islam. Bene, il professore di Oxford ha consegnato alla Oxford University Press un volume che non è un'opera scientifica. Il lettore sappia dunque che la storia raccontata da Ramadan non è, per quanto possiamo saperne oggi, una ricostruzione storica degli eventi. E non è neppure un'operazione nello stile del protestantesimo liberale, volta cioè alla creazione di un modello pseudo-scientifico da affidare poi alla fede dei credenti.

Allora, ci si chiederà, che cosa è? Il sottotitolo – questo sì – parla chiaro: *Dall'Islam di ieri all'Islam di oggi*. Siamo di fronte a una lunga omelia che prende l'avvio dalle diverse tappe della vita del profeta per delineare un islam moderno ed europeo. Il Corano e tutta la letteratura agiografica dei secoli seguenti vengono passati al setaccio allo scopo di trattenere ciò che più si accorda con una certa visione della religione e del suo modello fondante. Si delinea così un Maometto che è figlio di una tradizione accumulata su di lui nei secoli e ora opportunamente filtrata, un Maometto dapprima destoricizzato per poter essere poi ricontestualizzato al nostro secolo. Il risultato richiama in qualche modo la teoria dell'interpretazione del testo letterario di Hans Geog Gadamer: il fondatore dell'islam è la somma di tutte le interpretazioni che ne sono state date nel tempo e che hanno finito con il farne parte indispensabile e base di ogni nuova interpretazione. Solo che, in questo caso, le interpretazioni in questione sono passate attraverso un accurato processo di selezione, sì da legittimare quest'ultima lettura.

Le varie parti del volume ripercorrono diversi eventi della vita del profeta, traendo da questi spunto per ampie riflessioni sul mondo attuale. Dunque, ogni capitolo è anche la trattazione di un argomento diverso: si potrebbe dire che temi ed eventi si trovano incasellati in uno schema preciso che intesse sapientemente narra-

zione e riflessione. Abbiamo insomma una storia paradigmatica, anche se le risposte che questa ci offre riguardano più le questioni socio-politiche attuali che non quelle propriamente religiose (nell'accezione occidentale del termine): il rapporto tra le religioni, il rapporto tra provvidenza e iniziativa umana, tra fede e scienza, tra giustizia e misericordia, lettera e allegoria, religione e superstizione, e così via, danzano al ritmo piano scandito dalla regolare successione dei paragrafi. Anche temi scottanti come l'etica della guerra, la questione della donna, l'ecologia vengono di volta in volta affrontati, traendo spunto da fatti, talora apparentemente insignificanti, della vita esemplare del fondatore dell'islam. Il nemico di oggi non è più il politeismo ma il consumismo; e con il corpo si predica un rapporto di equilibrio tra piacere e distacco. In un mondo funestato dalla proliferazione dei conflitti post guerra fredda, il messaggio non può più essere

st secolarizzata, ma senza con ciò camuffarne la tensione religiosa. Eppure si ha come l'impressione che ci venga proposto un nuovo umanesimo, sempre però sotto lo stendardo rassicurante del profeta. A vederlo così, parrebbe un islam attuale e ragionevole – e da questo punto di vista facilmente condivisibile –, ma il punto in fondo è un altro: ciò che appare sano, in un mondo come il nostro, è il chiaro ed esplicito riconoscimento dell'alterità, ingrediente che non può mancare oggi a qualsiasi ricetta ideologica o religiosa che voglia inserirsi in un quadro di convivenza pacifica con gli altri. Insomma, una proposta, per rimanere tale in un mondo variegato come il nostro, deve concepire e accettare l'eventuale rifiuto di se stessa.

Già, ma rimane una questione di fondo: il profeta di Ramadan riconosce il giusto e l'onesto anche quando non è musulmano né vuole diventarlo, rispetta i patti presi con gli infedeli e loda



quello di un pacifismo incondizionato, del resto difficilmente coniugabile alla nozione tipicamente islamica di *jihad*. Addirittura, l'autore sa trovare l'occasione per condannare il tanto frequente nesso tra ipocrisia religiosa e brama di potere, tema questo scottante per il mondo arabo. In ogni caso, su tutto domina il motto: "Moderazione! Moderazione! Perché solo con la moderazione arriverete in porto!".

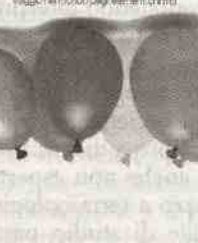
Il messaggio si vuole universale, ovvero è una proposta per chiunque, anche non musulmano. Naturalmente, tutto ciò rappresenta una visione opinabile, che certo si vuole accomodata alla nostra sensibilità moderna po-

gli uomini di buona volontà, il tutto sulla base di valori che potremmo considerare universali. A questo punto il problema è oltre: chi stabilisce quali sono questi valori? dove si trovano iscritti? quale cultura può vantare il merito di averli fatti emergere? o sono forse iscritti nell'anima di ogni individuo? Allora la domanda che in fondo resta inattesa è questa: Maometto è onesto con l'altro diverso da sé in riferimento a un'etica umana universale o perché così gli è stato ordinato dall'alto?

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è borsista presso il Centro Alti Studi Religiosi della Fondazione Piacenza-Vigevano

NUOVA COLLANA : CHIAVI DI LETTURA

Giacomo Rizzolatti
Lisa Vozza
Nella mente degli altriGiacomo Rizzolatti, Lisa Vozza
NELLA MENTE DEGLI ALTRI
NEURONI SPECCHIO
E COMPORTAMENTO SOCIALE
112 pagine, € 9,80Gianfranco Pacchioni
Quanto è piccolo
il mondoGianfranco Pacchioni
QUANTO È PICCOLO
IL MONDO
SORPRESE E SPERANZE
DALLE NANOTECNOLOGIE
224 pagine, € 9,80Piero Bianucci
Te lo dico
con parole tuePiero Bianucci
TE LO DICO CON
PAROLE TUE
LA SCIENZA DI SCRIVERE
PER FARSI CAPIRE
208 pagine, € 9,80Peter Atkins
Il Regno periodicoPeter Atkins
IL REGNO PERIODICO
VIAGGIO NEL MONDO
DEGLI ELEMENTI CHIMICI
208 pagine, € 9,80

ZANICHELLI

Richard P. Feynman
"Sta scherzando,
Mr Feynman!"Richard P. Feynman
STA SCHERZANDO,
MR FEYNMAN!
350 pagine, € 19,50Richard P. Feynman
Che ti importa di
cosa dice la gente?Richard P. Feynman
CHE TI IMPORTA DI COSA
DICE LA GENTE?
230 pagine, € 16,80

Precoce e non rimosso

di Silvio A. Merciai

PSICOANALISI
E NEUROSCIENZEa cura di Mauro Mancia
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Mariella Schepisi,
pp. 460, € 84,95,
Springer Verlag, Milano 2007

L'editore Springer Verlag Italia ha pubblicato la versione italiana di *Psychoanalysis and Neuroscience*, un bel libro curato da Mauro Mancia, che si basa in gran parte sulle relazioni tenute nell'ambito del convegno "Neuroscienze e psicoanalisi: memoria, emozione e sogno", da lui organizzato, in forza del prestigio internazionale di cui godeva, nel novembre del 2004 a Genova. Convegno e libro mettono insieme per la prima volta in Italia autorevoli studiosi delle due discipline alla ricerca di un dialogo che Mancia così definisce fin dalle prime righe: "Confronto, non incorporazione. Integrazione, reciproco apporto alla conoscenza della funzione della mente; reciproco rispetto dei limiti metodologici ed epistemologici di ciascuna disciplina: questa la norma, che regola il mio pensiero interdisciplinare e che mette a confronto per un reciproco arricchimento le neuroscienze e la psicoanalisi".

Il volume è suddiviso in quattro sezioni: memoria ed emozioni; le emozioni condivise; il sogno; il feto e il neonato, e si articola in sedici lavori molto diversi tra di loro; per ragioni di spazio darò qui cenno specifico solo di alcuni.

Il lavoro di apertura, *Cooperazione, non incorporazione: psicoanalisi e neuroscienze*, è di Gilbert Pugh, psicoterapeuta londinese: dopo una pregevole ricostruzione storica del percorso freudiano tra neurologia e psicoanalisi, l'autore affronta il tema della memoria, con particolare riferimento al suo comparto implicito, e cerca di trarre paralleli tra le acquisizioni neuroscientifiche e le concezioni freudiane e soprattutto kleiniane degli oggetti interni, esemplificando poi le sue idee con materiale

clinico proveniente dal trattamento di due pazienti.

Il secondo lavoro, *Ricordare il passato nel presente: la memoria nel dialogo tra psicoanalisi e scienza cognitiva*, è di Marianne Leuzinger-Bohleber e Rolf Pfeiffer: Leuzinger-Bohleber è una ricercatrice molto affermata nel campo del lavoro psicoanalitico e degli studi di *outcome* e, nelle prime pagine del saggio, qualche osservazione, tratta dalla sua esperienza, è dedicata alle difficoltà del dialogo tra neuroscienziati e psicoanalisti. Nel seguito, gli autori sottolineano l'utilità della convergenza degli scopi della ricerca tra cognitivismo e psicoanalisi e discutono specificamente gli studi interdisciplinari sulla memoria e sul ricordare, inteso come un continuo processo di ricategorizzazione.

Segue il primo dei due lavori di Mancia, *Memoria implicita e inconscio non rimosso: come si manifestano nel transfert e nel sogno*:

per una prima parte, una sorta di *lectio magistralis* sul fenomeno della memoria, letto contestualmente nel registro delle neuroscienze e poi in quello della psicoanalisi. Come è noto, le esperienze neonatali precoci depositate nella memoria implicita non possono essere rimosse poiché la rimozione presuppone il ricordo e questo può avvenire solo in rapporto alla memoria esplicita, la cui organizzazione non è matura prima dei due anni di vita: la ricerca neuroscientifica ha dimostrato infatti che l'amigdala, piccola struttura del cervello che organizza la memoria implicita, funziona già a partire dagli ultimi tempi gestazionali mentre l'ippocampo, indispensabile alla memoria esplicita, matura dopo il secondo anno di vita; pertanto tutte le esperienze traumatiche depositate nella memoria implicita, di natura essenzialmente emozionale, organizzano un inconscio che non può andare incontro a rimozione e che Mancia definisce come "inconscio precoce non rimosso". Qui sta il punto nodale della teoria, e cioè: posta l'esistenza di un inconscio non rimosso, non verbale, non simbolico e quindi non evocabile come ricordo, è possibile che la psicoanalisi sia in qualche modo in grado di modificarlo? La proposta che viene avanzata ha a che fare in primo luogo con le componenti extra-verbale e infraverbale del transfert – Mancia valorizza molto il ruolo della voce e ha costruito su questo una teoria *musicale* del transfert, cui aveva dedicato negli anni passati un libro (*Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert*, Bollati Boringhieri, 2004), partendo dal presupposto "di una concezione della musica come linguaggio *sui generis* la cui struttura simbolica è isomorfa a quella del nostro mondo emozionale e affettivo"; in secondo luogo vengono valorizzati i meccanismi di scambio emozionale mediato dal fenomeno dei neuroni spec-

chio; infine, si afferma il ruolo del sogno, che, "nella sua funzione pittografica e simbolica, può creare immagini e una raffigurabilità psichica, tesa a colmare il vuoto della non rappresentazione".

Il cervello che predice: *psicoanalisi e ripetizione del passato nel presente*, di Regina Pally, è un lavoro di grande interesse nel quale l'autrice tenta di descrivere i meccanismi neurofisiologici che presiedono all'importante ed evolutiva funzione predittiva: le predizioni sono un modo fisiologico di funzionare del nostro cervello, per via del quale lo stimolo percettivo iniziale viene completato con una serie di altri elementi, fortemente probabili secondo la nostra esperienza, sì da anticipare la scelta comportamentale il più possibile adeguata. La conclusione operativa è che la ripetizione non è semplicemente un costrutto psicoanalitico, ma un meccanismo adattativo del cervello.

Della seconda sezione del libro – *Le emozioni condivise* – ricorderò solo la riproposizione da parte di Vittorio Gallese del suo noto e importante lavoro *Sintonizzazione intenzionale: simulazione incorporata e suo ruolo nella cognizione sociale*.

La terza sezione del volume, dedicata al sogno, è aperta dal lavoro di Mancia *Il sogno nel dialogo tra psicoanalisi e neuroscienze*: del sogno in psicoanalisi egli è stato cultore ed esperto da molto tempo (all'argomento ha dedicato nel corso della sua carriera parecchie pubblicazioni rilevanti) e in questo suo articolo testimonia la sua passione spiegando con sistematicità lo stadio attuale della ricerca, sia in psicoanalisi sia nell'ambito delle neuroscienze. Nella prima parte del lavoro illustra la tematica del sogno nel pensiero freudiano, poi negli sviluppi psicoanalitici successivi (con un dettagliato riferimento a Bion, un'altra delle sue passioni) e da ultimo nella psicoanalisi contemporanea, dove il ruolo del sogno è quello di consentire la *Nachträglichkeit* delle esperienze emotive dell'inconscio non rimosso; nella seconda parte discute l'interesse al sogno delle neuroscienze, a partire dalle indagini classiche della neurofisiologia fino alle proposte di Hobson e alle opposte tesi di Solms.

L'ultima sezione del libro è aperta dall'affascinante lavoro di Alessandra Piontelli intitolato *Sull'inizio del comportamento fetale umano*, nel quale l'autrice riferisce dei nuovi studi che vengono compiuti sul feto nella prima metà della gestazione, descrivendo le evidenze sperimentali consentite dalle moderne tecniche ultrasoniche, sfatando miti e proponendo interpretazioni.

Questo di Mancia può ben essere considerato il primo vero tentativo in Italia di connettere neuroscienze e psicoanalisi, in un libro a disposizione del lettore anche non esperto o non avvezzo a terminologie o metodologie di studio particolarmente specialistiche (la gran parte dei capitoli ci sembra accessibile al lettore medio interessato all'argomento), e vorrei qui onorarne la memoria di pioniere.

merciai@sicap.it

S.A. Merciai è professore di neurobiologia dell'esperienza relazionale all'Università della Valle d'Aosta

A cose fatte

di Alfredo Paternoster

Benjamin Libet

MIND TIME

IL FATTORE TEMPORALE
NELLA COSCIENZA

ed. orig. 2004,

a cura di Edoardo Boncinelli,
trad. dall'inglesedi Pier Daniele Napolitani,
pp. XXII-246, € 23,80, Raffaello
Cortina, Milano 2007

La notorietà del neuroscienziato Benjamin Libet è legata soprattutto all'omonimo effetto, vale a dire alla scoperta che l'istante in cui si manifesta la consapevolezza di un certo evento mentale segue temporalmente il prodursi dell'evento stesso. Come dire che si diviene consapevoli degli eventi mentali solo "a cose fatte"; l'esperienza cosciente è in ritardo sul suo oggetto o contenuto. L'effetto Libet è stato riscontrato per due tipi di consapevolezza, quella relativa all'esperienza sensoriale e quella relativa all'intenzione di compiere un'azione volontaria. Nel primo caso la consapevolezza di una proprietà rilevata percettivamente compare circa mezzo secondo dopo la rilevazione da parte dei nostri sistemi sensoriali; nel secondo caso la consapevolezza dell'intenzione di compiere l'azione precede di circa 150 millisecondi l'azione stessa, ma c'è un riscontro cerebrale dell'intenzione di compiere l'azione che precede l'azione di non meno di 550 millisecondi: la coscienza dell'intenzione volontaria è dunque "in ritardo" di oltre 400 millisecondi.

È evidente quanto la scoperta di Libet sia importante, oltre che in qualche misura sconcertante, soprattutto nel caso della coscienza dell'intenzione: è come se le nostre azioni coscienti non fossero affatto tali, fino al punto di farci dubitare dell'esistenza del libero arbitrio. La nozione stessa di intenzione volontaria diventa

inintelligibile, perché è difficile dare senso all'idea di un'intenzione volontaria non consapevole. In realtà Libet non si spinge a negare il libero arbitrio, offrendo un'interpretazione alternativa in base alla quale il libero arbitrio – identificato con la consapevolezza dell'intenzione di agire – consiste nel potere di inibire l'azione programmata non intenzionalmente, una sorta di potere di veto. Benché in ritardo sull'intenzione non volontaria, infatti, il libero arbitrio ha ancora il tempo di arrestare l'azione (100 millisecondi circa). Con le parole dell'autore, "il libero arbitrio non inizia un processo volontario, ma può tuttavia controllarne il risultato". Ne scaturisce un'immagine della natura umana nella quale noi non sappiamo bene perché decidiamo di fare qualcosa (subiamo, in qualche modo, la "decisione"), ma siamo in grado di valutare queste decisioni ed eventualmente di non portarle a compimento.

Sebbene il centro del libro siano gli esperimenti, riportati con minuziosa quanto necessaria precisione, e la principale lezione da trarne sia che la ricerca sperimentale libera da pregiudizi e onesta nella valutazione dei risultati è il paradigma della ricerca della verità, Libet non si sottrae all'attesa di esporre un punto di vista un po' più ampio sul problema della coscienza e di come essa debba essere studiata. Due osservazioni, tra le altre. Una è che le tecniche sperimentali (relativamente) non invasive oggi assai diffuse, come fMRI e PET, non sono secondo l'autore di alcun aiuto nello studio della coscienza; l'altra è che Libet condivide, per la verità un po' superficialmente, la tesi di molti filosofi secondo cui lo studio neuroscientifico e la descrizione fenomenologica sono incommensurabili.

alfredo.paternoster@lett.unipmn.it

A. Paternoster insegna filosofia e teoria dei linguaggi all'Università di Sassari

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.com

L'ago nel pagliaio

di Roberto De Stefanis

Gerhard Staguhr

BREVE STORIA DEL COSMO
LA RICERCA DELLE ORIGINIed. orig. 1998, trad. dal tedesco
di Libero Sosio,
pp. 245, € 9,
Salani, Milano 2007

Il mondo è un'illusione: tutto è apparenza. L'universo è misterioso e inaccessibile ai nostri sensi limitati. L'unico accesso alla "vera" conoscenza dell'universo è attraverso l'intelletto e le scienze. E la storia della scienza è la storia di una distruzione: quella delle false credenze, dell'apparenza. Con questi accenti empiristi e scettici inizia questo libro del prolifico scrittore e giornalista scientifico Gerhard Staguhr, pubblicato in Germania nel 1998 e, in Italia, da Salani nel 1999 e nel 2007 in edizione economica.

Per illustrare lo iato tra scienza e apparenza, Staguhr domanda ai lettori: "Chi mai ha avuto la sensazione di vivere su una sfera" circondata da un cielo nero e senza rumori, su un pianeta infinitesimo che ruota velocissimo intorno "all'estrema periferia di una galassia media", la quale non è che un frammento di una bolla di sapone in quella enorme "vasca da bagno piena di schiuma" che è il cosmo?

Dopo averci aperto gli occhi sull'immensità dell'universo, Staguhr ci conduce in un vorticoso viaggio tra "Gli enigmi dell'universo", come recita il titolo dell'originale tedesco, abbandonato nell'edizione italiana a favore di un titolo riecheggiante il celebre libro di Stephen Hawking (*Breve storia del tempo*), delle cui idee Staguhr è un efficace semplificatore e divulgatore.

Il viaggio nel cosmo, dopo un doveroso omaggio a Galileo "inventore dell'astronomia moderna" e al suo cannocchiale, ci porta alla scoperta del sistema solare e delle enormi distanze che separano stelle e pianeti nelle galassie, usando la luce come filo rosso. La luce ha infatti un ruolo speciale sia nel libro, sia nel mondo della scienza: la sua velocità è una "costante universale assoluta", "una specie di colla" che lega insieme spazio e tempo, e permette di mantenere il legame causale tra gli eventi. E la luce ci conduce alla relatività di Einstein ("forse il fisico più geniale del '900"), che scardina la nostra concezione del tempo "lineare e assoluto" e con essa molte delle credenze tipiche del "nostro sano intelletto umano" con cui "non si fa molta strada nell'universo" (e che per Einstein era "solo un'accozzaglia di pregiudizi"), e ci introduce in un universo spazio-temporale a quattro dimensioni "deformabile come un tessuto" elastico, incurvato dalla forza gravitazionale, in cui avvengono paradossi inconcepibili come quello, famosissimo,

dei due gemelli: chi si muove velocemente vive di più.

Con l'aiuto della velocità di recessione delle galassie scoperta da Hubble, risalendo a ritroso nello spazio-tempo per quattordici miliardi di anni si giunge all'istante "zero dell'origine del mondo", all'iniziale "punto materiale di densità e temperatura infinite" che è il big bang. I fisici sono però in grado di investigare solo gli istanti spazio-temporali che seguono il big bang, con la comparsa del "brodo di quark" e delle particelle elementari in cui la rottura della simmetria tra materia e anti-materia porta ai primi nuclei atomici mescolati con particelle e radiazione in un "miscuglio ribollente", sino a giungere, finalmente, alla formazione dei primi atomi leggeri. L'inconoscibilità iniziale del big bang, inconcepibile singolarità "al di là della fisica", si presta a riflessioni filosofiche e religiose, e Staguhr (che ha studiato letteratura tedesca e

religioni comparate a Monaco) si prodiga in considerazioni sul big bang come "miracolo inconcepibile" all'inizio del mondo, "punto di intersezione più radicale fra sapere e credere che si possa concepire" e sul ruolo di Dio, che è - come il big bang - indescrivibile e incomprensibile.

L'autore descrive vividamente e comprensibilmente la genesi delle stelle: dai primi atomi formati dopo il big bang, alla creazione di enormi nubi gassose protogalattiche compattate dalla forza di gravità, lo scatenamento dei processi nucleari al loro interno, la loro evoluzione: in giganti rosse e nane bianche o supernovae e stelle a neutroni, oppure ancora, in buchi neri. E anche i buchi neri, singolarità di "materia infinitamente densa, concentrata in un punto", piccoli "big bang alla rovescia", che con i loro irrisolti misteri esercitano su scienziati e non "un'attrazione quasi magica", sono oggetto di numerose riflessioni "metafisiche": i buchi neri sono, secondo Staguhr, le "porte d'ingresso verso i segreti più profondi dell'universo", il loro interno che è "al di là della natura", "cela qualcosa di insondabile (...) forse addirittura Dio stesso", per cui "spiegare i buchi neri equivarrebbe a spiegare Dio".

L'evoluzione stellare conduce alle ipotesi sul destino dell'universo, con la morte delle stelle, "cadaveri" vaganti, insieme a pianeti freddi e super-buchi neri, "nelle buie profondità dello spazio", in un "brodo infinitamente rado"; oppure, dopo la fredda espansione, con una contrazione che ci porterà - tra centosessanta miliardi di anni - al big crunch, al ritorno all'iniziale punto di densità e temperatura infinite, e forse a una nuova partenza, con una nuova esplosione, un'espansione con graduale raffreddamento della materia, la formazione delle stelle e dei pianeti. Sia la morte fredda nell'eternità espansiva dell'universo, sia l'eventuale big crunch

con "l'eterno ritorno dell'identico" mostrano che "l'uomo con la sua cultura non svolge nessun ruolo nel cosmo dei fisici" e pongono il problema del senso e del destino dell'umanità. Staguhr considera (in modo tautologico) che "un mondo non percepito da nessuno (...) non sarebbe un mondo" e che quindi il senso ultimo dell'universo è l'esistenza dell'essere umano.

Misurandosi con la titanica impresa di tentare una sintesi dei più significativi eventi degli ultimi quattordici miliardi di anni (una storia del tutto), Staguhr si sofferma pure sulla formazione dei pianeti e sullo sviluppo della vita sulla Terra: "un secondo big bang", un'incredibile storia di creazione e distruzione, in cui, al fiorilegio di sorprendenti forme di vita dell'età aurea del Cambriano, seguono i massacri tra le specie, imprevedibili catastrofi ed estinzioni di massa. Una "grande lotteria" segnata dal caso, da improvvise variazioni di condizioni ambientali che avvantaggiano, sfavoriscono o annientano le specie. L'emergere da questa lotteria dei piccoli mammiferi, e poi degli umani, pone nuovamente per Staguhr il problema dell'esistenza di un Dio pianificatore, del senso della vita umana e della possibile presenza di eventuali forme di vita extraterrestre, la cui ricerca è un'impresa quasi disperata, "la ricerca di un ago nel pagliaio".

La virtù principale del libro di Staguhr è la capacità di suggerire, inevitabilmente, più che spiegare, con esempi efficaci concetti fisici estremamente complessi che spaziano dall'infinitamente piccolo (i quarks) all'infinitamente grande (l'universo), trovando legami e assonanze tra questi concetti come in un coinvolgente romanzo (la "storia" del cosmo).

Certo, l'entusiasmo comunicativo e affabulatorio di Staguhr comporta un uso a volte spregiudicato e disinvoltato di analogie e similitudini, qualche aggettivo troppo evocativo e poco denotativo, il favorire l'enfasi a scapito di precisione e profondità. Ma il suo sforzo divulgativo, con metadiscorsi a effetto, con cambi di piano e di prospettiva, riesce comunque a ingenerare nel lettore la percezione di un quadro d'insieme di alcuni fondamentali aspetti dell'astrofisica e della fisica del Novecento.

Tuttavia, se affabulazione ed enfasi sono spesso funzionali (ossimoricamente) alla narrazione di teorie scientifiche consolidate, nelle pagine dedicate al discorso metafisico-religioso e al tentativo, che sottende parte del libro, di conciliare scienze e religione, stridono, con un eccesso di concatenazioni ipotetiche, ragionamenti per assurdo, tautologie. Eppure l'incapacità delle scienze di svelare i segreti ultimi dell'universo non può che condurre, secondo Staguhr, a una religiosità cosmologica, a un Dio insondabile, geniale matematico celato, forse, addirittura nei misteriosi e controversi buchi neri, che "esistono quasi sicuramente anche se in realtà non dovrebbero esistere" ■

roberto.destefanis@
thalesalieniaspace.com

R. De Stefanis lavora a Torino
per Thales Alenia Space

Sistema del mondo

di Gabriele Lolli

Eulero

LETTERE A UNA
PRINCIPESSA TEDESCAa cura di Gianfranco Cantelli,
pp. LVI-960, 2 voll., € 25,
Bollati Boringhieri, Torino 2007

Le *Lettere a una principessa tedesca* di Leonhard Euler (1707-83; edite la prima volta in Italia nella collana "Classici della scienza", Boringhieri, 1958) sono la testimonianza più convincente che le grandi opere di divulgazione, quelle che resistono negli anni, non sono esposizioni diluite di risultati, ma vere e proprie opere filosofiche. Lo sono in due sensi: da una parte contengono una riflessione, anche con arricchimenti originali, sui risultati scientifici e dall'altra affrontano esplicitamente tematiche filosofiche coinvolte nei risultati, per la discussione delle quali non c'è spazio nella comunicazione scientifica.

Quest'anno ricorre il trecentesimo anniversario della nascita di Eulero, che è stato uno dei più grandi matematici di tutti i tempi, fuori classifica (con Archimede e Gauss).

Le *Lettere* contengono l'istruzione che Eulero ha impartito alla principessa di Anhalt-Dessau, nipote di Federico il Grande, nel periodo della sua permanenza a Berlino (1741-66) su incarico del granduca. Gli argomenti coprono l'intera filosofia naturale, o fisica, nota in quel periodo, che è quello immediatamente successivo all'opera di Newton. I temi spaziano dalla meccanica al calore all'ottica alla geografia terrestre e celeste alle maree e all'ancora iniziale teoria dell'elettricità e del magnetismo. Ma Eulero ha molti trucchi da insegnare ai nostri divulgatori, per catturare l'attenzione dei lettori, che potrebbero non essere eccitati dai principi di funzionamento del barometro o del cannocchiale. Sa inserire al punto giusto argomenti che interessano perfino una principessa, come la discussione del colore del cielo oppure, dopo alcune lettere impegnative dedicate alla spiegazione del suono e al legame tra musica e numeri, una discussione del perché ci piace ascoltare la musica. Ricorre spesso alla visualizzazione, anche dove non ce lo si aspetta, e dove deve inventare una soluzione grafica adeguata: è in queste lettere che nell'esposizione della logica dei sillogismi Eulero introduce la rappresentazione dei predicati mediante cerchi, o spazi come li chiama, oggi noti come diagrammi di Eulero-Venn.

Nella filosofia naturale è inclusa infatti anche la logica, ma ampio spazio è dedicato alla teoria della conoscenza e alla discussione del cosiddetto "sistema del mondo". Il *De Mundi Systemata liber* è un'opera postuma di Newton (1731 in latino, 1728 in inglese; Boringhieri, 1959) nella quale

era presentata una visione unitaria dell'universo, dalle maree alle comete. Ma il newtonianesimo che si diffondeva in Europa predicava l'esistenza di una forza insita nei corpi, per spiegarne la reciproca attrazione, e a Eulero questa forza ricordava le proprietà occulte, e la riteneva inaccettabile nella scienza. Egli propendeva per una versione rivista dell'etere cartesiano e dà qui in tali termini una spiegazione dell'attrazione newtoniana.

Eulero non è molto noto al pubblico, il quale ritiene che gli scienziati siano persone poco interessanti: forse psicologicamente interessanti, ma non dal punto di vista culturale. Sarà una sorpresa scoprire che Eulero aveva come interlocutori all'Accademia di Berlino personaggi come Voltaire, Condorcet, d'Alembert, Maupertuis, Wolff, che tra simpatie e antipatie dovevano fare i conti con il suo pensiero e la sua azione.

L'opposizione di una personalità come Eulero al newtonianesimo trionfante disturbava. Il modo più sbrigativo di sbarazzarsi di un interlocutore scomodo è quello di denigrarlo, e ironia e irrisione avvolgono l'uscita di quest'opera "filosofica" di Eulero da parte di Voltaire, d'Alembert e i filosofi wolffiani: *si tacuisses philosophus mansisses*, pessimo filosofo quanto grande matematico, e così via. Per Voltaire, Eulero doveva la sua fama all'essere il matematico che ha riempito di calcoli più fogli di qualunque altro.

L'attacco di Eulero al newtonianesimo si accompagna alla critica della metafisica leibniziana delle monadi e alla guerra mossa ai seguaci di Wolff nell'Accademia. Eulero era orientato a una forma di empirismo, si rifaceva a Locke e Hume per la teoria della conoscenza, come si vede nel volume dalle interessanti lettere dedicate al linguaggio. La sua azione nell'Accademia di Berlino ebbe l'effetto di aprirla a nuovi influenti; Kant trasse utili insegnamenti riconosciuti dalla sua analisi dello spazio.

L'accoglienza, o meglio la repulsione di Eulero da parte dei filosofi ricorda un episodio nostro contemporaneo relativo a Kurt Gödel (1906-78). Anche a Gödel è stato rimproverato dai filosofi professionali di aver invaso un campo non suo, a proposito della fenomenologia o della filosofia del tempo; anche lui è stato tacciato di dilettantismo. L'analogia va oltre. Entrambi, Eulero e Gödel, avevano preferenze filosofiche fuori moda, entrambi si sono cimentati in una dimostrazione dell'esistenza di Dio. Eulero ha scritto perfino una *Difesa della rivelazione contro le obiezioni dei liberi pensatori*. Le *Lettere*, tuttavia, sono un'opera non caduca e ancora godibile. ■

lolloi@dm.unito.it

G. Lolli insegna logica matematica
all'Università di Torino



Una sorta di crocicchio

di Massimo Ferretti

Francesco Arcangeli
GIORGIO MORANDI
STESURA ORIGINARIA INEDITA

a cura di Luca Cesari,
pp. 710, 14 ill. col. e 147 b/n, € 60,
Allemandi, Torino 2007

Torna in libreria il *Morandi* di Francesco Arcangeli: il critico designato dal pittore per questo libro; il libro rifiutato dal pittore (era appena morto quando uscì, nel 1964). Torna senza censure, ma prima di tutto torna uno dei saggi più belli e insoliti scritti in Italia in una stagione distante e presente. Com'è il flusso di tempo che scandisce, dilata questa vita d'artista, con l'eco corale di un'idea tolstoiana di storia. Viene in mente Lévi-Strauss: "Ognuno di noi è una sorta di crocicchio. Il crocicchio è assolutamente passivo: qualcosa vi accade. Altre cose, ugualmente importanti, accadono altrove. Non c'è scelta: è una questione di puro caso". Anche Morandi ripeteva che per lui tutto sarebbe stato diverso, se fosse nato di poco prima o dopo. Anche ad Arcangeli sarebbe piaciuta l'immagine del crocicchio, per quanto quel "passivo" non si adattasse al suo spirito prometeico. E per riconoscere la statu-

ra europea del maggior artista italiano, occorre metterlo allo specchio delle "cose che accadono altrove".

Di qui l'inconsueta costruzione, che il curatore oppone, a ragione, al modello crociano di monografia. Di qui la descrizione data a caldo da Roberto Tassi: "È come un blocco di sostanza compatta, denso, fluente, ininterrotto; senza divisioni in capitoli, di pagine fitte, dove le immagini e i problemi si susseguono senza stacco, uno introducendo all'altro, seguendo lo scorrere del tempo nella vita del pittore; una specie di struttura informale". Il crocicchio fatale di Morandi non è solo quello del tempo. Coincide anche con un luogo vissuto, con Bologna, con la memoria divenuta spazio. In questo stesso spazio si muove il critico. Ogni volta che riferisce le parole dell'artista, Arcangeli sembra erede del maggior scrittore d'arte bolognese, fra quanti lo hanno preceduto, il barocco Malvasia. Come per Malvasia, la storia si fa anche rimontando testimonianze orali, ma con criterio e includendo in abbondanza materiali critici preesistenti, in modo dialettico.

Fu una delle ragioni che fecero esplodere il risentimento di Morandi, che non volle sentirsi coinvolto in quell'aperto confronto con altri critici, in particolare

Brandi. Il quale, nell'aggiunta del 1952 al *Cammino di Morandi*, aveva anticipato, in forma capovolta, la scelta di Arcangeli. Scrive Brandi: "Per noi, arte si dà solo se ci s'indirizza all'arte come forma e non come vita". Fu sempre l'opposto, per Arcangeli. Se Klee e Soutine sono attorno al '20 i più veri rivoluzionari, è perché "vivono e interrogano, attraverso la pittura, la vita" ("la cosa più vera e moderna che un artista del nostro secolo possa fare").

"Attraverso la pittura", comunque. Il filo critico passa attraverso le opere, una a una, come esito e non semplice intento, in serie legate alla naturale struttura del tempo, stagioni e anni, o riconsiderate in distese di fotografie sul pavimento. La storia dell'artista impronta quella del critico, e viceversa, ma né di biografia né di autobiografia si tratta (è appena accennata la comune esperienza del carcere fascista). Quanti altri in Italia, attorno al 1960, un grande momento per la storia dell'arte, fecero corrispondere in modo altrettanto efficace scrittura e analisi figurativa? Perfino l'imprevedibile Longhi, da cui Arcangeli fu diverso anche come scrittore, non sta sempre più in alto. Fedele al maestro, non pensò mai che si potesse liquidare l'eredità purvisibilista, pur escludendo che le opere siano "soltanto reliquiari di poesia o di stile".

Si trovò dunque a dissentire da chi nell'arte di Morandi aveva cercato "l'aspetto formale". Andò oltre il convincimento del-

l'artista? Non è giusto fare di Arcangeli, come di Longhi, un profeta della teoria della ricezione; ma entrambi furono sempre certi che la vita di un dipinto non finisce con l'ultima pennellata. Semmai, in quell'iterato "io amo Morandi" fatto in nome di una generazione a fine libro, c'è qualcosa di Renato Serra (non ne sembrò del tutto convinto, la volta che gli venne fatto questo nome, forse perché caro agli ermetici fiorentini, opposto fronte della sua educazione letteraria). Sul filo di un'attitudine che fa del critico un *preacher-teacher*, si rileggono, con non minore amarezza di ieri, le uscite contro l'Italia "conformistica, miracolistica, benessereistica", sul "suo eterno moderatismo".

Morandi ad Arcangeli: "Le ricordo la mia aspirazione ad un poco di tranquillità e di pace (...) ancora la prego di evitare ogni polemica". E un Morandi un po' meschino, quello emerso dalle lettere pubblicate anni fa da Mandelli e (indirettamente) da certi ricordi di Brandi; mentre la drammatica lettera di Arcangeli emerge, nell'Italia di ieri e di oggi, per l'insolita lealtà intellettuale; perbene anche nella metafora calcistica, spontanea per chi ogni giorno leggeva con cuore fanciullo la "Gazzetta dello Sport". Forse c'era qualcosa di profondo nelle censure di Morandi. Forse Morandi aveva sempre guardato con sospetto quel testimone così introspettivo del suo lavoro. In questo senso mi è sempre parsa significativa una cosa che raccontava Arcangeli: Morandi non si era mai lasciato vedere mentre dipingeva; mentre altri ricordano di averlo visto.

Quanto cambia il nuovo *Morandi* rispetto all'edizione, "riveduta" (solo in parte: l'autore non controllò le bozze)? Poco. Quando in vista della ristampa einaudiana Paolo Fossati prese atto delle sottrazioni riscontrate sul dattiloscritto, preferì lasciare le cose come stavano, ristampando il libro del 1968. Non fu per sospetto di quel poco di lavoro filologico (si era laureato con Avallè). Lo fece per ridimensionare una faccenda di cui si era parlato anche troppo, che non doveva gravare sulla sostanza delle cose. È il rischio a cui si espone questa edizione, dove l'indicazione delle pagine del dattiloscritto si aggiunge a quella della divisione di sillabe, con correzioni e ritocchi in apparato, con i brani incriminanti fra segni dia-critici. C'è anche una tavola conclusiva dei brani espunti; e un censore estraneo per ragioni d'anagrafe a tali beghe (Facchinetti, su "Alias", 2007, n. 20) ha parlato di "voyeurismo critico". Tanto più che nella premessa il maggior rilievo ce l'ha la crisi con Morandi (ancor meno convincente è il tentativo di dare ad Arcangeli una collocazione filosofica). A testimoniare quella rottura bastavano le lettere in appendice, in parte inedite, in parte già note (sarebbe stato corretto dire quando lo erano). Ma che bisogno c'era di note così superflue? Chi legge un libro come questo non ha bisogno di sapere che la "fecondissima opera" di Pablo Picasso "è solita sud-

dividersi fra il cosiddetto periodo 'blu' e 'rosa', ecc. Non lo si è riletto badando agli aspetti ecdotici, e solo per caso l'occhio è caduto su un paio di mende, assenti nelle altre edizioni; mentre in un altro paio di occasioni, altrettanto accidentali, è possibile congetturare correzioni al testo. La cura filologica non andava comunque rivolta al solo dattiloscritto censurato: occorreva dare almeno una

breve descrizione "tecnica" delle prime edizioni, paratesto incluso.

Quando un saggio è di così fitto impasto, quando a ogni rilettura ci si trova qualcosa di nuovo, servono buoni indici: dei nomi, delle opere, magari dei concetti o delle forme aggettivali pregnanti. C'è solo il primo. Senza mettersi in cerca, ma solo controllando qua e là in vista di bisogni futuri, si sono scorte assenze maldestre o sistematiche (mancano i nomi dei collezionisti). C'è di buono che le illustrazioni sono cresciute e non è necessario avere a portata di mano il catalogo Vitali; ma a chi studia il pittore e la sua fortuna servirebbe sapere quali riproduzioni accompagnano le altre edizioni.

Scritte quasi cinquant'anni fa, prive di ogni indicazione bibliografica, fitte di richiami e virgolettati, queste pagine meriteranno lettori giovani. Ai quali occorrerebbe un testo servito di note, e non in "stile Google". Non sarà facile. Peccato che a quei lettori possano sfuggire certi riferimenti. Che è di Argan, ad esempio, la definizione di *Guernica* come "l'opera più terribilmente morale della storia". O che "estetismo dell'angoscia" fu il marchio con cui Longhi bollò la generazione del "suo allievo più dotato e avventuroso" (così Attilio Bertolucci).

ferrettim@sns.it

M. Ferretti insegna storia dell'arte alla Scuola Normale di Pisa

Dalle Alpi alle piramidi

di Gabriele Donati

**PIERO DELLA FRANCESCA
E LE CORTI ITALIANE**

a cura di Carlo Bertelli e Antonio Paolucci
pp. 274, € 50, Skira, Milano 2007

Piero della Francesca è unanimemente ritenuto, da cent'anni a questa parte, il pittore più importante dell'intero Quattrocento italiano. La portata del suo influsso sugli artisti coevi fu enorme: anche se talora viene condotta a un'estensione difficile da dominare, che ricorda l'iperbole manzoniana "dalle Alpi alle piramidi".

La spina dorsale di questo catalogo è costituita da saggi dei due curatori, che illustrano in chiave monografica e diacronica l'attività e l'impatto di Piero nelle "corti italiane" frequentate dal pittore (Perugia, Rimini, Ferrara, Roma; a Emanuela Daffra spettano le pagine su Urbino). Non mancano tuttavia la formazione fiorentina e le poco note tappe lorentane e anconetane; inoltre, la mostra aretina consentiva, con scelta encomiabile, la visita ai capolavori del pittore conservati in città e nel territorio (Sansepolcro, Monterchi). Chiarezza espositiva e piacevolezza di penna connotano gli scritti dei curatori, anche se Paolucci si limita a riepilogare le più canoniche letture stilistiche sul pittore, con tono un po' slegato dalla concretezza richiesta da un catalogo, mentre Bertelli meglio stringe il filo dei riferimenti e, quando possibile, apre il discorso a un bel respiro europeo con richiami a Konrad Witz, Rogier Van der Weyden, Jean Fouquet.

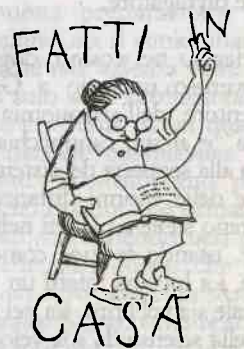
Nell'assetto di queste godibili ricognizioni risiede il punto debole del volume: l'indagine

stilistica non riesce a individuare un tema unificante nel rapporto fra Piero e l'ambiente della "corte", di cui manca ogni argomentazione. L'analisi procede attraverso alcuni consueti *loci deputati*. Dell'assenza di una linea di regia netta e dagli obiettivi ben delineati soffre soprattutto il settore delle schede, circa novanta per venticinque estensori, d'impianto per lo più compilatorio; fra le eccezioni si conta sempre Bertelli, anche sulla *Madonna col Bambino*, prima opera di Piero e novità della mostra.

Le opere schedate dovrebbero chiarire ora le premesse, ora il contesto, ora e soprattutto l'influsso del pittore. Parecchi rivoli assai eterogenei non confluiscono però in quel maestoso corso d'acqua che è la personalità di Piero della Francesca: anzi, questa risulta annacquata nel suo *quid*, poiché in un ristretto giro di foto e senza un aderente commento deve sostenere il richiamo a Giovanni di

Francesco, a Girolamo di Giovanni da Camerino, ad Antoniazio Romano, a Giovanni Bellini, a un reliquiario aretino del 1498. Come coefficiente disgregativo agisce la scissione dei testi delle schede dalle relative immagini, disposte a piena pagina in una cerimoniosa parata; discutibili sono anche certe scelte grafiche nei saggi, per cui il tondo berlinese di Domenico Veneziano ottiene un diametro di pochi centimetri.

La variegata costellazione di saggi "sussidiari" comprende, fra l'altro, un limpido contributo sull'evoluzione delle conoscenze matematico-scientifiche dell'artista (James Banker), una singolare indagine su *Piero e il primo cielo stellato* (Vladimiro Valerio), il documento *Filmare Piero della Francesca* (Anna Zanoli).



Eliana Bouchard, *Louise*, pp. 240, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Diego Marconi, *Per la verità. Relativismo e la filosofia*, pp. 172, € 10, Einaudi, Torino 2007.

Alberto Papuzzi, *Quando torni. Una vita operaia*, pp. VI-202, € 16,50, Donzelli, Roma 2007.

Gustavo Zagrebelsky, *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto*, a cura di Gemello Preterossi, pp. 166, € 10, Laterza, Roma-Bari 2007.

Musica

Presentiamo in questa pagina un saggio di Mario Bortolotto su Richard Strauss e una raccolta di scritti per l'ottantesimo compleanno del critico, a cui occorre riconoscere la straordinaria ampiezza di riferimenti culturali e la peculiarità di una prosa evocatrice e immaginifica.

Musica incapsulata nell'attimo

di Giorgio Pestelli

Mario Bortolotto
LA SERPE IN SENO
SULLA MUSICA
DI RICHARD STRAUSS
pp. 342, € 40,
Adelphi, Milano 2007

In questo libro, centrato "sulla musica" di Richard Strauss (la "serpe in seno" è poi il compositore stesso, nella definizione dell'imperatore tedesco dopo lo scandaloso successo di *Salome*), emerge con rilievo del tutto nuovo il posto di Strauss nel Novecento; leggendo, si è presi pagina per pagina dalle descrizioni abbaglianti, dalle connessioni, dalle sintesi magistrali delle singole opere (tutte: dalle prime prove agli ultimi capolavori di una lunghissima carriera), ma alla fine si impone il desiderio di riconsiderare il rapporto fra Strauss e il secolo da poco concluso, e dal corso del quale il musicista sembrava emarginato; il problema circolava già nel saggio di Bortolotto su *Capriccio* incluso in *Consacrazione della casa* (sempre Adelphi, 1982), ma qui viene portato a compimento con tutta l'opera di fronte, e in un colloquio ravvicinato con le singole composizioni, secondo lo stile inconfondibile dell'autore.

L'idea che tanti anni fa, qui da noi, ci eravamo fatti su Strauss e il Novecento era molto debitrice a Luigi Rognoni, alla sua contrapposizione di Strauss a Mahler: il primo, campione della borghesia opulenta, l'altro, testimone doloroso di una fine; la base borghese era la stessa, ma Strauss la rappresentava trionfante, Mahler nel presentimento del declino; questo parallelo, come spesso la critica per antitesi, aveva avuto grande effetto, ma oggi non dice più nulla, staccato da una realtà artistica che il saggio di Bortolotto riporta in piena luce nella sua attualità.

Semmai il ricordo di Rognoni ci induce a qualche indulgenza per lo spirito del tempo: quel dopoguerra, quando vigeva un ideale di espressione all'osso, un poco patita, rispetto al quale la musica di Strauss appariva troppo vestita, con troppa carne addosso. Bortolotto ci mostra in tutta evidenza la vendetta postuma della musica di Strauss sulla sordità dei "padroni dell'opinione"; ma poi intreccia la voce del maestro supremo della "critica risentita", cioè Adorno, autore di una famosa arringa-pamphlet; ora, questa presenza di Adorno, con le sue intolleranze e acidità, ma non meno con le penetranti acutezze, costituisce per tutto il

saggio una costante provocazione intellettuale, occasione per un dialogo critico d'alta quota. Alle chiusure di un tempo non era poi estranea la taccia di collaborazionismo al regime odiosissimo, specie per la carica accettata, ma presto dismessa per solidarietà con il "non ariano" Stefan Zweig, di presidente della *Reichsmusikkammer*; a Zweig dichiara di aver accettato "per fare del bene e per tenere a bada mali peggiori. Semplicemente, perché ho coscienza dei miei doveri artistici"; e nella stessa lettera: "Crede Lei che Mozart abbia composto con la coscienza di essere 'ariano'?"; nessuna collaborazione quindi, se mai "tacita reticenza", come Furtwängler; ma "esami di integrità morale durante la dittatura - taglia corto Bortolotto - vengono richiesti solo a figure di livello imponente; ai comuni professori (la lista italiana è stata fatta), ai compositori di mezza tacca non si imputa nulla: per essi si è inventata la teoria dell'errore" precedente al perdono, infine il soffice oblio".

Un'altra vecchia formula che ancora lascia eco in qualche manuale è lo Strauss "postwagneriano": certo, lo era nel senso ovvio di aver assorbito elementi wagneriani, ma qui ci si convince che quegli elementi non erano i più essenziali, o quanto meno permangono nella tecnica puramente musicale; molto più importante per la drammaturgia risulta l'influenza di Hugo von Hofmannsthal, la cui corrispondenza epistolare con il musicista, riletta nelle sue confluenze e disparità, è un altro pedale costante che percorre tutto il libro. Legge suprema del loro teatro è la metamorfosi, in Hofmannsthal "manovra essenzialmente linguistica" che filtra fonti innumerevoli e disparte risplasmandole a sua misura e nel "colore di miele che gli era connaturato"; si vedano le pagine sulla nascita del

Rosenkavalier, dove Hofmannsthal "cambia le carte in tavola" e la Parigi di Molière o del romanzo di Luovet de Couvray (1789) si trasforma nella Vienna di Maria Teresa; e il geniale anacronismo del valzer, introdotto da Strauss come una filigrana di tutta l'opera, diventa un equivalente della lingua stilizzata del grande poeta. Lontana da Wagner è pure la poetica e l'etica della socievolezza e del "tatto" che Hofmannsthal, "il sensibilissimo", trasmette al musicista: quel tatto il cui presupposto, secondo l'Adorno dei *Minima moralia*, "è la convenzione in sé compromessa ma ancora presente"; del resto, il dramma musicale è accantonato a favore della commedia, e dopo *Elektra* tutte le opere di Strauss approdano a un finale lieto.

Alle grandi vedute, come sempre, Bortolotto alterna le ispezioni su particolari minimi, frutto di conoscenze capillari; vogliamo sceglierne una relativa all'episodio della cascata nella *Alpensinfonie* (opera in sé non certo amata dallo studioso): "Nulla di più esquisito della catena di trilli ai secondi violini, o delle scale in quarte, patentemente lisztiane (vedi lo studio *d'après Paganini* n. 2). Vi è certo una forma di musicale *dandyism*: una goccia di profumo può compromettere una *mise*, un'altra sublimarla: si veda l'appoggiatura unica in una serie di pacifiche crome (p. 36, una battuta avanti il n. 34) a testimoniare d'una sovrana musicalità": dove l'attenzione del lettore è convogliata su una singola nota, una appoggiatura addirittura, in corpo piccolo. Anche da particolari di questo genere si conferma che la modernità di Strauss è la musica istantanea, la quantità di dati incapsulati nell'attimo, le fulminee sovrapposizioni mentali. Se il Novecento ha poco imparato da lui, lui ha percepito e penetrato istanze profonde del Novecento, fissandole in pagine esemplari e fuori dal tempo: è una delle tante scoperte di questo libro appassionante e imprescindibile.

giorgio.pestelli@unito.it

G. Pestelli insegna storia della musica all'Università di Torino

Assetato di luce greca

di Alberto Rizzuti

VIVERE SENZA PAURA
SCRITTI PER MARIO BORTOLOTTI
a cura di Jacopo Pellegrini
e Guido Zaccagnini
pp. X-332, € 20, Edt, Torino 2007

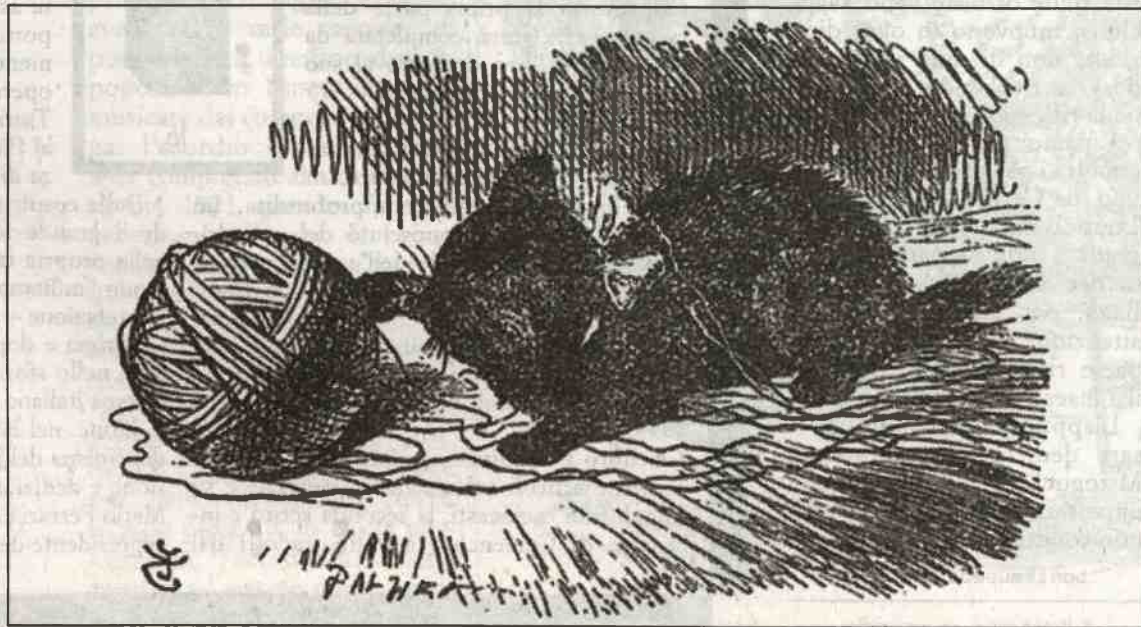
Le raccolte di scritti in onore di grandi studiosi hanno di norma il compito di testimoniare l'interesse di amici e colleghi per gli ambiti disciplinari prediletti dall'omaggiato: di qui, il costume di dedicare le riflessioni ai temi indagati nel corso di carriere lunghe non meno che feconde, sovente partendo dalle tesi contenute nei libri e nei saggi elencati nel profilo. Nei non rari casi in cui l'omaggiato sia un uomo o una donna dagli interessi vasti o vastissimi, il risultato è in genere un prodotto pieno di pregi ma con un difetto enorme, quello di essere un bene difficilmente commerciabile. Nel caso di Mario Bortolotto il rischio era concreto, rispondendo all'omaggiato alle caratteristiche di cui sopra nella versione al superlativo assoluto. Dalla musica alla letteratura, dalle arti visive a varie sorte di *clowneries*, nulla è sfuggito negli anni all'occhio e all'orecchio vigili di questo quasi-medico felicemente votatosi al mestiere di critico. Nessun editore, per quanto generoso, avrebbe potuto soddisfare il desiderio di più di tre dozzine di studiosi di raccogliere in volume i loro doni per l'ottantesimo compleanno dell'omaggiato senza deprimerne la poliedricità a colpi di diagrammi di vendita. Consapevole di questo fatto, fin dal concepimento del gran progetto la Fondazione Spinola Banna per l'arte (www.fondazione-spinola-bannaperlarte.org) ha assicurato un supporto economico grazie a cui chi entra in libreria può uscirne con un libro d'immenso pregio al prezzo di un unico biglietto blu.

Il volume si articola in due sezioni che fin dai titoli, *Cartoline e Lettere*, omaggiano con affetto l'ultimo utente dell'Olivetti Lettere 32. Si tratta nel primo caso di quindici istantanee che, oltre a profondere attestazioni di stima (Pierre Boulez, Luis De Pablo) o a costituire prodotti artistici (il *Madrigale* di Aldo Clementi, la *Canzonetta* di Marcello Panni, il disegno di Francesco Pennisi riprodotto in copertina), rivelano lati di una personalità destinata a rimanere ignota a quanti conoscano bene il critico ma meno l'uomo (esemplare in questo senso il contributo di Giorgio Vidusso); nel secondo, di una ventina di saggi dedicati, oltre che alla musica, alle tarsie del Lotto (Piero Citati), alle odi di Orazio (Franco Serpa), ai frammenti di una traduzione dell'*Onegin* che Serena Vitale non è mai riuscita a completare. Fra quelli di argomento musicale l'introduzione di Pellegrini e Zaccagnini induce a privilegiare quelli di Quirino Principe sull'eroico in musica, di Gioacchino Lanza Tomasi sull'irriducibilità di *Don Carlos* agli schemi del grand opéra (la tesi è che *Aida*, per restare a Verdi, lo sopravanza di molto nella scena celebrativa; senza la quale, obiettano altri, a differenza di *Don Carlos* *Aida* è un'opera da camera) e di Giorgio Pestelli sul Finale della *Quarta Sinfonia* di Brahms.

Valutate le opinioni altrui, per lo più concordi nell'individuare la frattura rispetto ai tempi precedenti, ma non altrettanto nel riconoscere alla "Ciaccona" il suo ruolo nell'edificio sinfonico (e qualche volta il suo valore: né le accuse ottocentesche di frammentarietà né le lodi novecentesche per una pretesa coerenza ne colgono appieno il significato), sfruttando l'imbeccata di uno studio di Wolfgang Doebl Pestelli avanza la tesi di una risposta stizzita di Brahms a quanti lo volevano unico, ma soprattutto esclusivo erede di Beethoven. Laddove nella *Nona sinfonia* questi aveva rivoluzionato la struttura del finale, per chiudere la sua *Quarta* Brahms sceglie un tema-non-tema e una forma sorvegliatissima, e su questa base lavora con i timbri, sfuma le tinte, cambia strada quando gli aggrada, assegna a un flauto - lo strumento più estraneo al mondo sonoro di Beethoven - una perorazione in cui svaporano sia l'impulso ritmico sia l'idea di flusso, con tanti saluti alla forma rettilinea e al trionfalismo di quei crucchi che, dopo averlo calcato sul testone del Titano, l'elmetto con il chiodo volevano imporlo anche a lui, oscurando l'azzurro di uno sguardo perennemente assetato di pura luce greca.

alberto.rizzuti@unito.it

A. Rizzuti insegna storia della musica all'Università di Torino



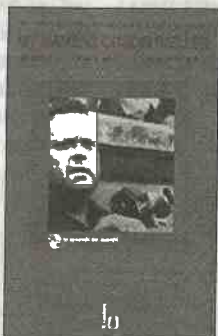
Cinema

Oggetti
di culto

di Stefano Boni

**MY NAME
IS ORSON WELLES**
MEDIA, FORME, LINGUAGGI
a cura di Giorgio Placereani
e Luca Giuliani
pp. 320, € 23,50,
Il Castoro, Milano 2007

Da quasi dieci anni, ormai, il glorioso Cinema-zero di Pordenone, il Centro espressioni cinematografiche di Udine e la Cineteca del Friuli di Gemona fanno convergere le rispettive e indiscusse competenze nel bel progetto "Lo sguardo dei maestri"; si tratta di un irrinunciabile appuntamento annuale con i più importanti cineasti della storia del cinema, le cui opere tornano a sfilare su grande schermo, in copie spesso restaurate, unitamente a un convegno di studi realizzato con la collaborazione dell'Università di Udine. Iniziative come queste vanno salutate con favore e



gratitudine dallo spettatore contemporaneo che, travolto da un flusso di immagini sempre più denso e inarrestabilmente veloce, di rado trova il tempo per fermarsi a riflettere sul passato (che è poi anche, ovviamente, il presente) del cinema.

Questo volume, curato con passione e intelligenza da Giorgio Placereani e Luca Giuliani, è dunque il frutto tangibile e prezioso di questo sforzo comune che, giunto nel 2006 alla sua ottava edizione, ha concentrato il proprio interesse su Orson Welles, artista complesso, multiforme e inafferrabile che, forse più di chiunque altro, è rimasto nel cuore dei cineasti del presente e degli spettatori di oggi e di ieri.

Debuttante "di lusso" a Hollywood nel 1941 con il maestro *Quarto potere*, Welles è sempre rimasto fedele alla propria matrice visionaria e irriducibile trasformandosi, a poco a poco, in un autentico pericolo pubblico per i produttori che speravano di sfruttarne la genialità allo scopo di conquistare successi al *box office*.

E accaduto, così, che le sue opere finissero per diventare autentici oggetti di culto, distribuite poco o per nulla e sempre tra mille difficoltà, fino al clamoroso caso del *Don Chisciotte*, mai veramente terminato e fatto oggetto di restauri discussi e, a parere di alcuni, del tutto insoddisfacenti.

Welles, come viene ricordato anche nella quarta di copertina, non si è però dedicato soltanto al cinema, bensì anche al teatro, alla radio e alla televisione, con risultati in molti casi straordinari.

E a partire da questa considerazione che si è mosso il convegno, chiamando a raccolta specialisti italiani e internazionali, che hanno tentato di ricomporre il mosaico infinito del corpus wellesiano.

Gli atti pubblicati dal Castoro sono dunque la testimonianza di un'autentica avventura scientifica che possiamo esplorare nei suoi aspetti più inediti e sorprendenti.

Come sempre in questi casi, è impossibile dar conto in poche righe di oltre venti saggi, che si muovono in ogni direzione, non di rado incrociandosi e arricchendosi a vicenda nella riflessione del lettore.

Citiamo, però, i nomi di alcuni fra i partecipanti al convegno, da Carlos Aguilar a Jean-Loup Bourget, da Elena Dagrada a Roy Menarini, da Jonathan Rosenbaum a Peter von Bagh, per dimostrare quanta attenzione gli studiosi di ogni paese riservino allo "Sguardo dei maestri" friulano.

L'appuntamento del 2008 sarà dedicato al giapponese Mizoguchi Kenji, una scelta importante che non possiamo non condividere.

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

Tra logica perdente
e casualità trionfante

di Michele Marangi

Roberto Curti
STANLEY KUBRICK
RAPINA A MANO ARMATA
pp. 155, € 14,
Lindau, Torino 2007

Un nuovo titolo arricchisce la collana "Universale Film" di Lindau, che propone l'analisi di opere che hanno segnato la storia del cinema. Collana discontinua per definizione, sia considerando l'eterogeneità dei film e dei registi analizzati, sia in riferimento ai differenti approcci critici elaborati dagli autori dei testi.

Il libro di Curti incarna al meglio lo spirito di questa iniziativa editoriale, poiché offre nuova visibilità e accessibilità a un film solo apparentemente non di primo piano nell'opera di un grande regista quale Stanley Kubrick, non a caso tra i più presenti nella collana, con altri quattro titoli.

Pur risultando ufficialmente come terza regia del cineasta newyorchese, dopo il ripudiato *Fear and Desire* e il dilettantesco, secondo le parole dello stesso regista, *Il bacio dell'as-*

sassino, *The Killing*, come suona in originale, è il primo film realmente kubrickiano, non solo per l'accuratezza della preparazione o per la complessità della costruzione narrativa, ma anche per l'identificazione di temi cari dell'autore, quali la dialettica tra logica perdente e casualità trionfante, l'impotenza umana nel comprendere la complessità del mondo, l'idea di labirinto come traccia non solo narrativa ma anche esistenziale.

Il libro si attiene alla griglia che caratterizza i vari testi della collana, che prevede la contestualizzazione storica sul regista e sul film, per poi concentrarsi sull'analisi testuale di una o più sequenze, offrendo infine un'antologia critica con varie recensioni o estratti. Curti ha il merito di affiancare al rigore analitico e alla ricchezza di informazioni una spiccata capacità interpretativa che rilegge il film di Kubrick non come oggetto statico del 1956, anno in cui fu realizzato, ma come spunto che per-

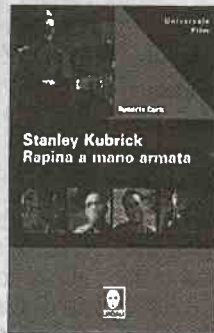
mette di elaborare un discorso critico più ampio, sia sulla successiva produzione del regista che sulle influenze che l'opera ha avuto sulle generazioni più recenti.

In questo modo, il testo allarga continuamente le sue prospettive, pur partendo dalla genesi del film e dalla serrata analisi testuale delle sequenze: dalla ricostruzione del complesso meccanismo temporale, che all'epoca apparve spiazzante e inconsueto, alla dinamica tra l'estetica kubrickiana e gli stilemi del noir, da cui si discosta immediatamente, pur assumendone le sembianze; dalla riflessione sulle valutazioni sfavorevoli espresse da Godard all'influenza che viceversa ha avuto su un cineasta come Tarantino, che in *Le iene* e *Pulp Fiction* omaggia direttamente il film di Kubrick.

In questo senso, Curti aggiunge quello che dovrebbe essere l'obiettivo di questo tipo di pubblicazioni: invitare a una nuova visione del film, utilizzando le tracce interpretative come stimoli per godersi una comprensione più complessa, ma senza rinunciare al piacere della scoperta.

patenice@fastwebnet.it

M. Marangi
è critico cinematografico



Un critico militante

di Sara Cortellazzo

Luigi Comencini
AL CINEMA CON CUORE
1938-1974

a cura di Adriano Aprà,
pp. 264, € 22, Il Castoro, Milano 2007

A pochi mesi dalla morte del grande maestro del cinema italiano, la Fondazione cineteca italiana promuove, sotto la supervisione scientifica di Adriano Aprà, la pubblicazione di due volumi antologici con l'intento di dar conto dell'ampia e articolata attività di critico cinematografico, oltre che di giornalista, esercitata da Luigi Comencini.

Al cinema con cuore. 1938-1974 rappresenta la prima parte della raccolta, che verrà completata da un secondo libro dedicato al suo operato in questo ambito dal 1975 in poi.

La raccolta di scritti e interviste porta finalmente alla luce, in maniera documentata e approfondita, un aspetto pressoché sconosciuto del poliedrico impegno intellettuale dell'artista, parzialmente documentato in precedenza in Francia, grazie alle ricerche del critico e storico Jean A. Gili, e in Italia, con la pubblicazione di una prima antologia in appendice all'autobiografia del cineasta pubblicata nel 1999.

Il libro è suddiviso in due parti: la prima contiene articoli sul cinema in generale e su singoli film o cineasti, la seconda scritti e interviste di Comencini, a volte tradotti dal

francese, sul proprio mestiere e sulle proprie opere.

Nella prima sezione compaiono interventi generali, scritti in modo chiaro, preciso e diretto a partire dalla fine degli anni trenta, sul ruolo del critico, sulla nascita del cinema, sul cinema sonoro e a colori, sul rapporto tra cinema e letteratura ecc.; recensioni su film, attori, registi del passato (come *La febbre dell'oro*, *Tabù*, *La règle du jeu*, *Zero de conduite*, *La corazzata Potemkin*, *Dies Irae*; Cretinetti, Clara Calamai, Pina Menichelli, Louise Brooks; Victor Sjöström, Mauritz Stiller, Jean Vigo) e critiche di film in prima visione sullo schermo (come *Ombre rosse*, *Il dittatore*, *Com'era verde la mia valle*, *Paisà*).

La seconda parte, oltre a contenere chiarimenti del regista di alcuni aspetti della propria poetica, riporta numerose interviste a Comencini incentrate su singole sue opere: da *L'imperatore di Capri* a *Tutti a casa*, da *A cavallo della tigre* al *Pinocchio* televisivo, da *La ragazza di Bube* a *Incompreso*.

Dalla cospicua raccolta di testi si comprende il grande fervore profuso da Comencini nella propria attività di critico, impegnato in modo "militante" - come sottolinea Aprà nella prefazione - almeno su tre piani: nella difesa, prima e dopo la guerra, del cinema come arte, nello sforzo di promuovere un "nuovo" cinema italiano svincolato da condizionamenti e, infine, nel lavoro di tutela e conservazione del cinema del passato, messo in atto con passione e dedizione prima come fondatore, con Mario Ferrari e Alberto Lattuada, poi come vicepresidente della Cineteca italiana di Milano.



Ernst-Wolfgang
Böckenförde
**Cristianesimo,
libertà,
democrazia**

a cura di Michele Nicoletti
pp. 368, € 24,00

Johann Friedrich
Herbart
Dialoghi sul male

a cura di Renato Pettoello
pp. 184, € 15,00

Paul Ricoeur
Etica e morale
a cura di Domenico Jervolino
pp. 120, € 10,50

Hermann Usener
San Ticone
a cura di Ilaria Sforza
pp. 192, € 13,00

Pierre-François
Moreau
**Spinoza
e lo spinozismo**
a cura di Francesco Tomasoni
pp. 160, € 14,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Segnali



Il caso di Radclyffe Hall

Esclusa dal canone

di Luca Scarlini

Radclyffe Hall (1880-1943) è per solito considerata da noi scrittrice di un solo libro: quel *Pozzo della solitudine* che nel 1926 le dette la popolarità internazionale e le rese la vita impossibile, tra attacchi frontali sulla stampa, parodie smaccate (nell'esilarante e pettegolo *Extraordinary Women* di Compton Mackenzie) e processi per oscenità che portarono alla messa al bando del romanzo per quarant'anni e al suo recupero in epoca femminista.

Protagonista di uno strepitoso *milieu* di donne anticonvenzionali, che andavano dalla curiosa Violet Hunt, oggi ricordata soprattutto per la sua tempestosa relazione con Ford Madox Ford, alla compositrice Ethel Smyth, passando per Virginia Woolf, con cui ebbe una relazione complessa, ne fu a lungo clamorosa protagonista, indossando abiti sempre più maschili, in un susseguirsi di mondanità e provocazione. Al repertorio inglese, si aggiungeva poi quello parigino, per cui l'autrice fu da sempre in contatto con Nathalie Clifford-Barney, Colette, Romaine Brooks e Djuna Barnes, che le fece una incantevole caricatura nel suo volume a chiave *The Lady's Almanack*. Notissime furono la sua irruenza, che l'ha fatta eleggere come soggetto perfetto da molti biografi, e un'esistenza segnata da tinte accese, violente, fin dall'infanzia. Rampolla di un benestante di provincia libertino e di una madre americana ossessionata dal proprio status, che per tutta la vita la odiò, ebbe infatti in dote dal primo l'ispirazione di modelli di comportamento maschili e dalla seconda avversione categorica per gli stessi, condivisa poi dal patrigno, l'ambiguo Luciano Visetti. Al di là del conclamato disegno esistenziale, affascinante saga di una persona che ha deciso negli anni venti di cambiare sesso e nome, adottando prima uno pseudonimo maschile composto dai due cognomi familiari (che eliminava l'odiato nome di battesimo dal tono operistico: Marguerite), per passare poi a John, ciò che conta è un repertorio narrativo tutt'altro che marginale e destinato a suscitare vaste influenze nel panorama delle lettere inglesi tra le due guerre.

Dopo lunghi periodi dedicati allo sport e all'invenzione del proprio personaggio e dopo aver scritto varie raccolte di poesie, che le avevano dato la popolarità in forma di *songs* musicate dai compositori in voga, l'esordio avvenne, dopo aver completato alcuni racconti, nel 1921 quando l'autrice aveva quarant'anni. Il primo romanzo, *The Unlit Lamp*, è una crudele indagine nel mondo delle zitelle, costrette a casa come schiave da genitori dispotici. Il tono era così triste, spietato, che la casa editrice chiese prima un lavoro comico e fu quindi *La forgia* (1924), gioco non privo di asprezze con il mondo parigino, in cui la protagonista, l'eccentrica Venetia Ford, è né più né meno un ritratto al naturale della Brooks,

che si infuriò oltre misura, ritraendo spregiosamente Una Troubridge, compagna di vita e avventure, con un bas-sotto dachhund al seguito, come perfetto prototipo lesbo-snob.

Seguì poi *Una vita del sabato* (1925), graziosa favola comica in cui si narrava, con infiniti rimandi autobiografici, la storia di Sidonia, la talentuosissima, ma inconcludente rampolla di una ricca signora londinese, con il passatempo dell'egittologia, in un susseguirsi di colpi di testa che danno vita a una perfetta *comedy of manners*, che sottende però le passioni spiritualiste cui l'autrice si era dedicata con ardore, tra sedute con medium celebri e registrazioni dall'aldilà. Lo stesso anno giunge poi l'opera fondamentale, *La stirpe di Adamo*, che ebbe l'onore (condiviso solo da *Passaggio in India*) di ricevere sia il premio Foemina che il Tait, con un successo esponenziale sulle due sponde dell'Atlantico. Il titolo, scoperto da lady Troubridge, rimanda a un verso di Kipling, ma, in origine avrebbe dovuto essere *Food*, perché proprio il cibo è al centro della vicenda. Gian-Luca, protagonista apolide, italiano a Londra, rifiutato dagli altri e da se stesso, lavora per anni come un matto come cameriere nei ristoranti della capitale, finché non sviluppa una fobia per l'alimentazione, morendo infine di inedia, dopo una discesa agli abissi di se stesso, da solo, confortato forse dal sorriso di una bambina zingara. Moltissimi sono i temi che si intrecciano in questa opera complessa, tutti connessi alla definizione di una figura di *outsider*, cui nemmeno il successo o la fortuna in amore potranno

mai dare sollievo; il protagonista è figlio illegittimo di un poeta, Ugo Doria, che per anni idolatra per poi scoprirlo mediocrissimo cliente, vittima del proprio mito, mentre gli sfugge che si tratta del suo vero genitore. Il personaggio è in qualche modo connesso a D'Annunzio, che è citato con il suo nome in relazione ai fatti di Fiume; lo scrittore fu sempre una passione di Hall, che in seguito lo incontrò al Vittoriale, dopo lo scandalo, scambiando con lui visioni sulla bellezza femminile.

Il pozzo della solitudine fu scritto nella consapevolezza delle conseguenze, ma senza pensare a un effettivo divorzio dall'Inghilterra, dove Hall venne linciata, di fatto, anche se intervennero a difenderla voci importanti, tra cui E. M. Forster. Gli anni seguenti, in cui la scrittrice, avvincente da una nuova passione (quella per la russa Eugenie Souline), era spesso malata, videro la nascita di altri due romanzi, non privi di pregi, *Il padrone di casa* e *La sesta beatitudine*, ma frutto del clamoroso successo furono un sempre crescente isolamento – lunghi furono i soggiorni anche in Italia (dove le sue opere vennero tempestivamente pubblicate da Dall'Oglio) a Sirmione, ospite della giornalista Naomi (Mickie) Jacob – e la continuativa esclusione dal Canone. Eppure il suo repertorio vale senz'altro la pena di una rivisitazione; se talvolta la gamma dei suoi temi risulta limitata, a una rilettura complessiva si svelano non comuni tesori di osservazione e un deciso afflato lirico, che anima le pagine migliori. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

Luca Scarlini

Esclusa dal canone

Alberto Rizzuti

Elogio alla varietà

Elisabetta Fava

e Paola Tasso

Recitar cantando, 21

Populusque

Cronache dal Senato, 12

Franco La Polla

Io non sono qui,
di Todd Haynes



Promuovere i sofà con il linguaggio della musica

Elogio alla varietà

di Alberto Rizzuti

Qualcuno ricorderà lo sdegno suscitato a inizio estate da uno spot radiofonico dedicato al TFR, suggellato da una voce impostata che infliggeva agli ultimi utenti del congiuntivo un feroce "Basta che vi decidete!". Fu tutto un levarsi di indignazioni, ma come, poveri noi, proprio nelle settimane in cui la classe dirigente del futuro affronta l'esame di maturità... Stretta da non so quali vincoli, la radio di stato continuò per giorni ad attentare alle coronarie degli italiani, quindi levò l'asinata dal palinsesto, chissà se a causa di una telefonata del ministro, delle proteste degli ascoltatori o di un auspicabile stranguglione endogeno.

Il tempo di mandare la mente in vacanza, e l'orco s'è rifatto vivo, varando una manovra a tenaglia (radio, quotidiani e internet) e concedendosi contestualmente il lusso di selezionare la vittima: la comunità degli alfamusici. Presentando il rischio del languorino residuale, ha tuttavia deciso di seminare un paio di trappoloni da cinghiale: un "elogio alla varietà" (Erasmus aveva fatto quello della pazzia e Leopardi quello degli uccelli, ma erano altri tempi) e un "uvertùr" pronunciata così.

"DO RE MI SO FA" (SO e FA' scritti in rosso, per invitare il lettore a fare 1+1, ma con l'apostrofo incaricato di far le veci dell'accento, perché in stampatello le letterine stanno meglio se alte uguali): con una spesa da 500 a 5000 euro gli oltre cento negozi specializzati "poltrone-sofà" (la "e" in rosso, oltre che in corsivo, perché vale doppio; la "a" con l'accento, rosso anche lui, ché tanto nel minuscolo non fa gran differenza) offrono una gamma di prodotti denominata "collezione Ouverture" (sui quotidiani e sul web la parola è scritta correttamente, ma alla radio la pronuncia oscilla fra la vaccinarla e l'indecenza). Chi volesse andare sul sito, scriva pure www, ma abbia poi cura di non digitare né apostrofi né accenti, altrimenti la rete s'indigna e la pagina non si apre. Il numero verde non ho avuto il coraggio di chiamarlo.

E adesso veniamo alla musica, non dopo aver sottolineato che la pubblicità occupa, in posizione preminente, due pagine intere di quotidiano o di supplemento patinato (io l'ho beccata l'ultima volta sul "Venerdì di Repubblica" del 14 settembre). "DO RE MI SO FA" è una versione rifatta ad arte della successione delle prime cinque note, laddove l'arte consiste nel suggerire il nome dell'oggetto "SOFA" 1) levandole l'ultima lettera in fondo a "SOL"; 2) mettendo un apostrofo (ci andava l'accento, ma il grafico è stato categorico) in coda a "FA" e 3) permutando l'ordine di FA e SOL, che diventa appunto SOL-FA ("SO"-"FA"). Trovata passabile, ma nulla più: sarebbe come attingere da un dizionario di mitologia il nome del pastore arcade solito intrattenere ninfe e satiri zuffolando sotto i pampini e quello del nilotico focoso adorato un po' da tutti, e rivendere la trovata ai Creativi delle tende da sole "Parà".

L'elogio alla varietà della collezione Ouverture, formata da trenta fra poltrone e sofà dai nomi attinti al lessico della botanica, viene intonato nella modalità "allegro con brio", dichiarata a chiare e boccolutissime lettere. Wow!, un'ouverture che esordisce con un "allegro con brio": mi sforzo di ricordarmene una, ma mi areno presto. Per forza, penso autoassolvendomi: se si esclude quella palu-

data in voga alla corte del re Sole – la quale, peraltro, non sarebbe un'idea malvagia, in relazione a oggetti morbidi ma ingombranti tipo poltrone e sofà – l'ouverture è di per sé un pezzo brioso: che bisogno c'è di metterlo per iscritto? Infatti, se qualcuno scrive "allegro con brio" in un'ouverture, è perché l'ha cominciata con un'introduzione lenta, vedi quella del *Barbiere di Siviglia*, che Rossini sprona al galoppo dopo averne trattenuto l'energia in un ampio "andante maestoso". Insomma, gira e rigira l'unica ouverture di cui mi sovviene l'attacco in "allegro con brio" è quella dell'*Olandese volante*, tempestoso preludio a una storia tristissima, scevra di ogni comodità e morbidezza, altro che poltrone e sofà. Al Creativo di Genio, però, l'"allegro con brio" serve proprio, se no l'"elogio alla varietà" diventa un peana insoppor-

tisette compagni: per lui, *Barbiere di Siviglia*, *Olandese volante* o *Clavicembalo ben temperato* non facevano differenza. Impossibile (burp!) dargli torto, non fosse per l'incredibile valore aggiunto della sua invenzione.

Il Creativo di Genio non solo non riproduce la partitura di un'ouverture, e neppure quella di un qualunque "allegro con brio", ma si sobbarca la seguente, immane e surreale fatica. Aggredisce il secondo volume di un'edizione delle Sonate per pianoforte di Beethoven e sceglie – chissà perché – l'op. 79. Solo che poi non si limita a riprodurre la prima pagina (sei strips): no, della sonata sbrana a random il primo tempo, "presto, alla tedesca", e l'ultimo, "vivace". Non trovando uno straccio di "allegro con brio" (bastava andare un po' indietro e scegliere l'op. 53, che comincia esattamente così), il Creativo di Genio preferisce far fuori ogni indizio compromettente e, già che c'è, fa *tabula rasa* anche di nome dell'autore e titolo del pezzo: via tutto. Spianata la fanteria, affronta la cavalleria con furia omni- non meno che equicida per poi esibire, infilate sulla spada a mo' di trofeo, le seguenti viscere: le battute 1-13, 52-63, 114-119 (due volte: era un fegatello saporito) del "presto, alla tedesca" e le battute 9-16, 16bis-21, 22-36 e 37-42 del "vivace" conclusivo; quindi, cercando di riguadagnare il destriero, infligge il colpo di grazia al "presto, alla tedesca" – un cruccaccio svelto di lama che stava per rialzare la testa – svenando le battute 64-69. Rientrato all'accampamento, butta le fragole ancor fumanti sul tavolaccio e le riassembla, deciso a ricomporre la preda da passare alle cucine.

Rapportato alla letteratura italiana, il taglia-e-cuci del Creativo di Genio produce il seguente capolavoro (lo so che l'op. 79 sfigura a fronte della *Divina commedia*, ma mi occorre un'opera letteraria nota e tripartita come la sonata di Beethoven):

Canzoniere (metro: ottonari)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
esta selva selvaggia e aspra e forte

tant'era pieno tant'era pieno

per l'universo penetra -netra e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
fu' io, tant'è amara.

Ecco, se licenziando un prodotto del genere un Creativo riuscisse a far vendere una caramella meriterebbe il premio Nobel per l'economia, con opzione su quello per la letteratura. Mi piacerebbe sapere cosa sarebbe accaduto se giornali, radio e televisioni avessero diffuso un abominio come questo. E invece.

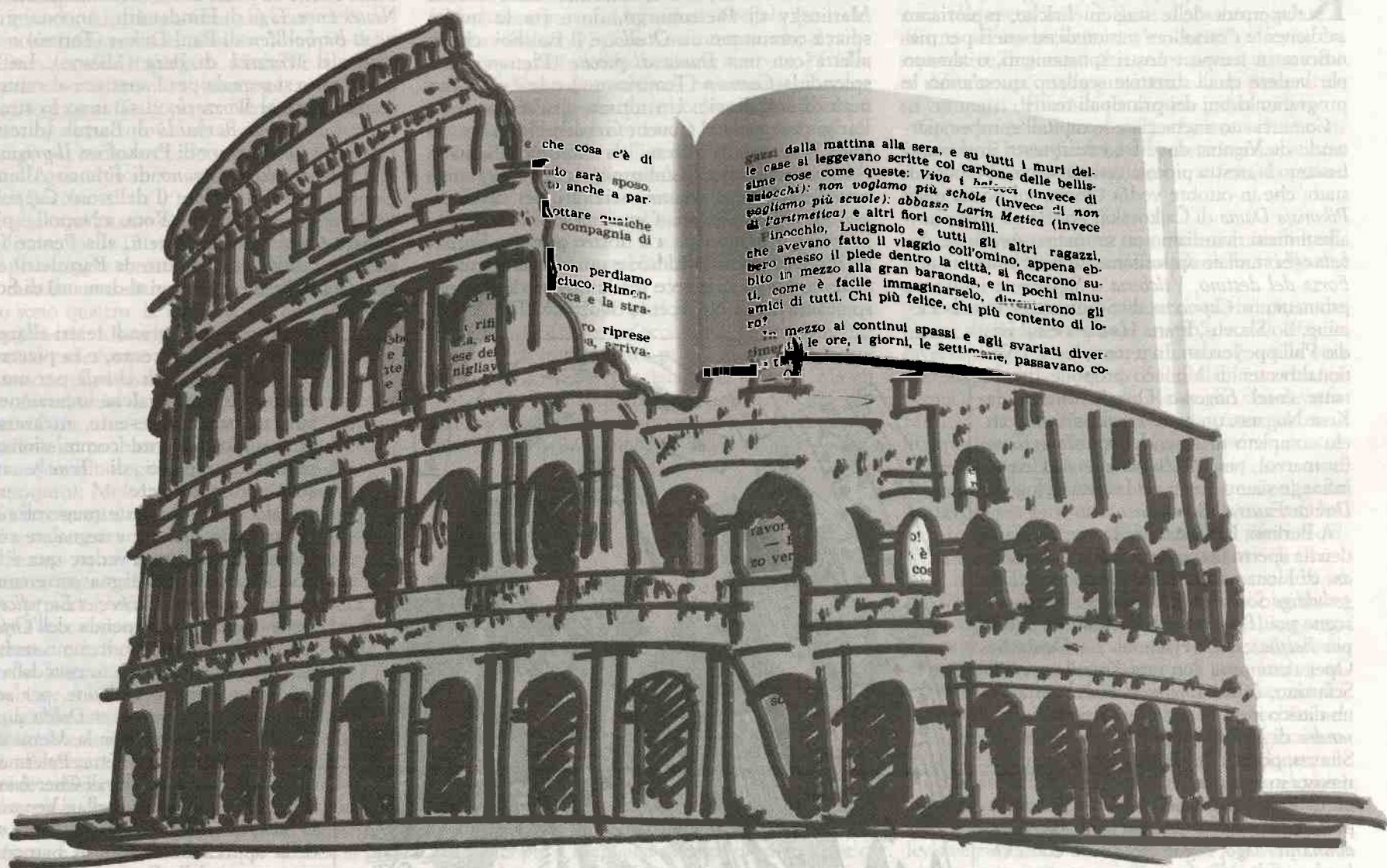
Dimenticavo: sentita alla radio, in coda all'"uvertùr" alla vaccinarla, la sequenza DO RE MI SO FA' regala un'emozione supplementare: è intonata *non* sulle note DO RE MI SOL FA, ma sulle note SOL FA MI RE DO, una successione discendente, impazzita poco oltre la metà da un trasporto d'ottava (articolo per camionisti). Roba da sobbalzare sul sedile – *pardon*, sul sofà.

alberto.rizzuti@unito.it

A. Rizzuti insegna storia della musica all'Università di Torino



Tutti i libri portano a Roma



6^a Fiera della piccola e media editoria

6-9 dicembre 07
Roma EUR
Palazzo dei Congressi

Più libri

Per accrediti professionali
e per scoprire la nuova edizione:
www.piulibripiuliberi.it

AIE
Associazione
Italiana Editori

Promossa da:
AIE - Associazione Italiana Editori
20122 Milano - Corso di Porta Romana, 108
tel. +39 02 89280800 fax +39 02 89280860
00193 Roma - Via Crescenzo, 19
tel. +39 06 68806298 fax +39 06 6872426

Realizzata da:
EDISER srl - Società di servizi
dell'Associazione Italiana Editori
20122 Milano - Corso di Porta Romana, 108
tel. +39 02 89280801 fax +39 02 89280861

Segreteria organizzativa:
Eventualmente snc
00193 Roma - Via Federico Cesi, 44
tel. +39 06 3240914 fax +39 06 32110142
e-mail: espositori@piulibripiuliberi.it



Recitar cantando, 21

di Elisabetta Fava e Paola Tasso

Rientrati dalle vacanze, e ormai già in epoca di riapertura delle stagioni liriche, esploriamo avidamente i cartelloni nazionali ed esteri per pianificare in tempo i nostri spostamenti, o almeno per vedere quali direttive seguano quest'anno le programmazioni dei principali teatri.

Cominciamo a setacciare le capitali europee, partendo da Vienna, dove fra i tanti teatri importanti fissiamo la nostra piccola cernita solo sull'Opera di stato; che in ottobre vedrà Ozawa sul podio della *Pikovaja Dama* di Čajkovskij; poi fra gli otto nuovi allestimenti ricordiamo un simpatico *Anello dei Nibelunghi* studiato appositamente per i bambini, una *Forza del destino*, *Valchiria* e *Sigfrido*, e infine un promettente *Capriccio* di Strauss con Renée Fleming, Bo Skovus, Franz Hawlata e sul podio Philippe Jordan. In terra tedesca il Nationaltheater di Monaco propone (fra le tante cose) *Eugenio Onegin* diretto da Kent Nagano; un nuovo mattoncino al ciclo completo di Haendel con *Tamerlano* (in marzo), poi *Die Bassariden* di Henze, infine (e siamo ormai nel festival di luglio) *Doktor Faust* di Busoni.

A Berlino, la Staatsoper Unter den Linden ha aperto la stagione con la nuova *Fedra* di Henze, a cui è seguito a breve *Der geduldige Sokrates* di Telemann; incuriosiscono poi il *giocatore* di Prokofiev e ancor più *Belsbazzar* di Haendel. La Deutsche Oper tiene testa con una *Kammeroper* di Sciarrino, *Infinito nero*. *Estasi di un atto*, un dittico insolito con i due atti unici *Cassandra* di Vittorio Gnedich ed *Elektra* di Strauss; poi ancora *Tiefland*, l'unica opera rimasta in repertorio nell'ampia produzione di Eugène d'Albert. Anche Rossini è presente con un titolo non facile come *La donna del lago*; segue *Aida*, che con l'*Olandese volante* è, fra tutte queste *premières*, l'unico titolo non fuori dagli schemi; pressoché sconosciuta è infatti anche la *Jeanne d'Arc* di Walter Braunfels (di cui nella stagione 2006-07 s'era ricordato *Gli uccelli* al Teatro di Cagliari).

Anche la Semperoper di Dresda affianca alle *premières* un repertorio ampio sia per quantità sia come spettro di interessi. Comunque limitiamoci alle novità del prossimo anno, che vedrà l'insediamento di Fabio Luisi, anche se naturalmente la pianificazione del cartellone risale a scelte precedenti. L'orientamento è piuttosto tradizionale, ma ripartito con grande equilibrio, dai *Maestri cantori* alla *Vedova allegra*, passando per tre pietre miliari del melodramma italiano: *Barbiere di Siviglia*, *Lucia di Lammermoor* e *Rigoletto*.

Ad Amburgo i titoli nuovi ruotano intorno alle figure di Richard Strauss e di August Strindberg; dalla *Signorina Giulia* è tratta l'omonima opera da camera di Antonio Bibalo (norvegese, ma nativo di Trieste), in scena dal 20 ottobre; dalla *Sonata di spettri* deriva l'altra opera da camera presentata dal 22 febbraio, scritta da Aribert Reimann. Di Strauss sono presenti il *Rosenkavalier* (novembre), *Arabella* (febbraio) e *Daphne*, quest'ultima in forma di concerto; un *Ring* si prospetta con il *Rheingold* previsto per marzo, e non manca un bell'omaggio all'opera secentesca con *La Calisto* di Cavalli; presente anche il nome raro di un musicista raffinato come lo svizzero Othmar Schoeck con la sua *Penthesilea* dal dramma di Kleist.

Chi preferisce climi più miti può optare per il Liceu di Barcellona, dove l'Italia è presente con *Andrea Chénier* in posizione inaugurale, a cui seguono *Aida* e *La Cenerentola*, *Lucrezia Borgia* e, più avanti, ancora *Luisa Miller*; fra gli altri titoli ci piace segnalare il binomio Bartók-Janáček (rispettivamente con *Il castello di Barabablu* e *Il diario di uno scomparso*, nella stessa serata); e poi un raro *Death in Venice* di Britten (maggio).

Colpiti dalla mancanza pressoché totale di titoli

li russi e francesi, non ci resta che virare verso il Mariinsky di Pietroburgo, dove fra le novità spicca comunque un *Otello*, e il Bolshoi, che ci allietta con una *Dama di picche* (Pletnev), una splendida *Carmen* (Temirkanov) e la *Lady Macbeth* di Šostakovič. Un ultimo giro a Londra e Parigi ci segnala al Covent Garden l'intera tetralogia wagneriana diretta da Antonio Pappano (Wotan sarà John Tomlinson), a cui s'aggiunge un *Parsifal* che si preannuncia raro per cast e direzione (Haitink), una *Cenerentola* con la Kouëna come protagonista e il nostro giovane Lorenzo Regazzo come Alidoro; e poi via via *Traviata*, *Salome*, *Onegin*. Invece tra le novità dell'Opéra spiccano per il Novecento *Wozzeck*, *The Rake's*

conta anche su pezzi di consolidata qualità come *Neues vom Tage* di Hindemith (Ancona) e *Ariane et Barbe-Bleu* di Paul Dukas (Torino) o addirittura il *Wozzeck* di Berg (Milano). La Scala quest'anno si segnala per l'apertura al ventesimo secolo: oltre al *Wozzeck*, ci saranno lo straordinario *Castello di Barabablu* di Bartók (diretto da Harding), *Il giocatore* di Prokof'ev, *Il prigioniero* di Dallapiccola e *Cyrano* di Franco Alfano. A Genova si potrà vedere il delizioso *Cappello di paglia di Firenze* di Nino Rota, a Napoli il più familiare *Candide* di Bernstein, alla Fenice *Death in Venice* di Britten (diretto da Bartoletti) e *Von heute auf morgen* (dall'oggi al domani) di Schönberg.

Era ora che i grandi teatri allargassero verso il Novecento, e fa piacere vedere, a dispetto di chi dà per morto il teatro d'opera, qualche incursione persino nel secolo presente, attraverso lavori appositamente commissionati. Il recente successo di *Teneke* invita senz'altro a insistere.

Dato conto di queste pregevoli novità, ci possiamo limitare a segnalare cosa ci piacerebbe andare a vedere qua e là. Se non fosse per gli Alagna correremmo a Bologna a vedere *Orphée et Eurydice*, versione francese e stupenda dell'*Orfeo* di Gluck. E a Bologna andremmo anche per il *Simone Boccanegra* incuriositi dalla regia del bravo Giorgio Gallione, per sentire Josè Cura nel *Samson et Dalila* di Saint Saëns e ovviamente per la *Messa da requiem* di Verdi con Prêtre. Palermo vale un viaggio per la *Medea* di Cherubini (diretta da Bruno Campanella); Venezia per la rara *Rosinda* di Cavalli, ulteriore segno della apprezzata fedeltà al barocco nei programmi della Fenice. A Genova non va perso l'*Eugenio Onegin* (che sarà anche a Napoli) con la Vassileva e si può dare un'occhiata anche al *Trovatore* in cui attrae la direzione di Bruno Bartoletti. Alla Scala stuzzicano il *Trittico pucciniano* (cui aggiungere, però, l'*Edgar*, che sarà a Torino), il sempre magnifico *Macbeth* (regia di Graham Vick) e la *Maria Stuarda* di Donizetti con la regia di Pizzi e la miglior interprete (vocale) possibile: Mariella Devia. Di Donizetti andrà vista nella sua Bergamo una versione quasi inedita dell'*Ajo nell'imbarazzo*, con il titolo *Don Gregorio* (oltre, se si vuole, alla *Lucrezia Borgia*, programmata anche a Torino).

I grandi italiani ci sono sempre, si capisce: Verdi: *Rigoletto* e *Falstaff* a Torino, *Vespri siciliani* a Genova, *Traviata* dove si vuole (meglio a Napoli), *Luisa Miller* (già data a Parma nel festival verdiano) a Sassari, presentata in un nuovo allestimento, diretto da Carlo Montanaro con la regia di Marco Spada; Bellini: *Sonnambula* a Genova, *Norma* a Palermo e Bologna; Rossini: *Torvaldo e Dorliska* a Napoli, *Mosè in Egitto* a Roma; rispunta un po' di Mozart: *Clemenza di Tito* a Torino, *Flauto magico* a Napoli, *Ratto dal serraglio* a Cagliari; Puccini a Torino, Genova e Catania. Degli stranieri sono gettonati Strauss (come sempre): *Cavaliere della rosa* (Genova), *Elektra* (Venezia) e Massenet (*Werther* a Napoli), e paiono sempre buone le quotazioni di Musorgskij con il *Boris Godunov*, che Venezia ripropone nella bella messa in scena di Nekrosius.

All'Opera di Roma la vecchia stagione ancora in corso propone *Wozzeck*, *Così fan tutte*, *Mosè in Egitto* e chiude a dicembre con la prima assoluta di un'opera commissionata dal teatro medesimo: *La Maschera di Pùnkittiti*, in un atto e tre scene, ideazione e libretto di Quirino Conti, musica di Marco Taralli.

(P.T.)

elisbeth71@yahoo.it

E. Fava insegna storia della musica all'Università di Genova
P. Tasso è studiosa di opera lirica



Progress e *Il prigioniero* di Dallapiccola, oltre alla ripresa di *Cardillac*; Wagner è presente con *Tannhäuser* e *Parsifal*, il melodramma italiano con *Luisa Miller*, e la Francia (in misura decisamente spartana) con il balletto di Sasha Waltz da *Roméo et Juliette* di Berlioz e *Ariane et Barbe-Bleu* di Dukas.

(E.F.)

Stante la varietà e casualità delle date che segnano le stagioni dei diversi teatri italiani, la nuova stagione operistica non è facilmente distinguibile dai resti della vecchia, che, del resto, non sarà male riproporre dopo l'interruzione estiva. Inutile dire che c'è tanto e per tutti i gusti, con (finalmente) un po' di attenzione per l'inedito (o quasi) moderno, come *Il signor Goldoni* dato di recente alla Fenice con musiche di Luca Mosca e libretto di G.L. Melega, o *Teneke* rappresentato da poco alla Scala con musiche di Fabio Vacchi su libretto di Marcoaldi, con regia di Olmi e scene di Arnaldo Pomodoro, o *Tea: a mirror of soul* di Tan Dun, che sarà per la prima volta in Italia al Carlo Felice di Genova, oppure *La leggenda del serpente bianco*, altro inedito cinese programmato a Venezia, o la ripresa a Bergamo dell'opera per bambini *Brundibar*, nata nel campo di concentramento di Terezin con musiche di Hans Kraasa. Il Novecento dei cartelloni



Primo giorno di scuola dopo le vacanze

12 settembre

Si riprende, dopo le vacanze più brevi della recente storia parlamentare: soltanto il doppio delle ferie di un normale impiegato. L'inizio è rilassato: nella prima settimana né si interroga, né si fanno compiti in classe. Tradotto in termini di Palazzo Madama: qualche voto sì, ma mai elettronico. Soprattutto, per tacito accordo, nessuna richiesta di numero legale. Insomma: nessun messaggino da parte di Boccia.

Dunque esaminiamo nei dettagli la seduta pubblica di mercoledì 12 settembre 2007, alle cinque di un pomeriggio romano ancora estivo, e quella della mattina successiva. I punti all'ordine del giorno sono quattro, le mozioni sei, perché su alcuni argomenti di mozioni ce ne sono due.

Esistono varie forme di pigrizia: ci sono pigri che non fanno, e pigri che fanno altro rispetto a quello che dovrebbero fare. La polemica primaverile sui fannulloni, che certamente per molti aspetti denunciava un problema vero, ha avuto il torto di usare una terminologia impropria ("fannullone", appunto). Molte persone, che sul lavoro fanno altro, magari impiegando molte energie, non si sono sentite toccate dall'argomento. Bene: il Senato non è affatto "fannullone", perché invece di fare le leggi "fa altro", mozioneggia: presenta, discute, approva e delibera decine di mozioni; se si escludono i trattati internazionali e i decreti del governo, sono più numerose le mozioni delle leggi approvate. Più che stabilire delle norme (giuste o sbagliate) il Senato preferisce ammonire, esortare, incitare, emozionarsi e suscitare emozioni. Sulle leggi, anche all'interno della maggioranza, è facile dividersi: sulle mozioni è più facile ricucire, perfino con le opposizioni. In alcuni casi poi, se si parla di televisione, di Visco o di pace e guerra, si fa *audience* e si può avere la diretta tv: cioè si può dimostrare di esistere.

Torno alla seduta del 12 settembre, anche se dopo quella ce sono state altre, dedicate a mozioni importanti (appunto, ad esempio, Rai e Visco), rischiose per la maggioranza e quindi ben coperte dai giornali, che si stanno specializzando in "cronaca nera parlamentare". Io vi parlo delle giornate normali che sfuggono al giornalista, della quotidianità – sempre significativa, talvolta confortante – di giornate senza tempo, che possono essere raccontate anche dopo alcuni mesi.

Primo punto all'ordine del giorno: gli scioperi bianchi degli assistenti di volo dell'Alitalia. La mozione della destra intercetta un malcontento diffuso contro gli scioperi nel settore aereo e in particolare nell'Alitalia, critica forme "sleali" di diritto di sciopero alle quali contrappone il diritto del cittadino alla mobilità. Il dibattito si indirizza non tanto sugli scioperi quanto sulla crisi dell'Alitalia. Il governo informa che sull'argomento è in corso un'inchiesta, che anche la commissione di garanzia è stata attivata, di essere pronto a riferire più ampiamente alla fine delle indagini: per questo non accoglie la mozione. La maggioranza la respinge con atteggiamenti diversi nei confronti del comportamento del personale Alitalia. Per Rifondazione "non si può imputare ai lavoratori l'applicazione scrupolosa dei regolamenti"; l'Ulivo esprime, non senza solennità, "riprovazione politica ed etica nei confronti di tutte le forme di sciopero che non vengono condotte apertamente e che non cercano di minimizzare gli svantaggi per i cittadini".

Si passa all'argomento successivo: "Esiti di un concorso interno indetto dall'Agenzia delle Entrate". Sull'argomento due mozioni: una della destra e una firmata dalla sinistra e da esponenti della destra.

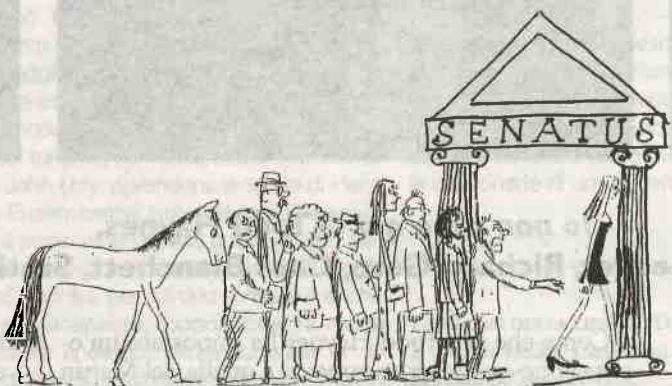
I fatti. Nell'ottobre 2005 viene bandito un concorso per assunzioni nell'Agenzia delle entrate. I vincitori del concorso vengono assunti. Si forma una graduatoria di idonei. Si prospettano nuove assunzioni nel 2007. L'Agenzia delle entrate, anziché assumere – come per legge potrebbe – at-

gendo alla graduatoria, bandisce un nuovo concorso. (Sì, si dice proprio così: "attingere da" una graduatoria, come se fosse un pozzo – e spesso le graduatorie sono pozzi senza fondo; si parla anche di "scorrere" le graduatorie, sempre con riferimenti idraulici). Molti idonei hanno protestato.

Certo ci si potrebbero e dovrebbero porre, al momento di prendere in considerazione la protesta, alcune domande.

Merita ancora considerazione la regola generale, espressa dall'art. 97 della Costituzione, che al pubblico impiego si accede mediante concorso? L'idoneo è vincitore di concorso? Se sistematicamente si assume dalle graduatorie non si allunga il tempo in cui i neolaureati riescono a trovare lavoro? La possibilità, da parte dell'amministrazione, di assumere attingendo dalle graduatorie si trasforma in un diritto degli idonei a essere assunti? La forma giuridica dell'Agenzia non implica di per sé una maggiore autonomia di azione?

Insomma, ci si dovrebbe in primo luogo domandare quali sono i principi e le regole che da essi derivano. Soltanto dopo ci si può porre il problema se sia il caso di fare un'eccezione. Un parlamento convinto di impersonare prima di tutto il potere legislativo dovrebbe procedere dai principi. Ma un parlamento convinto, in cuor suo, che il vero potere legislativo sia migrato altrove (a Bruxelles e Strasburgo, nelle Regioni, a Palazzo Chigi – o me-



glio negli uffici legislativi dei ministeri), un parlamento convinto che Montesquieu non abiti più qui, bada più a ritagliarsi uno spazio nel potere di concedere eccezioni piuttosto che nel cercare di migliorare le regole.

Torniamo ai nostri idonei: essi costituiscono un esemplare gruppo di pressione. Sono abbastanza per far pesare il loro numero (probabilmente più di mille). E per loro assai facile inondare di messaggi i parlamentari (e altre autorità, presumo) esponendo il loro punto di vista. Il parlamento non ha nessuna voglia di resistere a queste pressioni. Un intervento politico a loro favore è facilmente tracciabile e crea una benemerita faccenda da incassare. È la tipica situazione, quindi, in cui molti parlamentari si muovono (anche se forse non si commuovono). Si muove la destra e la sinistra (per non lasciare i meriti agli avversari). I giovani neolaureati che potrebbero aspirare al concorso sono di più, ma sono folla sconosciuta che non sarebbe in grado di identificare i propri benefattori: si è grati a chi ha fatto un favore (solo a noi), non a chi ci ha messi, al pari di molti altri, nella condizione di esercitare un diritto.

L'idea dei parlamentari che sono intervenuti, da una parte e dall'altra, è chiara: se il parlamento è sovrano, allora l'amministrazione deve seguire, nella propria attività, le direttive del parlamento. L'imparzialità della pubblica amministrazione vale solo verso il basso, non verso il potere politico.

Certo gli idonei avevano delle buone ragioni, delle aspettative comprensibili. Né forse sarebbe corretto ricordare loro che avrebbero potuto partecipare anche al nuovo concorso, vista l'elevata aleatorietà di queste procedure. Si sussurrava anche che l'Agenzia, nelle more del nuovo concorso, starebbe assumendo "a contratto", quindi senza concorso: stranamente però questo argomento non è quasi emerso. Il governo era rappresentato non da un ministro, viceministro o sottosegretario competente, ma da uno sperduto sottosegretario agli Esteri. Ha letto argomentazioni ineccepibili, ma con poca convinzione e poco successo.

Le mozioni sono state trasformate in ordine del giorno, accettato dal governo. Alle aspirazioni degli idonei, dai senatori promosse sul campo a diritti, si porrà mano, magari in sede di finanziaria; se

non verranno assunti all'Agenzia delle entrate, lo saranno altre amministrazioni. La conclusione ha una sua ragionevolezza.

Ma è il tono generale di quasi tutti i discorsi finali che fa riflettere: "Ristabilire il primato della politica rispetto a una deriva tecnica", "l'atto di indirizzo viene dal parlamento e il governo è tenuto a rispettarlo", "atto di giustizia verso questi giovani che aspettano troppo tempo per iniziare un lavoro che spetta loro di diritto", "salvaguardare il diritto all'assunzione degli idonei", "legittime aspettative di giovani che vedevano un trattamento difforme da quello praticato (...) da parte di altri comparti dell'amministrazione pubblica".

Come ho accennato, a un parlamento che è consapevole di stare perdendo il potere legislativo non resta che cercare di ritagliarsi una fetta di potere discrezionale.

La mattina successiva due mozioni, simili e approvate entrambe, sul ruolo della donna nelle trasmissioni televisive.

Discussione elevata, istanze condivisibili, molta buona sociologia (anche se un po' datata). Musica diversa dal giorno prima, ma il tono è – e la cosa non sorprende – lo stesso. E il parlamento che impegna il governo a dire alla Rai quello che deve fare, dove mettere l'accento, di che cosa parlare o non parlare. Il parlamento si autoconvince di essere il proprietario del servizio pubblico e, come qualsiasi proprietario insicuro, batte i pugni sul tavolo per farsi ubbidire: se non riesce a fare il proprio mestiere, e cioè varare una riforma della televisione, prova a fare il mestiere di altri.

La parte finale di una delle due mozioni è indicativa: ci si muove con un arco di obiettivi così vasto da rendere problematico il raggiungimento di risultati concreti. "Impegna il governo a promuovere l'acquisizione di poteri e responsabilità da parte delle donne in tutti i settori della vita produttiva e sociale, in particolare nell'ambito dei *media*, con azioni antidiscriminatorie mirate, per il reale accesso delle donne alle posizioni dirigenziali nel sistema radiotelevisivo pubblico al fine di favorire la presenza femminile nelle posizioni apicali delle testate giornalistiche televisive pubbliche". Non è chiaro se il governo deve sentirsi impegnato a un'efficace politica di promozione della parità di tipo norvegese o se può limitarsi a nominare una donna direttrice di una testata.

Il dibattito si è concluso, debbo ammetterlo, con un tocco do classe: il senatore Malan ha notato che, sulle mozioni, hanno parlato soltanto "colleghi senatrici", "ma i temi trattati sono naturalmente condivisi e apprezzati – anche per il modo in cui sono stati svolti dalle stesse colleghe – dai senatori di sesso maschile".

Nella seconda parte della mattina si è discusso di una mozione bipartisan sui diritti umani in Birmania. Sì, Birmania e non Myanmar: proprio come Bush, ma prima di Bush. Sì, il 13 settembre, pochi giorni prima delle manifestazioni dei monaci, delle stragi e degli arresti. Il Senato ha dimostrato la capacità di cogliere i problemi, di volare alto.

Un dibattito molto bello, anche se le opinioni erano concordi: ma i diversi accenti, le diverse angolature, le diverse sensibilità facevano capire quanto può essere ricca la discussione parlamentare (le poche volte in cui c'è davvero).

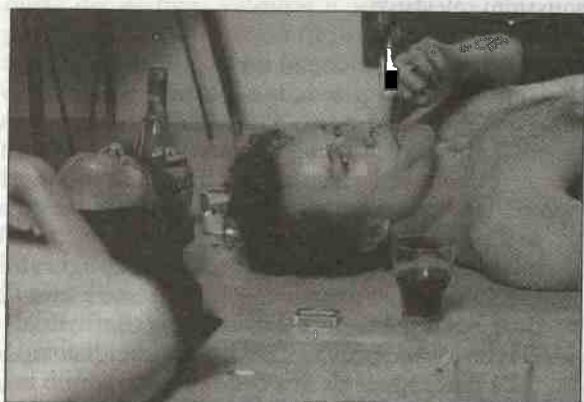
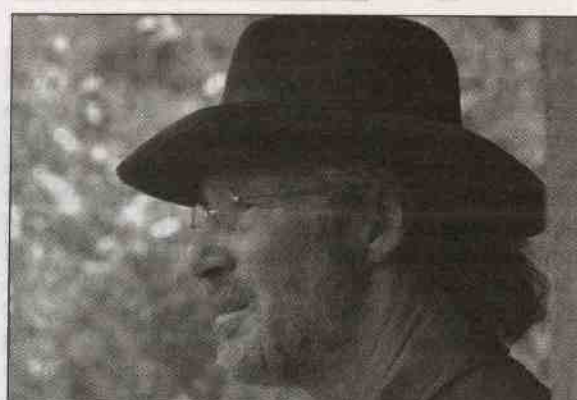
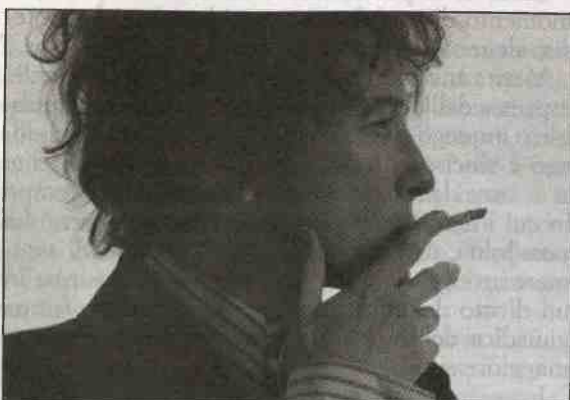
Vi è chi ha insistito di più sulla figura del premio Nobel Aung San Suu Kyi, chi sulla repressione dei sindacalisti, che sulle condizioni del popolo. Altri hanno ricordato il saccheggio dell'ambiente, il narcotraffico e lo sfruttamento dei bambini. Si è anche espresso il timore che, attraverso un accordo di cooperazione con l'India, armi (parti di elicotteri) italiane arrivino in Birmania. È stato rivolto, sia pure implicitamente, un invito a una sorta di boicottaggio del turismo verso quel paese. Il governo ha proposto un ammorbidimento non sostanziale della mozione; tutti lo hanno criticato, ma la modifica è stata accolta.

Certo è difficile che il Senato italiano possa avere una grande influenza sulle sorti di quel paese, però Palazzo Madama questa volta ha dimostrato di avere una funzione. Posso dire: sono contento di essere stato fra i pochi che hanno ascoltato il dibattito. Peccato che lo possa dire ben raramente.

POPULUSQUE

Variazioni Dylan

di Franco La Polla



**Io non sono qui di Todd Haynes,
con Heath Ledger, Richard Gere, Cate Blanchett, Stati Uniti 2007**

“Cerchiamo di collocarci sulla mappa (...) Lo sprone è soprattutto il film. La ricerca di *location*, personaggi, situazioni. Tutti questi ingredienti fanno scaturire la domanda su chi siamo e cosa siamo. Di che parla questa cosa? È una specie di soggiorno spirituale? (...) Ma che cazzo ci facciamo in questa America cieca, in cerca di una stanza d'albergo? Che tipo di film stiamo facendo?”. Sono parole di Sam Shepard e sono tratte dal suo diario al seguito del tour di Bob Dylan nel New England chiamato Rolling Thunder Revue (1975), sul cui palco figuravano, fra gli altri, Joni Mitchell, Ringo Starr, Allen Ginsberg, Jack Elliot (l'evento fu registrato con quattrocento ore complessive di girato e l'esito uscì sugli schermi nel 1978 con il titolo *Renaldo & Clara*).

Ma sono parole che in qualche misura esprimono anche l'atmosfera dell'ultima pellicola di Todd Haynes, una serie di “variazioni Dylan” in cui il personaggio viene interpretato ogni volta da ben sei attori diversi (una anche da una donna, Cate Blanchett, ciò che le ha fruttato una Coppa Volpi a Venezia). *Io non sono qui* è un film difficile, una pellicola che disorienta. Verrebbe da dire che ognuno degli attori incarna un lato di Dylan, dal ragazzino (nero) avventuroso che fugge da casa per fare il musicista folk e pagare un tributo d'ammirazione a Woody Guthrie, ricoverato in ospedale a causa della corea di Huntington, al giovanotto egocentrico che sacrifica una famiglia e un grande affetto sull'altare della propria personalità, all'attore motociclista *on the road*, al pastore semianacoreta e via dicendo.

Il film intreccia tutti i vari Dylan e i piani relativi a quegli specifici lati del suo carattere, ma riuscendo a non sacrificare la compattezza non tanto del racconto quanto della figura, pur frammentata, del protagonista. Le allusioni e i riferimenti si accavallano e solo un dylaniano doc riuscirebbe a districare gli uni dagli altri con certezza. A chi doc non è non rimane che affidarsi alla propria zoppicante memoria della contestazione subita al folk festival di Newport quando Dylan abbandonò la chitarra acustica per quella elettrica, o rinvenendo un piccolo leitmotiv nella tarantola, che percorre occasionalmente lo schermo alludendo alla sua certa fantasiosa ma non brillante prima prova letteraria (chissà perché i cantautori di mezzo mondo sentono prima o poi il sacro richiamo delle lettere e compilano libri di narrativa imbarazzanti e chissà perché i loro fan non glielo rimproverano).

Come che sia, Todd Haynes ha impostato un'operazione esattamente opposta a quella del Martin Scorsese di due anni fa: quello dell'italo-americano era un Dylan studiato certosinamente su documenti filmici e giornalistici d'archivio e su interviste personali. Naturalmente non era la “verità”, ma di certo aspirava non poco ad avvicinarvisi. Era insomma il prodotto di un documentarista appassionato, serio, preparato, intelligente. *Io non sono qui* non conosce alcun *close up*, osserva non Dylan ma l'idea di Dylan a distanza. E nel farlo – anzi, nel progettarlo – si rende conto che non esiste una sola idea di Dylan, ma tante quante le varie facce della sua vita, i momenti professionali e personali in cui essa è scandita e persino quello che altri si immaginano Dylan potrebbe essere.

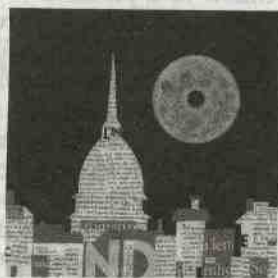
Di qui questo film frammentato (ma non frammentario) che non deduce alcuna verità da indizi e prove, come farebbe un detective d'altri tempi, ma costruisce, inventa occasionali brandelli rivelatori di una personalità che per quanti dolori abbia causato nel proprio privato rimane fin dall'inizio una vittima, consapevole del proprio destino di oracolo senza alcuna verità da comunicare e forse in desolata attesa della fine, come la Sibilla di Trimalcione.

Haynes è un regista di talento e lo dimostra a ogni film, mantenendo una sua qualità barocca,

che però ogni volta prende forme e direzioni diverse rispetto alle pellicole precedenti. Le sue doti creative sono di prim'ordine, ma rivelano una costante: Haynes ha bisogno di una struttura di riferimento in relazione alla quale tessere la sua originale tela. In questo caso si sente chiara la lezione del New American Cinema Group di circa mezzo secolo fa, sia nella (apparente) semplicità domestica delle tecniche di ripresa e di fotografia, sia nell'affastellamento di immagini e situazioni estranee, eterogenee, che la critica ha letto come programmatica diversità di stili, ma che in realtà è stile esso stesso. Del resto, la cultura entro cui si muove l'esperienza di Dylan nei primi anni è proprio quella dei beat, qui rappresentati soprattutto da Ginsberg, ma grandi protagonisti di non poche cose uscite dalla fucina del gruppo di Mekas e soci (*I fucili degli alberi*, *Pull My Daisy*, ecc.). E quindi *Io non sono qui* rivela quella che un po' la sua vera natura, quella del remake: da un lato remake di un cinema sperimentale antihollywoodiano (e antihollywoodiano la pellicola di Haynes lo è certamente), dall'altro remake della vita di Dylan, non solo nei modi fornitici dal cinema, ma dalla cultura di massa in genere. E in certo senso ogni piano narrativo è remake degli altri, in un gioco di rimandi che ben s'accorda con il barocchismo intellettuale del nostro autore, fermo restando che il miglior remake di Dylan in assoluto lo si deve a Joan Baez nella sua *rendition* di *You Ain't Going Nowhere*.

Non è peregrino leggere *Io non sono qui* come una punta avanzata dell'evoluzione sperimentale postmoderna. La dissoluzione (moltiplicazione) del soggetto e l'inafferrabilità dell'identità sono due costanti di questa cultura ed è indubitabile che qui esse trovino un nuovo *avatar*. Il fatto che l'occasione sia il personaggio di Dylan rende solo più curiosi e in qualche misura più informati e coscienti gli spettatori. Ma, sia chiaro, non siamo molto distanti dalla cultura e dalla sensibilità che hanno portato ai personaggi dell'ultimo Lynch (*Strade perdute*, *Mulholland Drive*). Senza nulla del mistero lynchiano, d'accordo, ma con un senso non meno forte dell'impossibilità di incorniciare la vita di chiunque in un coerente e ordinato album di famiglia. ■

francesco.lapolla@unibo.it



**VENT'ANNI
IN CD-ROM**

L'Indice 1984-2004

**27.000 recensioni
articoli - rubriche - interventi**

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Schede

Saggistica letteraria

Rossana Bonadei, I SENSI DEL VIAGGIO, pp. 179, € 15, FrancoAngeli, Milano 2007

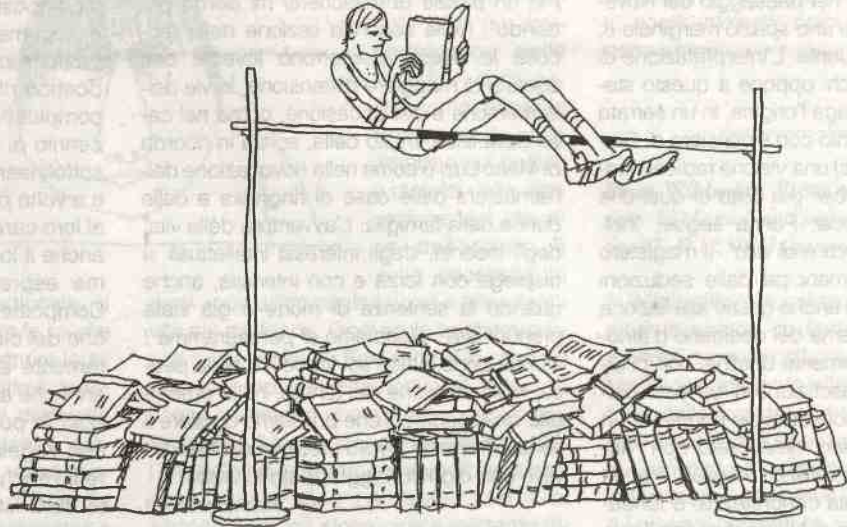
Non si riferiva alla passione odierna dei turisti per fotografie e souvenir, Vernon Lee, quando sosteneva che l'emozione estetica data da un paesaggio non si risolve in un istante, ma rimanda a un cantuccio della memoria assieme individuale e collettivo. Era questa infatti la scommessa degli inglesi che già l'avevano preceduta nel Grand Tour in Italia: da Thomas Coryat, sempre in caccia di *crudities* pittoresche, a Joseph Addison e William Beckford, che si orientavano con le notizie non proprio *up to date* sparse nei versi di Silio Italico. Nonostante lo sviluppo del turismo, in quanto battagliana *dépense* depennata, abbia portato con sé una minaccia di immoralità e indifferenza, Rossana Bonadei sostiene che la scrittura odepórica può forse riprodurre ancora l'avventura del conoscere, se racconta il viaggio sentimentale di chi mescola con leggerezza esperienza dei sensi e finzione narrativa, al modo di Lawrence Sterne. Gli studi più recenti sul turismo, del resto, come *The Tourist Gaze* di John Urry, riprendono le teorie di Hans Magnus Enzensberger per rivalutare i viaggi di piacere e rimarcare i risvolti antropologici. Seguendo le orme di un paradosso dei *Miti d'oggi* di Roland Barthes, per cui uno scrittore è anche sempre un vacanziere, l'opposizione fra turista e viaggiatore andrebbe allora superata: al disdegno di Stendhal, scrittori come Javier Marías o Michel Houellebecq hanno sostituito la consapevolezza che turisti si resta comunque. Affine al loro nomadismo intellettuale è il consiglio di lettura che ci lascia Rossana Bonadei, lo *Yoga for People Who Can't Bothered to Do it* (2003) di Geoff Dyer, tradotto in Italia da Mondadori: un po' troppo post-tutto, ma con il pregio di riallacciare la mappa del mondo a quella del sé.

LUIGI MARFÈ

Riccardo Capoferro, FRONTIERE DEL RACCONTO. LETTERATURA DI VIAGGIO E ROMANZO IN INGHILTERRA 1680-1750, pp. 237, € 19,50, Meltemi, Roma 2007

Tra le contraffazioni che all'inizio del XVIII secolo proliferano in Inghilterra di nascosto al *Copyright Act* (1709), un ruolo speciale per ricchezza di immaginazione e numero di imitazioni spetta ai falsi resoconti di viaggio. Come in età elisabettiana le *Principall Navigations* di Richard Hakluyt, i resoconti di William Dampier, Lionel Wafer e Woodes Rogers riaccendono infatti nel pubblico una passione per l'ignoto che pennivendoli in caccia di successo si incaricano di soddisfare senza muoversi da casa, con *instant-books* scadenti e fantasiosi. In questo terreno di compromesso tra realtà e finzione, Riccardo Capoferro, già autore di una guida al *Robinson Crusoe* (Carocci, 2003), scorge l'humus ideale per lo sviluppo della cultura del romanzo. Non tutti i rimaneggiamenti dei resoconti di viaggio si limitano infatti alla parodia involontaria: opere come lo stesso *Robinson* o i *Gulliver's Travels* ri-funzionalizzano le invenzioni narrative e la passione cognitiva della letteratura odepórica nell'ambito di nuove convenzioni di genere. In questo senso, pur nella distanza delle rispettive strategie compositive, Daniel Defoe e Jonathan Swift si servono dei resoconti di viaggio per fornire ai propri universi romanzeschi quel privilegio di esistenza che, in virtù dell'esperienza diretta, ogni viaggiatore pretende per il racconto delle proprie avventure. Attraverso la descrizione del lontano, la loro scrittura opera un sovvertimento delle abitudini della percezione che, diversamente da quanto sarà teorizzato da Viktor Šklovskij, giunge al-

l'effetto di straniamento a partire dalla concretezza empirica. A colpire maggiormente nelle contraffazioni studiate da Capoferro è il possesso della virtù borgesiana per cui un falso va preso per vero in ragione della sua mancanza di credibilità, secondo la regola: *strange, therefore true*. Benché sia stata battezzata da Susan Clapp "*chatwinesque*", l'arte di accostare coincidenze improbabili non è infatti un'invenzione contemporanea, ma contraddistingue da sempre la letteratura di viaggio. Indimenticabile a questo proposito è la *Historical*



and Geographical Description of Formosa (1704) di George Psalmanazar, che difende il suo plagio da tutte le accuse rielaborando i *topoi* più frusti della tradizione, fino a esibirsi, allorché è invitato a usare la lingua dell'isola, nelle cialtronerie di un *grammelot*.

(L.M.)

LE ELLISSI DELLA LINGUA. DA MORITZ A CANETTI, a cura di Giulia Cantarutti, pp. 197, € 14,20, il Mulino, Bologna 2007

Il testo non è solo una raccolta di saggi ma è soprattutto un'indagine approfondita e "polifonica" sulle varie forme di "scrittura ellittica", tema non nuovo alla curatrice del volume, che ha già pubblicato numerosi altri studi pertinenti a tale tema. Il volume è polifonico nella struttura d'insieme, in quanto integrazione di studiosi germanisti e romanisti, italiani e stranieri; nella tematica, come raggruppamento di lavori su numerose forme aforistico-saggistiche e su scrittori di diversa tradizione letteraria (appunto, da Moritz a Canetti, includendo Knigge, Schopenhauer, Ebner-Eschenbach, Döblin e Benjamin); e nel suo "punto di vista", poiché l'intenzione, esplicitata dalla stessa curatrice nella premessa, è quella di esplorare una molteplicità di percorsi. Le "ellissi della lingua" dei diversi scrittori presi in esame non sono l'unico filo conduttore della raccolta. Attraverso una sua attenta lettura emerge il reale legame: la stretta interdipendenza tra l'io e le *offene Formen* (forme aperte). La scrittura "scorciata", secondo la metafora coniata da Saba, si fa portavoce di riflessioni profonde, che si sviluppano in aforismi, diari, frammenti, autobiografie e ritratti, ora in forma di ragionamenti, ora di "rapide illuminazioni". Ognuna di queste forme è una scrittura dell'io, un'esplorazione dell'inconscio e di quelli che Marie von Ebner-Eschenbach ha definito "distillati di vita". La focalizzazione su una "tranche de vie aperta ai due estremi" è quindi un elemento comune delle ricerche qui raccolte: ogni scrittore preso in analisi riporta il proprio vissuto, esperienza di per sé non conclusa: la scelta della forma contratta, contro la completezza e i confini, è un percorso sia narrativo, sia autobiografico.

LAURA COLACI

Marziano Guglielminetti, LA MUSA SUBALPINA. AMALIA E GUIDO, PASTONCHI E PITIGRILLI, a cura di Mariarosa Masoero, pp. 440, € 42, Olschki, Firenze 2007

Ultimo progetto editoriale di Guglielminetti, il volume ripubblica due monografie (su Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti) e

una serie di altri studi sulla cultura torinese degli anni Dieci e Venti: ancora Guido e Amalia, Arturo Graf, Francesco Pastonchi, Pitigrilli e dintorni. Il quadro complessivo permette di osservare con le dovute sfumature la fitta rete di rapporti e influenze, polemiche e riscritture, che stringe insieme i protagonisti di quell'età. La grande poesia e la prosa di Gozzano, come quelle più datate della Guglielminetti, sono rilette così "dietro le quinte", illuminando non solo gli incroci della vita e delle amicizie, lo stingere della biografia sulla poesia, le fonti note e meno note, ma anche uno spazioso panorama di letteratura comune: quella concomitanza di interessi, curiosità e idiosincrasie culturali che stringe insieme ogni generazione passata e presente, e tende invece a sfumare davanti allo sguardo un po' miope dei posteri. Il fatto che Gozzano (a differenza di Amalia, di Graf e di Pastonchi) sia entrato nel canone alto della nostra letteratura novecentesca, non favorisce (paradossalmente) la percezione di questi preziosi dettagli che paiono estranei ad un apprezzamento storico più ampio. Le numerose e stimolanti ipotesi di lavoro che questo volume "torinese" offre al lettore – "un Gozzano pastonchizzato", Graf in Gozzano, Amalia ironizzata da Guido, Pitigrilli parodista, Amalia "maschilista" (per citarne solo alcune) – rappresentano allora un sostegno alla comprensione critica di quell'universo "subalpino": un mondo e una "Musa" che si allontanano da noi alla velocità della luce, e che Guglielminetti rievocava con eleganza.

RINALDO RINALDI

Giuseppe Prestipino, TRE VOCI NEL DESERTO. VICO, LEOPARDI, GRAMSCI PER UNA NUOVA LOGICA STORICA, pp. 221, € 16, Carocci, Roma 2007

Prestipino disegna un sogno di mondo possibile chiamato "transmodernità": regno dell'etica e della responsabilità e della pace "globale", contrapposto a una modernità dominata dal consumo e dalla minaccia di apocalisse ambientale. Questa scommessa veramente filosofica, "ermeneutica e teorica", è affidata alle pagine dell'ultimo saggio del volume, dedicato a Gramsci come "pensatore sistematico". I *Quaderni del carcere* sono qui riletti in stretto rapporto con la nostra attualità, in grado cioè di suggerire un punto di vista conoscitivo e anche una possibile prassi di fronte alla prospettiva del "capitale globalizzato". Ridiscutendo alcuni concetti-chiave gramsciani, come "il binomio Stato-società civile" o il rapporto problematico fra "senso comune" e "scienza" ovvero "specialismo", l'autore fornisce infatti una serie di "rimedi" per correggere le "forme volutamente degradate" che assumono oggi l'educazione scolastica, la cultura di massa e la questione religiosa nell'"Europa" e nel "mondo". Un programma così ambizioso, sia pure in forma ipotetica o profetica, trova una ragione di ottimismo proprio nella sua radicale storicità, poiché a Gramsci si aggiungono, procedendo a ritroso, i nomi di Vico e di Leopardi: anch'essi in un "deserto" o in un "carcere" (Controriforma e Restaurazione), anch'essi capaci di ripensare la storia, di riflettere sul ciclo che stringe insieme "barbarie" e "progresso", di formulare una ipotesi propriamente "utopica" sulla realtà. L'utopia è "scienza" cioè filosofia (anche in Gramsci) quando coincide con un progetto di nuova razionalità, con una speranza che si applica, nonostante tutto, alla realtà. È questo realistico sogno a rendere affascinanti anche le filosofiche pagine di Prestipino.

(R.R.)

Saggistica letteraria

Poesia

Infanzia

Cultura antica

Filosofia

Storia

Politica italiana

Daniela Marcheschi, SANDRO PENNA. CORPO, TEMPO E NARRATIVITÀ, pp. 125, € 5, Avagliano, Roma 2007

La poesia di Sandro Penna, per la sua chiarezza e levità, per il lessico deliberatamente banale e le rime "facili", è stata spesso letta come una creazione immediata e spontanea. Secondo questa vulgata, Penna si collocherebbe volutamente fuori dalla storia: il suo canzoniere, nutrito di un inesauribile quanto privato erotismo, non potrebbe occupare, nel paesaggio del Novecento italiano, che uno spazio marginale e, in definitiva, ininfluente. L'interpretazione di Daniela Marcheschi oppone a questo stereotipo (di cui indaga l'origine, in un serrato e fruttuoso confronto con il pensiero di Giacomo Debenedetti) una visione radicalmente diversa. Poeta ben più colto di quel che appaia in superficie, Penna segue, "nell'unione di *semplice* e di *alto*", il magistero leopardiano; si emancipa dalle seduzioni del decadentismo anche grazie alla lezione di Ungaretti; nel tema del desiderio d'amore, che instancabilmente declina, non ci offre la semplice trascrizione di un dato biografico, bensì la consapevole ripresa di un motivo petrarchesco, rielaborato con "accenti di una concretezza nuova". Per la conquista di questa concretezza, è fondamentale il pensiero di Nietzsche, con il suo ammonimento a non privilegiare la riflessione rispetto alla vita e alla corporeità. Ma fondamentale è anche la tela sottile di rapporti e affinità intellettuali che unisce Penna a Saba e a Bontempelli: evidenziandola, questo saggio riscrive una pagina di storia letteraria sinora trascurata e mal compresa.

MARIOLINA BERTINI

Lorenzo Vecchiato, LA VERTIGINE E IL MALE, pp. 87, € 10, Editing, Treviso 2006

L'autore di questa raccolta di poesie, precocemente scomparso, era anche un musicista e un critico musicale. Dopo gli studi iniziali come pianista classico, era passato alla chitarra da autodidatta, iniziando un percorso personale che, prendendo avvio dallo studio di Eric Clapton, si era volto alla scoperta delle radici della musica afroamericana. Trevigiano, Vecchiato aveva suonato come chitarrista in alcuni gruppi locali, e si era dedicato all'approfondimento dei vari aspetti del blues e alla scrittura, curando fra l'altro la rubrica "Tracce di blues" sul mensile on-line *www.operaincerta.it* (che recentemente ha anche pubblicato in uno speciale i suoi interventi) e collaborando con la rivista trimestrale diretta da Marino Grandi, "Il Blues". Questa familiarità con la musica spiega l'uso di un metro e di un ritmo di grande armonia e compostezza, anche quando i temi affrontati sono, sotto la maschera della metafora, quelli dell'offesa

del corpo, della malattia e della morte: "Ci sono spugne sul mio corpo / cui mi affido perplesso: / un gioco solo non si spiega, / ha troppi dadi da ingoiare". La ribellione per la presenza della malattia è suscitata nel lettore attraverso un lavoro raffinatissimo di mediazione e di simbolizzazione, in cui tutto è filtrato da una sorta di dolorosa apnea o da una consapevole anestesia della percezione: "Volte smarriti danzano al macello / lanciando piroette in un mare di gambe: / nessuna realtà si mostra di fronte, / in un puzzle di maschere/ mi perdo gridando". Nella seconda sezione della raccolta le poesie percorrono invece, con squarci di maggiore distensione, le vie della memoria e dell'occasione, come nel caso della lirica, molto bella, scritta in ricordo di Mario Luzi o come nella rievocazione dell'atmosfera delle case di ringhiera e delle donne della famiglia. L'avventura della vita, degli incontri, degli interessi intellettuali si dispiega con forza e con intensità, anche quando la sentenza di morte è già stata pronunciata: "Rendiamo al pentagramma / alcune onde, stese sul fondo". È nella pausa, nella dilazione del tempo, nella profondità dello sguardo che possiamo cogliere il senso di questo lavoro prezioso di chi sa vivere con dignità, "aggrappato al vento".

MONICA BARDI

Giulia A. Disanto, LA POESIA AL TEMPO DELLA GUERRA. PERCORSI ESEMPLARI DEL NOVECENTO, pp. 235, € 25, FrancoAngeli, Milano 2007

In una prospettiva comparatistica, che mira a conciliare l'analisi puntuale dei testi con più ampi dibattiti teorici, interessando abilmente riflessione critica, notazioni storico-biografiche e indagine formale, il volume si interroga sul complesso rapporto tra poesia e guerra, inteso non già in un'univoca relazione di *mimesis*, bensì accolto in una più ampia concezione di stampo semiotico, che riconosce all'espressione poetica quel "di più" creativo rispetto alla realtà storica. Il saggio solleva problemi centrali quali l'antimico rapporto tra ricordo individuale e memoria storica; l'interazione tra evento bellico e linguaggio; la dialettica tra voce e silenzio conseguente all'incapacità di tradurre in poesia una realtà che supera, in orrore, qualunque immaginazione; la domanda pressante, ancorché insolubile sul piano teorico, sul valore che la creazione può assumere in età di barbarie e distruzione. La forma del discorso, tuttavia, si mantiene lontana dalla dimostrazione deduttiva incentrata su una tesi dominante, preferendo scivolare da un tema all'altro secondo l'andamento discontinuo del trattato e aggredendo le problematiche su più fronti, in una prospettiva che permane interrogante. Al centro dell'analisi sono i componimenti, pressappoco contemporanei alla prima guerra mondiale, di Apollinaire, Ungaretti, Trakl, e quelli, anche di molto successivi al secondo conflitto mondiale, ma a esso ancorati, di Paul Celan. Ravvisando nel superamento del dato autobiografico il principale nesso tra queste esperienze poetiche, il libro pone a confronto i modi e gli intenti, assai diversificati, della sua attuazione, dalla trasfigurazione fantastica di Apollinaire, alla riflessione esistenziale di Ungaretti, alla personissima trascrizione di Trakl, fino all'utopica concezione della poesia come "svolta del respiro" (*Atemwende*) elaborata da Paul Celan.

GIULIANA ZEPPEGNO

Rainer Maria Rilke, VITA DI MARIA, a cura di Mario Specchio, pp. 95, € 9,50, Passigli, Firenze 2007

L'importanza del breve ciclo *Vita di Maria* all'interno dell'opera di Rilke è messa in luce nell'ampia introduzione di Mario Specchio alla nuova edizione italiana ed è riconducibile prima di tutto alla coincidenza della sua composizione con la genesi delle *Elegie duinesi*. Le quindici liriche della raccolta furono infatti composte a Duino nell'inverno del 1912 e documentano l'avvio di quella fase di trasformazione radicale del linguaggio poetico rilkeano che troverà espressione compiuta solo dopo un tormentato decennio di ricerca. Sarà lo stesso Rilke, a sottolineare, con il suo giudizio perplesso e a volte particolarmente severo, insieme al loro carattere occasionale e marginale, anche il loro stretto legame con la massima espressione della propria poesia. Composte in rapida successione, le liriche del ciclo del 1912 sostituiscono interamente alcuni testi rilkeiani risalenti agli anni che accompagnano la svolta del secolo, in possesso dell'amico pittore Heinrich Vogeler, che proponeva di riprendere il vecchio progetto della loro pubblicazione insieme a suoi disegni sulla vita di Maria. La sostituzione dei vecchi testi sancisce il riconoscimento di una lontananza irrecuperabile dagli anni della loro composizione e nel contempo testimonia l'apertura a una dimensione ulteriore, che, come ricorderà Rilke dieci anni dopo, era già presagita in "quell'inverno memorabile, in quella solitudine animata solo dalle passioni dello spazio cosmico". La lettura di Mario Specchio riconosce alla raccolta un particolare significato rivelatore di questo passaggio fondamentale della poesia rilkeana, del tempo in cui la possibilità dell'"incontro supremo", l'idea di una resurrezione, si annunciano per l'ultima volta.

CHIARA SANDRIN

Franco Esposito, FRONTIERA DI LAGO, pp. 78, € 12, Interlinea, Novara 2007

Ogni poeta canta, nell'avanzata maturità, l'incombere della fine: consapevole che "la morte non ha più molta strada da fare per raggiungermi", Esposito chiude questa sua nuova raccolta poetica con l'immagine della luce: quel che nasconde il traguardo è "fuoco degli oleandri", ma "la linea bianca s'intravede alla frontiera". E la luce domina ovunque: proviene dalla terra d'origine, le colonie albanesi di Calabria, terre in cui "nulla è mutato nel bianco silenzio", e governa anche la notte di Sibari, quando è la luna, "col suo viso bianco di salsedine", a donare l'ultimo filo di fantasia cui il poeta chiede di potersi aggrappare, come al sogno di polvere e solitudine, "prima che si spenga". La memoria rincorre luoghi, volti, momenti, e sempre in un lembo di luce: il piccolo cimitero nel quale le ombre dei morti s'aggirano in un sole che "screpola la calce delle tombe" o il sorriso della madre che in un riverbero che confonde "ha ancora l'incanto del gelsomino". La "frontiera di lago" è il tempo mediano – tra memoria degli inizi jonici e coscienza della fine – che l'autore vive sul lago Maggiore. Qui il pensiero fa anche i conti – mediante aspri versi – con la vita artificiosa, con la ricchezza fasulla "fatta di debiti", con i televisori "sintonizzati sullo stesso canale per mostrare i poten-

ti", con le tristi inquietudini di un tempo "che ha sapore di morte". E fa anche i conti con le idee piccine, quelle ideologie con "ali di passero" che, discusse ai tavoli di caffè, sono poi rimaste appese ai tigli, ma hanno fatto in tempo a uccidere le idee grandi, come l'armonia, cocciutamente ignorata dagli esseri umani, capaci solo di umiliare l'inventore Pitagora, ridotto a un "gabbiano marino inchiodato a un ramo d'oleandro". Ecco il mondo, ecco gli individui che infine "brancolano nel buio della morte senza poterla raccontare". Non resta che il poeta, non resta che lui a narrare la luce, gli oleandri, l'amore, "l'odore di vita diversa" e l'ombra della morte che "ci cammina accanto".

ANTONIO CASTRONUOVO

Ito Ruscigni, LAMINETTE ORFICHE, pp. 109, € 10, De Ferrari, Genova 2006

Solitamente la poesia si costruisce pensando preliminarmente a una rete di mediazioni che passano attraverso il linguaggio: prima che "transiti" sull'oggetto (sui "contenuti"), il linguaggio viene sottoposto



a una serie di inchieste implicite tendenti a dimostrare che in questo genere di scrittura il linguaggio come fine e il linguaggio come mezzo sono due versanti distinti che l'autore deve avere ben presenti e che deve riuscire a conciliare. A meno che l'intensità e la preminenza dei contenuti non assumano un valore insolitamente alto e coinvolgente, tanto da indurre l'autore a scavalcare quelle

mediazioni, a rimuovere ogni forma di ambiguità e a puntare direttamente all'obiettivo dell'informazione. Mi sembra che sia questo il caso di Ito Ruscigni, approdato qui a una tappa ulteriore, e forse particolarmente ricca e trasparente, del suo lavoro ormai di lunga portata. Il libro è costruito, anche in questo caso insolitamente, su una struttura per così dire sinottica che alterna i versi alle prose filologiche (e filosofiche), al punto che talora, per intenzionalità autoriale, i versi quasi cedono il passo all'autorevolezza sapienziale e all'estensione stessa delle parti esplicative. Ruscigni esplora e mobilita con assoluta e colaudata competenza un territorio di saperi pressoché estraneo ai referenti della nostra poesia odierna. La metafora di questa sapienza è in pochi versi molto schietti: "Il nostro / è un vino prezioso / da non versare / in calici impugnati / da mani avidi e frettolose". Il campo di applicazione dei saperi è dotato di un'ampiezza seducente: da una tematica eros/dàimon che talvolta ("Timor panico che spaura") sembra ricordare l'area dei poeti dell'antico Egeo, a situazioni ben più complesse all'interno delle quali sapienza antica e sapienza cristiana sono spesso contestualizzate e miti e riti di ogni latitudine sembrano trovare fondamenti unificanti. Gesti quotidiani, emozioni, piccoli eventi universali: tutto viene ritualizzato, o per meglio dire ricondotto a principi interpretativi fondanti. C'è un fascino profondo in questo incontro tra il verso e la sapienza, e consiste nell'itinerario all'interno del quale l'autore ci conduce, contemporaneamente fondamento della storia e superamento della storia, superficie dell'istante e profondità dell'immutabile. Meditare su questo lavoro aiuta molto, anche nel senso di indurci a evitare giudizi affrettati sull'essenza profonda e archetipica dell'umano e delle sue fondamentali "illusioni".

GIORGIO LUZZI



Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna
Tel. 051-326027 Fax 051-327552
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

GUIDA DEL MONDO

IL MONDO VISTO DAL SUD
2007 2008

GUIDA DEL MONDO Il mondo visto dal Sud 2007/2008

pp. 624 - cm. 19,5x28
euro 39,00

Un'opera alternativa di consultazione: la storia e l'oggi di tutti i paesi del mondo.

richiedere in libreria o all'editore

Andrea Calabretta e Maria Letizia Volpicelli. SCOPE, STREGONI E MAGICHE POZIONI, pp. 38, con cd, € 12, Lapis, Roma 2007

"Tommasi, te piace 'o presepe?". "Nooo, nun me piace 'o presepe". 1931, Eduardo De Filippo, *Natale in casa Cupiello*. Ma che c'entra a distanza di oltre settant'anni questo rimando? E, per lo più, trattandosi di un audio-libro destinato a un pubblico che pare così lontano dalla straordinarietà del linguaggio teatrale della Napoli di De Filippo? C'entra, e più di quanto possa immaginare chi di teatro s'intende e chi, invece, può essere che, sfogliando il libretto e ascoltando il cd non riconosca la famosa frase partenopea. Per carpire un messaggio che non scolora, come quello della forza dell'amicizia e della solidarietà, ci si trova presto invischiati in una narrazione ritmata a parole e musica, con una pletora di personaggi fuori dall'ordinario, appartenenti a uno strano bestiario parlante e cantante. Ci si imbatte in un mago che sogna di vincere un concorso di magia e invece vince una gara d'eleganza; in un apprendista stregone che in realtà fa lo sguattero del capo, in una gavetta che, invece di svelargli gli arcani segreti di pozioni e incantesimi, gli fa solo assaggiare l'olio di gomito; in un aquilotto con le vertigini e in pesci che piangono quando sono contenti e ridono se sono tristi. Tutto è funzionale all'allestimento di uno spettacolo di teatro-magia in cui il drago Marzapane, messo a dieta dal medico, non può più mangiarsi la principessa. La nobile fanciulla, alla fine di un gioco dell'assurdo apparente, verrà liberata dal Tommasino apprendista stregone a cui non piace il presepe. Si legge e si ascolta un groviglio di situazioni che procedono a colpi di scena. Tutto alla fine si ricompone e, quasi come accadde negli anni settanta alla *Fiera dell'est* di Branduardi, ogni conto torna. Sulla scorta di due stralci di filastrocca musicata, neppure ci si accorge di aver imparato ad ascoltare, raccontare e recitare, perché: "Se hai bisogno d'aiuto / c'è sempre un amico pennuto".

CARLA COLMEGNA

Sara Boero. PIUME DI DRAGO, ill. di Sara Not, pp. 144, € 7,50, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2007

Sara Boero prosegue lungo una linea narrativa la cui principale costante è una sorta di realismo onirico e desiderante, intermittente, nel quale la realtà ogni tanto attraversa lo specchio del desiderio o del sogno, tocca il fantastico e se ne contamina fino quasi ad annullarsi, per poi tornare indietro arricchita da quella carica di immaginario di cui ha fatto il pieno "di là".

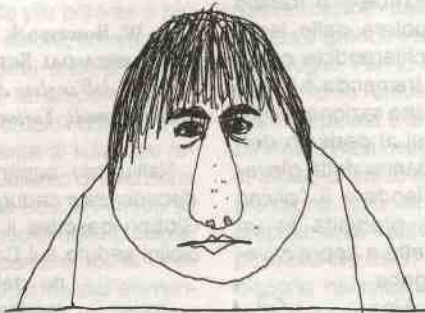
L'étrange trova una spiegazione razionale. Se in *L'estate del non ritorno* (Fatatrac, 2001) una ragazzina viveva nel sogno di un'altra rischiando di scomparire al risveglio e in *Quando un albero cade in una foresta* (Piemme, 2004) la protagonista era la "compagna immaginaria" dimenticata dalla sua creatrice passata con l'età ad altre compagnie, ora la storia è vista e raccontata da Carolina, "sorellina adottiva" di Diego, il fratellone che la chiama anche Carotina per il suo pelo rosso, perché in realtà è una gattina (ma lei non lo sa e noi lo sapremo solo alla fine). I due con la nonna, malata di Alzheimer (o forse di fantasie estreme), ex ladra internazionale, si recano a Londra per raccogliere le piume dei cigni di Kensington per costruire le ali con cui la donna vuole fare l'ultimo grande colpo della sua carriera, il diamante più grande dell'universo, il cuore di carbonio di una stella spenta. La vicenda si fa intricatissima, ha mille fili difficili da sbrogliare, da una ragazza che somiglia a quella ritratta da Toulouse-Lautrec in *La toilette* a un antico libro misterioso e a un baby-drago (vero o bufala?). L'autrice è sempre spaziente, depistata, colloca personaggi e sviluppi sempre un po' più in là, dove non ci si aspetta.

FERNANDO ROTONDO

Saki. IL NARRATORE, ill. di Michele Ferri, ed. orig. 1912, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, postf. di Francesca Lazzarato, pp. 32, € 15,50, orecchio acerbo, Roma 2007

Saki, Hugo Hector Munro (1870-1916), è stato definito da Graham Green "il miglior umorista inglese del secolo XX" e leggendo la bella postfazione di Francesca Lazzarato sembra che l'ironia spiettata e trasgressiva abbia caratterizzato tutta la sua produzione letteraria, oltre centoquaranta racconti raccolti e pubblicati dallo stesso editore di Oscar Wilde, John Lane. In un treno viaggiano nello stesso scompartimento un uomo, che si rivelerà il "narratore", e tre tremendi ragazzini accompagnati dalla zia. La poverina tenta di tenerli buoni raccontando l'avventura di una bambina brava e giudiziosa che si salva grazie alle sue notevoli virtù, ma i ragazzi si annoiano e fanno mille domande. L'anonimo signore allora si offre di narrare una storia del tutto diversa, la storia di una bambina buona, "orribilmente" buona... La piccola protagonista del suo rac-

conto finisce sbranata da un lupo allertato dal tintinnio delle medaglie che aveva vinto poco prima come riconoscimento delle sue qualità. Di lei non restarono che "scarpe, brandelli di vestiti e le tre medaglie". Una storia "disdicevole", senza dubbio, ma di grande effetto: i bambini siedono ammutoliti e dicono di non aver mai sentito una storia più bella, iniziata male, con la frase banale "una bambina buona", ma finita "proprio bene", con un sovvertimento della morale comune. Racconto breve e fulminante sulla lettura e sul potere assoluto della narrazione, sul piacere dell'ascolto e sulla necessità di



dare voce all'immaginazione e alla creatività più profonde. Operando trasformazioni e rovesciamenti, Saki rompe lo schema noto e propone l'alternativa, il colpo di scena liberatorio che appassiona. Le illustrazioni e il testo occupano lo spazio nell'impaginazione in modo imprevedibile, i personaggi sono essenziali, spesso semplici sagome per una storia cinica ma tanto divertente.

VELIA IMPARATO

Thimotée de Fombelle. TOBIA. I. UN MILLIMETRO E MEZZO DI CORAGGIO, ill. di François Place, ed. orig. 2006, trad. dal francese di Maria Bastanzetti, pp. 312, € 16, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007

La "miniaturizzazione", cioè la condizione dei piccoli destinati a incontrarsi e spesso scontrarsi con i grandi, ha una lunga tradizione narrativa, dal mito all'epica alla letteratura, soprattutto per l'infanzia; da una parte Titani e Ciclopi, orchi e giganti, dall'altra i Lillipuziani di Swift, il Ciondolino di Vamba, i Piccoli Chi del Dr. Seuss, gli Sgraffignoli di Norton fino ai recentissimi Minime di Besson, per non parlare del "piccolo popolo" di elfi, nani, gnomi e hobbit. I bambini evidentemente si identificano in eroi piccoli e deboli ma coraggiosi, che affrontano e vincono i grandi brutti, sporchi e cattivi. Tobia, tredicenne alto un millimetro e mezzo, vive in un mondo "altro", l'Albero, che in realtà è uno specchio del nostro, con le stesse bellezze e brutture, grandezze e contraddizioni. Il padre di Tobia è uno studioso che si oppone all'utilizzazione della linfa per un progetto di speculazione arboreo-edilizia che causerebbe un disastro ambientale e la morte della pianta. Per questo viene perseguitato, esiliato e poi in-

carcerato dal *vilain*, un costruttore di grandi città che usurpa i poteri del Consiglio proclamandosi Capo Vicino alla gente comune, si serve di scagnozzi con capottoni, cappelli e bracciali nazistoidi per imporre la sua volontà, suscita tra la gente la paura degli Spelati, un pacifico popolo nomade dell'erba, diverso perché di pelle chiara. Al di là degli evidenti riferimenti storici e politici, ecologici e civili, Tobia vive una straordinaria avventura fatta di persecuzioni, fughe, ribellioni, astuzie, inganni, amicizie, alleanze, tradimenti, combattimenti, colpi di scena, anche primi amori.

(F.R.)

Brian Wildsmith. FESTA NELLA GIUNGLA, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Chiara Coppa, pp. 32, € 12,50, Il Castoro, Milano 2007

Wildsmith è considerato uno dei maggiori illustratori di libri per bambini nel mondo, e questo albo ne è una conferma. Un Pitone affamato alletta i diffidenti abitanti della foresta con una gara a chi sa fare il numero di spettacolo più bello e poi sul più bello li inghiotte tutti o quasi e si addormenta. Ma arriva l'Elefante che, uditi i pianti e lamenti dei malcapitati, schiaccia la coda dell'ingordo liberando i prigionieri. "È stato davvero uno scherzo di cattivo gusto" dicono gli animali al Pitone e gli fanno un nodo alla coda: "Questo per ricordare di non farlo mai più". La favola è lieve e arguta e ne ricorda altre: la volpe che loda il canto del corvo vanitoso per fregargli il pezzo di formaggio o il cacciatore che salva Cappuccetto Rosso aprendo la pancia del lupo, insomma il piffero che va per suonare ed è suonato. Ma è soprattutto nelle illustrazioni che si dispiega l'arte di Wildsmith, una vera e propria festa di colori, forme e figure di animali in movimento e in equilibrio, un circo in piena attività nella giungla. Sono illustrazioni di straordinario nitore e valore artistico e anche didattico, in quanto insegnano a vedere in modo diverso dalla semplice rappresentazione puramente realistica o fotografica e soprattutto a uscire dalla fisicità e ripetitività degli stereotipi iconografici. Contemporaneamente, l'editrice milanese recupera un albo di grande qualità come *I corvi*, una deliziosa favola scritta nel 1944 da Aldous Huxley, il suo unico racconto per bambini, anzi per la nipotina Alicia. Anche qui il Serpente ruba le uova della Signora Corva, che ricorre all'aiuto del Vecchio Gufo, con punizione finale del ghiottone. Le illustrazioni di Beatrice Ale magna accompagnano e valorizzano splendidamente la storia in un gioco di rimbalzi tra il nero dei corvi, il verdolino del serpente e il marrone dei rami.

(F.R.)

Astrid Lindgren e Pija Lindenbaum. MIRABELL, ed. orig. 1945, trad. dallo svedese di Laura Cangemi, pp. 26, € 12, Motta Junior, Milano 2007

Astrid Lindgren, di cui quest'anno è stato ricordato il centenario dalla nascita, se ha scritto Mirabell deve aver saputo bene quanto fosse importante avere pazienza. Lei, che nacque in una sana e felice famiglia contadina di Vimmerby in Svezia, se lo sarà sentito ripetere mille volte il "devi portare pazienza".

Glielo avrà detto, probabilmente, una mamma pragmatica come doveva essere in un mondo contadino, di lavoro speso tra la terra da dissodare e gli animali da governare.

I libri che Lindgren ha pubblicato, dal 1944 in poi, sono più di cinquanta, senza contare i racconti. Il più noto, Pippi Calzelunghe (1945), fu tradotto in cinquantaquattro lingue, perfino in zulù. In Mirabell, come in Pippi e in molti altri racconti, la protagonista è una bambina forte che sa, inconsciamente, di valere. Del resto, la stessa Lindgren amava ricordare, a confer-

ma dei contenuti dei suoi libri: "Sono cresciuta in un ambiente dove le donne non erano piccole e deboli appendici degli uomini, ma erano pari a loro, pienamente, e forti ed energiche". Mirabell, che in Italia è arrivata solo quest'anno grazie all'editrice Motta per i cent'anni della sua autrice, è uno straordinario disegno tracciato a parole e dipinto ad acquerelli per insegnare che la capacità di attendere, fidandosi degli altri, fa spuntare i desideri, trasformandoli in realtà.

Mirabell, però, non è proprio una bambina, nella gran parte della sua vita è una bambola, che a volte si anima, ma solo per la sua "padroncina", e fa tutto quello che fanno le bambine, capricci e dispetti inclusi. L'attrice del racconto è Britta, lei sì è una bambina in carne e ossa, e ha un enorme desiderio: possedere una bambola. Le ristrettezze della sua famiglia contadina (i conti con la realtà Lindgren li fa sempre) frustrano però la sua speranza, ma solo fino a un giorno speciale, in cui Britta scopre la bontà in un omino sconosciuto che le fa un regalo insolito: un semino giallo. Coltivandolo giorno per giorno, con pazienza, il seme mantiene la pro-

messa, ripaga la fatica e dà il suo frutto: una bambola bionda con gli occhi azzurri.

Nella storia di Britta e Mirabell ce n'è abbastanza per un trattato di pedagogia in cui i disegni di Pija Lindenbaum, premio per gli illustratori anche alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, animano la narrazione, accrescendo l'intensità dei chiaroscuri. Le tinte ora buie, ora accese sono funzionali alla resa di eventi contrastanti che vestono la complessità dei sentimenti.

Astrid Lindgren racconta con la consueta leggerezza, mandando al confino la retorica e l'enfasi. Il vantaggio è tutto per chi legge, ascoltando una narrazione in cui ciò che accade sembra la normale conseguenza del fatto precedente, compresa la magia di veder spuntare una pianta di bambola. Attenzione però, anche quando la bambola sembrerà matura non la si potrà cogliere! Sarà concessa solo una carezza al frutto, un gesto d'amore in seguito al quale l'amata, cioè Mirabell, ricambierà liberandosi finalmente dalle radici che la trattengono alla terra per raggiungere Britta.

(C.C.)

Nicandro, THERIAKÁ E ALEXIPHÁRMAKA, a cura di Giuseppe Spatafora, pp. 317, € 25,50, Carocci, Roma 2007

Nicandro di Colofone, poeta attivo a Pergamo nella seconda metà del secondo secolo a.C., è autore di due poemi didascalici: i *Theriaká*, sugli animali velenosi e i rimedi contro di essi, e gli *Alexiphármaka*, sulle sostanze tossiche, prodotte da vegetali, minerali, animali, e i relativi antidoti. Sono testi caratterizzati da grande complessità linguistica e contenutistica: il poeta traspare in esametri di buona fattura originarie fonti in prosa e si misura con sofisticate elaborazioni di tipo linguistico, che vanno dalla creazione di termini tesi a evocare suggestioni poetiche ad ardite immagini retoriche dettate dalla volontà di conferire all'arida materia un'elegante veste poetica. Come è proprio della tradizione letteraria di età ellenistica, anche in queste opere si intersecano due diversi registri di scrittura e, di conseguenza, due livelli di lettura: quello artistico e quello scientifico. Oltre a offrire la prima traduzione italiana moderna dei due poemetti, il curatore del volume introduce il lettore con grande competenza e chiarezza alle problematiche relative all'autore e alle sue opere. Il testo greco di riferimento è quello delle più recenti edizioni critiche, da cui in molti punti ci si discosta con ottime argomentazioni. La parte più ampia del lavoro è dedicata alle quanto mai necessarie note esegetiche, che non solo tengono conto della ricca bibliografia sull'argomento, ma presentano anche un puntuale confronto con le fonti antiche (poetiche, naturalistiche e mediche).

AMEDEO A. RASCHIERI

Maria Serena Mirto, LA MORTE NEL MONDO GRECO: DA OMERO ALL'ETÀ CLASSICA, pp. 127, € 9,50, Carocci, Roma 2007

Mentre nella nostra epoca il contatto diretto con la morte viene per lo più evitato, nel mondo greco arcaico e classico questo tema appare ben radicato nella vita dei singoli individui e della società, anche se è possibile rilevare continue oscillazioni nell'avvicinarsi del gruppo familiare e delle istituzioni pubbliche come protagonisti sulla scena del lutto e nel modo in cui si delimitano i confini del suo rilievo privato e sociale. All'interno di rigidi limiti temporali, che escludono l'età ellenistica e imperiale, il volume esplora le diverse concezioni dell'aldilà, l'emergere di nuove sensibilità legate ai culti misterici, lo svolgersi dei riti funebri, la funzione dei sepolcri e l'impiego ideologico della "bella morte", ovvero la morte in guerra per la patria. Nonostante la necessaria sinteticità, l'argomentazione tiene debito conto di recenti acquisizioni (il papiro di Derveni) e procede in una prospettiva interdisciplinare e moderatamente comparatistica che sa coniugare storia del pensiero antico, antropologia, storia delle religioni e del diritto. Assai eterogenee sono le fonti utilizzate: accanto a quelle letterarie (soprattutto i poemi omerici e il teatro tragico) hanno ampio spazio le fonti storiche, archeologiche, epigrafiche e iconografiche. L'autrice, oltre a prestare particolare attenzione al ruolo della donna, propone spesso interpretazioni critiche originali e non esita a discutere tesi di indubbia autorevolezza come quelle di Jean-Pierre Vernant.

(A.A.R.)

Sofocle, ANTIGONE, a cura di Massimo Cacciari, pp. XIV-46, € 8,50, Einaudi, Torino 2007

Con l'intensa traduzione dell'*Antigone* sofoclea predisposta per la realizzazione scenica della tragedia, Massimo Cacciari compie un lavoro di attenta me-

diazione culturale tra quanto il teatro di Sofocle propone e il teatro di oggi, che vuol essere di tutti e a tutti intende rivolgere il proprio problematico messaggio. "La parola che uccide" è, come Cacciari indica nelle pagine chiarificatrici dell'introduzione, la parola di Antigone che, nel richiamarsi alle leggi etiche non scritte (ai morti, a tutti i morti, è dovuta sepoltura, anche a Polinice, che pure ha mosso le armi contro Tebe e il fratello Eteocle), "uccide" il potere delle leggi vigenti della città, "dichiarandole come nulla per sé". Del pari tremenda è la parola di Creonte, il sovrano razionalmente irremovibile nell'opporsi al pericolo dell'anarchia: con la condanna della giovane, egli pecca nel difendere il "divino nell'ordine politico" e precipita in un abisso di dolore, costretto a sopravvivere alla morte di Antigone, del figlio, della moglie. Una chiave di lettura e di indagine sulla forza della parola greco-tragica che, senza tono consolatorio, enuncia la verità della conoscenza restituita attraverso lo "spettacolo" della potenza dell'essere umano e dei suoi limiti: l'individuo non è misura esclusiva del reale. In chiusa del volume Walter Le Moli, nella sua *Nota di regia*, meditando sul significato del teatro tragico e sulla figura dell'attore-professionista di oggi che con quel teatro si confronta, e nel riflettere sulla rilevanza essenziale del linguaggio nell'*Antigone*, tale da im-

porre la ricerca di "nuove e più stringenti parole per recitare i versi antichi", precisa che ha approntato e diretto la messa in scena dell'opera sulla versione di Cacciari, in quanto versione capace di instaurare una comunicazione mai interrotta "tra il traduttore e la scena", al fine di dare voce contemporanea alle parole senza tempo di Sofocle.

GABRIELLA DE BLASIO

IL CARTEGGIO GAETANO DE SANCTIS - GIUSEPPE FRACCAROLI, a cura di Marcella Guglielmo, pp. 192, € 50, Gonnelli, Firenze 2007

All'inizio del secolo scorso le scienze dell'antichità hanno avuto in Italia un'apertura verso più aggiornate prospettive critiche anche grazie all'attività dei protagonisti di questo carteggio, che raccoglie le lettere scritte dallo storico antico Gaetano De Sanctis (1870-1957) al grecista Giuseppe Fraccaroli (1849-1918), già colleghi nell'ateneo di Torino e rimasti in buoni rapporti fino alla scomparsa del secondo. L'introduzione raccoglie le informazioni biografiche sui due studiosi, un sintetico quadro relativo all'ambiente accademico e culturale in cui essi operarono, una lettura critica dell'epistolario con l'enucleazione dei temi principali: la vita privata, la genesi della produzione scientifica (caratterizzata da un franco confronto e una costante collaborazione fra i due), i rapporti con i rispettivi allievi, le dispute con altri esponenti del mondo universitario, gli spunti tratti dalla cronaca e dalla storia del tempo (la prima guerra mondiale e l'incendio della Biblioteca reale di Torino). Le lettere sono corredate da preziose note con le informazioni sui personaggi citati, lo svelamento delle allusioni e dei retroscena nonché ampi stralci delle lettere inedite di Fraccaroli in risposta a De Sanctis. Le appendici raccolgono documenti di difficile reperimento relativi a Fraccaroli, la ricca bibliografia riporta anche i riferimenti a materiali d'archivio e accessibili in internet, l'indice dei nomi è assai utile per rintracciare le notizie sulle numerose persone menzionate. Attraverso

un approfondito lavoro archivistico e prosopografico, la curatrice ha saputo riportare alla luce un documento prezioso per comprendere meglio l'intrecciarsi di motivi personali e intellettuali in due esponenti di primaria importanza per la cultura italiana del primo Novecento.

(A.A.R.)

Glen W. Bowersock, SAGGI SULLA TRADIZIONE CLASSICA DAL SETTECENTO AL NOVECENTO, trad. dall'inglese di Guido Bonino, pp. 192, € 20, Einaudi, Torino 2007

Nell'ultimo capitolo della *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, Gibbon descrive il quattrocentista Bracciolini seduto sul Campidoglio fra le rovine del Tempio di Giove, a meditare sull'instabilità delle cose umane. Ma questa citazione del braccioliniano *De varietate fortunae* si unisce, nella pagina di Gibbon, all'autoritratto dello storico inglese seduto nel medesimo luogo, quando concepì l'idea di scrivere la sua opera monumentale. Un simile corto circuito, nel quale il Settecento si unisce all'Umanesimo nella contemplazione dell'antichità e delle sue vicende, illustra esemplarmente il tema centrale del libro di Bowersock: la permanenza della tradizione classica nella cultura moderna. Proprio Gibbon ha così un ruolo essenziale: a

lui sono dedicati tre saggi del volume e altri si riferiscono – più o meno direttamente – alla sua figura (come quelli, bellissimi, su Kavafis). Ciò che importa all'autore è "l'immaginazione storica" di *Decadenza e caduta*, contrapposta all'erudizione pura e spostata verso i confini dell'espressione drammatica e romanzesca: un'immaginazione affascinante, un'elegante imprecisione che disturbava Mommsen e ispirò a Beckford una paradossale stroncatura. Il rapporto fra modernità e cultura classica può infatti essere compreso in profondità solo facendo appello alla dimensione immaginaria, e Bowersock ne coglie con finezza le sfumature: quando esamina, per esempio, le radici del classicismo americano nell'Ottocento, con il suo crescente interesse per la Grecia antica; o quando rievoca le ultime ricerche del grande Arnaldo Momigliano (1908-1987), dedicate al pensiero religioso, ma anche ispirate alla propria eredità ebraica. Sprofondarsi nella storia antica, in questi casi, significa lavorare con i propri fantasmi, scrivere una pagina della propria autobiografia intellettuale.

RINALDO RINALDI

Eduard Fraenkel, PINDARO SOFOCLE TERENCE CATULLO PETRONIO. EDIZIONE ACCRESCIUTA CON ARISTOFANE E PLAUTO, a cura di Renata Roncali, pp. XXVI-174, € 27, Storia e Letteratura, Roma 2007

"La congettura di Bergk è orrida ed era inutile citarla in apparato". "Io ammiro sempre più gli ignoti umanisti del primo Quattrocento che hanno lasciato le loro congetture nei codici". Queste "frasi lapidarie" – come le definisce la curatrice del volume – sono del filologo classico Eduard Fraenkel (1888-1970), di cui si raccolgono alcuni seminari ormai lontani nel tempo (1965-69) e apparsi negli anni settanta su "Belfagor". Anche i non specialisti possono innamorarsi della filologia greca e latina, superando difficoltà linguistiche, metriche e critico-testuali, quando a celebrarne i misteri è un grande maestro: i suoi commenti ai versi delle *Pitiche* e a quelli dell'*Aiace*, come le

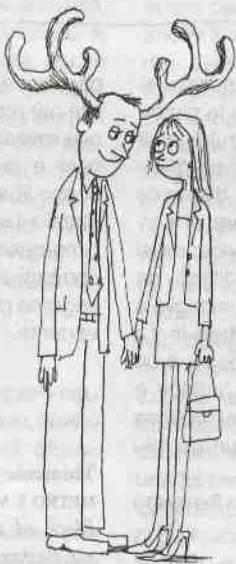
pagine dedicate al *Satyricon*, illuminano in profondità i loro autori a partire da singoli dettagli e forniscono un bell'esempio di lettura integrale. Lo scrupoloso approccio tecnico, infatti, non esclude le digressioni rivelatrici (come quelle inserite nel commento all'*Eunuco* terenziano) e soprattutto impiega un ventaglio disciplinare amplissimo: non solo prosodia, grammatica e lessicografia, ma anche storia della lingua e stilistica, con fine attenzione alla punteggiatura, alla *collocatio verborum*, ai registri del parlato. Il rinvio continuo alla religione, all'archeologia, alla geografia, al costume – come avviene nelle splendide note catulliane – trasforma ogni testo in un mondo senza rinunciare al metodo critico più rigoroso, coraggiosamente praticando emendazione e congettura secondo la migliore tradizione umanistica. Perché per Fraenkel, che cita il collega e poeta inglese Alfred Edward Housman (1859-1936), "Forse è esagerato dire che ogni critico conservatore è stupido, ma certo ogni critico stupido è conservatore".

(R.R.)

Luciano di Samosata, VITE DEI FILOSOFI ALL'ASTA. LA MORTE DI PEREGRINO, a cura di Massimo Stella, pp. 238, testo greco a fronte, € 18,50, Carocci, Roma 2007

Per Leopardi era un vero filosofo, quel Luciano "capace di disprezzare i pregiudizi", tanto da ispirarsi a lui per le *Operette morali*. Al contrario, costantemente riduttivo, perfino liquidatorio l'atteggiamento della critica accademica, di ieri e di oggi. Come il giudizio di un famoso manuale tedesco di letteratura greca: "Scrittore da terza pagina, di molte letture e spiritoso, ma di penna facile, privo di senso di responsabilità". Difficile capire da qui, come potesse venire in mente alla chiesa romana di metterne all'indice l'opera. In netta controtendenza, quindi, la lettura che di due opere luciane dà ora Massimo Stella, antichista formatosi tra Pavia e Parigi. Nelle *Vite dei filosofi all'asta* la coppia divina Zeus-Ermete si trasforma in banditori di piazza per vendere le vite, o meglio gli stili di vita dei grandi maestri della filosofia greca. La *morte di Peregrino* racconta invece di un personaggio realmente esistito, il filosofo cinico Peregrino, che dopo aver vissuto variegate esperienze (da asceta indiano a santone cristiano), si gettò nel rogo alle Olimpiadi del 165 d.C. Per Stella, l'etichetta di "retore" con cui si tenta di liquidare Luciano è troppo angusta: retorica semmai è la pretesa della filosofia di indicare la vita del filosofo come esemplare per tutti; retorica, ancor più, l'ambizione di dire la verità contro la mimesi e la finzione, come la filosofia rivendica da Platone in poi. Proprio Platone è uno dei principali oggetti della parodia luciana, secondo la sottile analisi di Stella, in particolare il legame tra morte e primato della filosofia costruito nel *Fedone* con il suicidio di Socrate. A essere parodiato è poi il fenomeno sempre più crescente del cristianesimo, anzi delle sette cristiane (con la loro incontrollata proliferazione di scritture sacre), assimilate ai culti misterici noti da secoli al mondo greco. Parodiata, infine, la storiografia filosofica, che vuole ridurre la filosofia alle vuote formulette senza tempo. Un vero politeista, Luciano; non certo, sia chiaro, sul piano della religione tradizionale, ma su quello del racconto, ossia di "un regime narrativo in cui molte storie e potenzialmente tutte le storie sono possibili e componibili", come sintetizza Stella richiamandosi a Nietzsche. Divertente e divertito il tono della scrittura, serissima la proposta al lettore di questa riscoperta di Luciano. Uno stile e un tono dominanti pure nella traduzione, molto attenta a evitare le opacità non rare nelle traduzioni dai classici, inventiva nel riprodurre giochi linguistici, allusioni, ambiguità.

DINO PIOVAN



Mauro Barberis, ETICA PER GIURISTI, pp. 203, € 20, Laterza, Roma-Bari 2007

Questo utile volume si concentra su cinque temi: i diritti, la democrazia, il liberalismo, il costituzionalismo e il pluralismo etico. Per menzionare alcune delle mosse concettuali compiute: la disputa sulla giuridificazione dei diritti viene risolta con una teoria dei gradi progressivi di positivizzazione; il nucleo del liberalismo – la nozione di libertà come non interferenza – viene distinto sia dalla libertà democratica o repubblicana intesa come autonomia, sia dal costituzionalismo liberale. Nel capitolo finale si differenziano teorie spesso confuse fra loro, come il relativismo, il pluralismo, il soggettivismo e il particolarismo. La discussione fra pluralismo e monismo, in etica e in giurisprudenza, funge da filo conduttore. La questione del conflitto (fra diritti e norme, ma anche fra dottrine e individui) e delle possibili strategie di composizione viene affrontata nei primi quattro capitoli. Il capitolo quinto fornisce la struttura teorica generale. Il maggior pregio del libro sta nel fatto che Barberis distingue sempre le teorie descrittive (empiriche e concettuali) dalle dottrine normative. L'autore mostra inoltre che le analisi descrittive non implicano quasi mai risultati normativi, ma sono compatibili con scelte di sostanza anche opposte. Barberis mantiene un atteggiamento equanime, spingendosi fino a dire che la scelta ultima fra varie posizioni è radicale: una tesi non strettamente implicata dalla distinzione fra teorie descrittive e dottrine normative. Qui emerge il suo favore nei confronti di un'impostazione pluralista. Tuttavia, ci sono ragioni conclusive di natura teorica a favore di certe teorie metaetiche o descrittive – ragioni per scegliere descrizioni moniste e non pluraliste dei conflitti, ad esempio. Fare appello a ragioni del genere rende la scelta fra monismo e pluralismo non radicale, ma ponderata, e non implica nessuna confusione fra teorie descrittive e dottrine normative, contrariamente a quanto Barberis parrebbe suggerire.

GIANFRANCO PELLEGRINO

Angela Michelis, LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ. LA FILOSOFIA DI HANS JONAS, pp. 360, € 20, Città Nuova, Roma 2007

Il libro prende in esame il pensiero di Jonas successivo alla lacerante esperienza della seconda guerra mondiale. I temi della libertà, della responsabilità e delle loro problematiche relazioni avevano già caratterizzato la riflessione del filosofo negli anni precedenti, quando li aveva modulati utilizzando le categorie neokantiane, fenomenologiche ed esistenzialistiche, che avevano anche costituito la base per un appassionante e attualissimo confronto (tra filo-

gico e filosofico) con l'apparentemente inattuale tematica dello gnosticismo antico, il quale, una volta sfrondata della sua lussureggiante mitologia, aveva secondo Jonas rappresentato uno dei momenti più alti della riflessione sul dramma dell'esistenza umana. Tuttavia, l'esperienza direttamente vissuta della guerra e la tragedia della Shoah significano per il filosofo "esistenzialista" e per lo studioso della gnosi un incontro infinitamente più potente e più intimo con la realtà del dolore, a cominciare dalla concretezza della sofferenza fisica. Da quel momento, la corporeità rappresenta uno dei temi cruciali della sua riflessione, che gli consente di superare radicalmente qualsiasi dualismo di tradizione cartesiana. Jonas inizia così un percorso che lo porterà a una filosofia della biologia, che ricercherà nei fondamenti stessi della vita, a partire dalle sue forme più elementari, le radici della complessa dialettica fra libertà e necessità che caratterizza l'esistenza umana; e, più tardi, a una filosofia dell'ecologia, che gli consentirà di allargare il concetto kantiano di dovere a quello di una responsabilità ben più ampia, che giunge a coinvolgere le generazioni umane future e l'intero mondo della vita, in una sorta di rilettura dell'invito heideggeriano al rispetto dovuto nei confronti dell'Essere. L'autrice di questa efficace sintesi del pensiero di Jonas si dimostra capace di cogliere sia la complessa evoluzione della sua riflessione, sia la sostanziale unità che ne caratterizza l'ispirazione. Completa il volume una ricchissima bibliografia.

MARCO CHIAUZZA

Henri Maldiney, PENSARE L'UOMO E LA FOLLIA, ed. orig. 1991, a cura di Federico Leoni, pp. XXVIII-205, € 19,50, Einaudi, Torino 2007

L'autore, uno tra i maggiori fenomenologi francesi contemporanei, si confronta in questo volume, di cui si segnala l'ottima introduzione, con le categorie classiche dell'analitica esistenziale (*Daseinanalyse*), in un serrato dialogo con Husserl, Heidegger e Binswanger, al fine di accedere a quel territorio che è l'esperienza della follia. "Pensare l'uomo e la follia" significa utilizzare il canale del pensiero per avvicinare quello stato mentale che, patologicamente inteso come deviazione della percezione o come spaccatura della coscienza, rimane un'esperienza umana. A tal riguardo, è esplicativa la condizione del malinconico o, con termine più scientifico, del depresso. Il malinconico è colui (o colei) che, nel tentativo di raggiungere il mondo, di farsi "pieno" di mondo, cade continuamente in una mancanza che gli impedisce di godere realmente del mondo. Questa mancanza di godimento (di presa-a-sé) diventa la frattura enorme, che desertifica l'unica

possibilità di essere presente a se stesso: l'intersoggettività. "Estenuato dal vano sforzo di raggiungere il mondo – scrive Maldiney – il melanconico si trova allo stesso tempo esiliato da se stesso". Qualcosa di simile eppure di completamente differente accade per lo schizofrenico, il quale vive una temporalità frammentata che non conosce "presente". L'identificazione totale di memoria-tempo-luogo è centrale nella comprensione dell'esperienza psicotica: qui sta il grande insegnamento della fenomenologia. Per lo schizofrenico, l'istantaneità diventa l'unica "durata" esperibile e la frammentarietà è la sola accezione di tempo incardinata nella sua quotidianità. Qual è, allora, di fronte a ciò il senso della comprensione, se è vero che il comprendere è propriamente l'attività del pensiero? Una possibile risposta, sta nell'attenzione che bisogna riservare alla presenza altrui. Io sono presente all'altro nella misura in cui mi sento riconosciuto e, al contempo, nella misura in cui lo riconosco. Qui sta il discrimine, secondo Maldiney, tra un comprendere che etichetta l'altro attraverso la sussunzione della follia come estremo termine di paragone escludente, oppure il comprendere che si fa carico di questa esclusione, la individua e l'aiuta a ristabilire la comunicazione intersoggettiva.

GIANLUCA GIACHERY

Paola Di Cori e Clotilde Pontecorvo (a cura di), TRA ORDINARIO E STRAORDINARIO: MODERNITÀ E VITA QUOTIDIANA, pp. 223, € 19,50, Carocci, Roma 2007

Frutto di incontri seminariali alla Sapienza di Roma, il libro raccoglie numerosi contributi che vanno dalla attenta rilettura, nella prima parte, delle analisi di Simmel, di Freud, di Henri Lefebvre, di Michel de Certeau (con ampi riferimenti anche a Benjamin e a Foucault), nei saggi di Borrelli, Caldwell, Lebas, Di Cori, Highmore, Jedlowski, ad alcuni scritti sui nuovi soggetti nello spazio pubblico della seconda parte (Veroli, Canevacci, Leccardi, Balsamo, Ronzon sulla quotidianità in rapporto all'arte, ai nuovi mezzi di comunicazione, al movimento delle donne, alla cura domestica e alle badanti immigrate, agli incontri omosessuali), mentre la terza parte esamina vari aspetti della vita familiare e delle rappresentazioni della famiglia (Pontecorvo, Fatigante, Arcidiacono, Fasulo, Aarsand, Aronson). Dall'analisi comparata e multidisciplinare che attraversa competenze storiche, sociologiche, psicologiche, antropologiche, la vita quotidiana emerge come "un groviglio intricato di questioni politiche legate ai mutamenti biologici e alla sopravvivenza della specie, alle nuove maniere di esperire lo spazio e il tempo,

e anche di considerare le forme della cittadinanza e i diritti, le recenti schiavitù lavorative e sessuali, la rivoluzione nel campo delle comunicazioni" (Di Cori). Il materiale raccolto – sia sul versante teorico che su quello delle analisi empiriche – è ampio e interessante, ma forse nella prima parte avrebbero potuto trovare spazio anche teorici come Heidegger, Lukàcs e Habermas che hanno dedicato alla vita quotidiana importanti riflessioni filosofiche e sociologiche.

CESARE PIANCIOLA

FIGURE DEL CONFLITTO. IDENTITÀ, SFERA PUBBLICA E POTERE NEL MONDO GLOBALIZZATO. STUDI IN ONORE DI GIACOMO MARRAMAO, a cura di Alberto Martinengo, pp. 420, € 16, Casini, Roma 2007

A fronte di un'ipertrofia delle discussioni su secolarizzazione, modernità, globalizzazione, cui fa riscontro una sostanziale ipotrofia dei significati, s'impone, come rileva Martinengo nell'introduzione, la necessità di ripensare la nostra modernità (occidentale-europea) a partire da come noi ci comprendiamo: l'intento della *Festschrift* è appunto chiarire alcune parole-chiave del lessico filosofico-politico contemporaneo a partire dall'opera di Giacomo Marramao. Pur nella varietà degli approcci disciplinari e nella diversità dei temi trattati, i numerosi saggi che compongono il volume sono legati da un filo che prende le mosse dal "teorema della secolarizzazione", vero nodo teorico delle riflessioni di Marramao; in questa prospettiva, il primo precipitato della graduale separazione tra politico e religioso, ovvero della traduzione in senso mondano del simbolismo religioso, è la ridefinizione delle categorie temporali, soprattutto quelle di futuro e di speranza, connesse strettamente da un parte alla nozione di potere, dall'altra alla rappresentazione e alla percezione stessa della nostra identità e della nostra esperienza individuale. Nel contempo secolarizzazione e globalizzazione impongono una rilettura delle categorie politiche fondamentali, come guerra, stato, terrorismo internazionale, rivoluzione, diritti, alla luce delle ricerche più recenti di Marramao sul post-statuale. Oltre che un contributo all'attività scientifica pluridecennale di Marramao, il volume risulta essere un'accurata ricognizione interdisciplinare sulle questioni filosofico-politiche maggiormente attuali e soprattutto un invito a ripensare i fondamenti stessi del nostro concetto di modernità, riconoscendo l'esistenza di paradigmi interpretativi diversi e troppo spesso sottovalutati.

ENRICA FABBRI

Roberto Escobar, LA LIBERTÀ NEGLI OCCHI, pp. 163, € 12, il Mulino, Bologna 2007

Il volume di Escobar presenta una diagnosi limpida. Il crollo delle Torri ha riportato in auge un pensiero e un'azione politica dove il bene assoluto e il suo trionfo su un male altrettanto assoluto diventano scuse per azioni che portano a mali non meno evidenti. E qui il pensiero dei lettori viene indirizzato alle restrizioni delle nostre libertà compiute in nome della lotta al terrorismo. Ma non solo ci assoggettiamo a una sorveglianza che prima non avremmo accettato: la cultura del sospetto e il clima di paura, insieme ai meccanismi peculiari della moltiplicazione delle immagini e della loro trasmissione, rendono tutti noi complici della sorveglianza reciproca: "L'apparato panottico cerca una legittimazione in quello sinottico, e la macchina sociale e politica della paura (...) mostra, amplifica la paura (...) e così la governa. Alla fine, produce cultura del sospetto e della segretezza, indisponibilità alla discussione, acquiescenza. Se la terra della libertà è stata violata, se le vittime siamo noi – e se finalmente queste im-

magini ce lo provano (...) – ebbene, ci si può convincere a diventare, oltre che sorvegliati, anche parte attiva della sorveglianza". Un "entusiasmo di pubblico" si è sostituito al fanatismo dei capi, costituendo un "innocenza omicida" di massa, più pericolosa di ogni totalitarismo del passato.

Il libro si impegna con lucidità nella cura della malattia. L'indifferenza complice di noi tutti, lo sguardo che costituisce il meccanismo della sorveglianza e della sua legittimazione sono le sedi della rivolta possibile, una rivolta derivante dall'esercizio della "libertà negli occhi": la libertà di sottrarsi al ruolo di spettatori-complici, scrollandosi di dosso l'indifferenza alle sofferenze del nemico e l'adesione agli ideali assoluti che la giustificano; una libertà e una rivolta, chiarisce Escobar, che non presuppongono nessun assoluto: anzi, proprio nell'accettazione serena dell'imperfezione dell'umanità sta la base del rispetto per la nuda vita, quel rispetto che manca nella macchina della guerra al terrorismo.

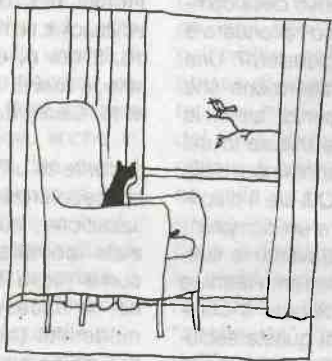
Il movimento dello sguardo che costituisce a un tempo l'esito e la legittimazione della guerra occidentale al terrore, riprendendo Foucault, viene ricondotto da Escobar al panopticon benthamiano. Tuttavia, se il problema è la

negazione della civiltà giuridica perpetrata a Guantanamo, la soluzione di Bentham va discussa, e non demonizzata, o usata come vaga metafora. La teoria benthamiana della pena va contestualizzata storicamente, alla luce delle intenzioni che la muovevano. Magari anche riferendosi agli ampi Poscripts (assenti dalla traduzione italiana e da *Sorvegliare e punire*), in cui l'attenzione alla clemenza delle pene non è minore di quella di Beccaria. Se diagnosi deve essere, e cura si deve proporre, sarebbe utile una maggiore attenzione ai dettagli e alle sfumature dei paradigmi di civiltà giuridica che implicitamente si vogliono difendere. Si vedrebbe allora che la tradizione dell'Illuminismo giuridico è quella che ha le maggiori risorse per risolvere i problemi dei nostri anni: si pensi ai passi in cui Bentham denuncia le torture, simili a quelle di Guantanamo, allora diffuse nelle carceri inglesi, sostenendo che si tratta di punizioni solo apparentemente differenti dalla pena capitale, ma in realtà corrispondenti a essa. Un'analisi di questo tipo è il punto di partenza migliore per la rivolta cui Escobar esorta.

(G.P.)

**Bartolomé de Las Casas, DE REGIA POTE-
STATE, a cura di Giuseppe Tosi, prefaz. di Da-
nilo Zolo, pp. 130, con testo latino a fronte,
€ 12, Laterza, Roma-Bari 2007**

Il trattato cinquecentesco che qui si ri-
stampa è attribuito con molta probabilità a
Bartolomé de Las Casas, famoso per aver
denunciato lo sfruttamento e lo sterminio
degli *indios* americani da parte dei *con-
quistadores*, difendendo i diritti dei nativi
contro l'ostilità dei coloni. Il "coraggio mo-
rale" del domenicano spagnolo forma una
clamorosa eccezione nel "dibattito teolo-
gico e giuridico sulla legittimità della con-
quista e colonizzazione dei nuovi territori
d'oltreoceano": egli si
oppose infatti pubblica-
mente alla tesi della
schiavitù naturale degli
indigeni, sperimentò for-
me di colonizzazione
non violenta e scrisse un
impressionante numero
di opere sulla questione
(come la *Brevisima rela-
ción de la destrucción
de las Indias*). Il suo
"multiculturalismo pacifi-
sta", sottolineano i cura-



sulla storia culturale del medioevo e del
Rinascimento: il "divertimento" come di-
stinto dal lavoro esisteva già e aveva i
suoi cerimoniali, anche se fortemente de-
terminati da "costrizioni" sociali e religiose
e pertanto differenziati "nei vari gradini
della scala sociale". Il libro di Arcangeli,
nato in Inghilterra e ora presentato in Ita-
lia con un saggio di Peter Burke (di cui
svolge fedelmente le proposte), fornisce
una descrizione dei "passatempo rinasci-
mentali" attingendo alle fonti coeve di tut-
ta Europa. La caccia, il gioco, la danza, la
ginnastica e il teatro entrano così in scena
attraverso le parole dei contemporanei, a
partire dalla terminologia dello svago nel-

le varie lingue. Sono i te-
sti medici, quelli etico-
religiosi e quelli giuridici
a fornire all'autore il
maggior numero di testi-
monianze, selezionate
con una certa libertà a
seconda dei motivi di
volta in volta presi in
considerazione: il con-
cetto di *otium*, l'aspetto
igienico dei passatempo,
la proibizione dei giochi
d'azzardo, il buon impie-
go del tempo e così via. Non mancano
neppure alcune pagine (che avrebbero
meritato ulteriori sviluppi) sull'iconografia
del tempo libero nel periodo in esame. I
punti di riferimento teorici del volume sono
forniti da Arcangeli nell'introduzione, che
ricorda il pensiero di Huizinga, Caillois,
Ehrmann, Elias e Dunning, Eichberg. Non
è comunque la teoria a rendere affasci-
nante questo volume (che entra in discus-
sione soprattutto con *Homo ludens*), ma
proprio le sue qualità descrittive, la sua
capacità di assumere il punto di vista rina-
scimentale per parlare del Rinascimento.
(R.R.)

**Marco Fincardi, DERISIONI NOTTURNE. RAC-
CONTI DI SERENATE ALLA ROVESCIA, pp. 236,
€ 12, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere
(Le) 2007**

Vi è un rituale comunitario che in Italia è
noto come scampanata, in Francia come
charivari, in Gran Bretagna come *rough
music*. Si tratta di manifestazioni notturne,
presenti in Europa dal XIV secolo fino alla
prima guerra mondiale, nelle quali le co-
munità manifestano il loro dissenso per
una serie di costumi. Il libro si incentra
prevalentemente sulle anonime proteste
notturne (con campanacci, pentole e tutto
quanto serve a creare fragore) verso i ma-
trimoni "anomali" (vedovi che sposano
donne giovani, donne che si risposano
non rispettando il vedovato, condotte
adultere, ecc.). Il testo definisce dei con-

torni interpretativi, ma ogni luogo conosce
proprie varianti. La scampanata non scat-
ta automaticamente a ogni infrazione ed è
un rito incruento di giustizia collettiva, vol-
to a dissuadere. Nel rituale compaiono fi-
lastrocche, ora comiche ora sarcastiche,
preludio della manifestazione che culmina
sotto l'abitazione dello sbeffeggiato. Que-
sti riti attingono ai codici popolari delle
derisioni carnevalesche e devono attivar-
si con il consenso di tutti. Necessaria è la
benevola neutralità di chi non partecipa.
Abbiamo comunque uno dei rari studi
compiuti su scenari italiani (in Francia e
nel nord Europa questo tema è maggior-
mente praticato). I materiali italiani (preva-
lentemente ottocenteschi) sono ricavati
anche da testi letterari che non nascono
con ambizioni folcloriche. Da segnalare le
accorte osservazioni sui *Malavoglia* e sui
Promessi sposi (attorno ai rituali mancati).
Il panorama italiano si arricchisce di scrit-
tori meno noti (Giovanni Faldella, Caterina
Pigorini), ma sorprendenti per la capacità
di indagine sociale. Nel Novecento il ri-
tuale sfuma (le note di Zavattini appaiono
reminescenze lontane, quelle di Fofi inci-
dentali). Solo comunità montane isolate
dai grandi flussi di comunicazione paiono
resistere più a lungo.

MIRCO DONDI

**Andrea Ricciardi, LEO VALIANI. GLI ANNI
DELLA FORMAZIONE. TRA SOCIALISMO, COMU-
NISMO E RIVOLUZIONE DEMOCRATICA, pp. 313,
€ 22, FrancoAngeli, Milano 2007**

Questa accurata ricostruzione della for-
mazione di Valiani, a buon diritto stimato
come una delle "figure più nobili" della no-
stra democrazia, si arresta al biennio 1940-
41, alla fuga dalla Francia e al successivo
esilio in Messico, ossia immediatamente
prima della Resistenza, di cui Valiani sarà
uno dei protagonisti e che costituirà, per
molti versi, il "punto più alto" della sua bi-
ografia politica. Per quanto il percorso del
giovane Valiani, dall'iniziale simpatia per il
socialismo all'adesione al comunismo fino
all'approdo alla "rivoluzione democratica",
possa sembrare accidentato, presenta in-
vece una linearità dal punto di vista mora-
le, essendo le scelte sempre ispirate dalla
radicalità etica. In questo senso, la sua
biografia è assimilabile a quella di molti al-
tri antifascisti della stessa generazione, ap-
prodati al comunismo più per un'irriducibi-
le volontà di combattere il fascismo che
per una completa adesione al Comintern.
Formatosi come militante comunista so-
prattutto negli anni della detenzione carce-
raria, una volta liberato e giunto a Parigi,
Valiani inizierà infatti un lento distacco dal
partito, pienamente manifestatosi solo do-
po il patto Ribbentrop-Molotov, su cui pe-
seranno tanto le delusioni maturate in Spa-

gna quanto l'incontro con il dissenso verso
lo stalinismo espresso dallo stesso mondo
comunista (collaborerà lungamente alla ri-
vista "Que faire?"). Al termine di questo do-
loroso processo di chiarificazione, su cui
avrà un'influenza determinante soprattutto
l'amicizia stretta a Parigi con Franco Ven-
turi e Aldo Garosci, Valiani approderà così
a una concezione pienamente democra-
tica del socialismo e della politica, rispon-
dente a quella irrequietezza intellettuale
che aveva accompagnato fin dalla giovi-
nezza l'adesione agli ideali del movimento
operaio e che successivamente sostan-
zierà gli studi storici.

CESARE PANIZZA

**Linda Giuva, Stefano Vitali e Isabella Zanni
Rosiello, IL POTERE DEGLI ARCHIVI. USI DEL
PASSATO E DIFESA DEI DIRITTI NELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA, pp. 211, € 20, Bruno Mon-
dadori, Milano 2007**

"Beato colui che non ha mai messo pie-
de in archivio", dichiarava Virgilio nelle
Georgiche. I tre saggi raccolti in questo li-
bro esortano invece, con entusiasmo, a
frequentare gli archivi e a comprenderne
il ruolo nella società contemporanea. Le
vicende di quest'istituzione nell'Italia del
secondo dopoguerra, dalla nascita del-
l'Archivio centrale di Stato fino a quella
del concetto di Beni culturali, illustrano
esemplarmente i rapporti dell'archivio con
la moderna ricerca storica: l'impiego e la
corretta valutazione delle fonti, scritte, au-
diovisive e digitali, accomuna infatti le
due discipline e ne raccomanda più che
mai la stretta collaborazione. Riflettere og-
gi sul significato della narrazione storica e
sulla distanza che la separa da quella di
finzione, in nome di un principio di verità,
significa anche interrogarsi sull'archivio
come strumento indispensabile della me-
moria collettiva e individuale: di quella
"memoria-identità" che può essere priva-
ta e familiare, ma anche locale, nazionale
e perfino globale. Bene fanno, dunque, gli
autori del volume a studiare il rapporto
degli archivi con il potere e le variabili mo-
dalità giuridiche che ne regolano il funzio-
namento, poiché l'accessibilità, la segre-
tezza e perfino la manipolazione dei do-
cumenti sono problemi insieme storici e
politici: legati da una parte alla nozione di
segreto di stato, dall'altra a quella dei di-
ritti civili. Ma fanno altrettanto bene a de-
scrivere l'immagine dell'archivio nelle rap-
presentazioni letterarie e artistiche: spes-
so descritto come un luogo desolato del-
l'oblio, esso appare anche come un in-
treccio fra passato e presente, i vivi e i
morti, attraverso il quale (secondo le pa-
role di José Saramago) "la volontà del ri-
cordo potrà perpetuarci la vita".

(R.R.)

**Alessandro Arcangeli, PASSATEMPI RINASCI-
MENTALI. STORIA CULTURALE DEL DIVERTI-
MENTO IN EUROPA (SECOLI XV-XVII), con
un saggio di Peter Burke, pp. 215, € 19,30, Ca-
rocci, Roma 2007**

Che il tempo libero non sia un'invenzio-
ne dell'età industriale è dimostrato da nu-
merosi studi, soprattutto anglosassoni,

RINALDO RINALDI

**George Orwell, RICORDI DELLA GUERRA DI SPAGNA, ed.
orig. 1942, trad. dall'inglese di Manuela Palermi, pp. IX-94,
€ 9, Dataneus, Roma 2007**

**Camillo Berneri, MUSSOLINI GRANDE ATTORE. SCRITTI
SU RAZZISMO, DITTATURA E PSICOLOGIA DELLE MASSE, a
cura di Alberto Cavaglion, pp. VII-233, € 12, Spartaco,
Santa Maria Capua Vetere (Ce) 2007**

Oltre alla militanza nella guerra civile spagnola, Orwell
e Berneri hanno in comune il netto rifiuto per il dogmati-
smo staliniano e la percezione del carattere controrivoluzio-
nario e irrazionale delle ideologie totalitarie novecentesche.
Se il romanziere inglese, nei suoi ricordi del 1942, si
attiene a una dimensione personale, ma non scevera di con-
siderazioni politiche sull'angustia dottrinarista del socialismo
anglosassone e sul settarismo degli schieramenti partitici
spagnoli, il pensatore anarchico si muove su un terreno più
psicologico, prediligendo, nei tre saggi scritti a cavallo del-
la prigionia a Fresnes (1934-1935), la ricerca delle motiva-
zioni profonde di fenomeni quali il mussolinismo, l'antisem-
itismo e il nazionalsocialismo.

Orwell anticipa già tutti i motivi presenti in 1984: non
solo la critica alla stampa socialcomunista britannica, in-
capace di trattare con realistica concretezza le guerre, e ai
giornalisti e agli intellettuali, accusati i primi di falsifica-
re i fatti per mere esigenze propagandistiche, i secondi di
essere politicamente inaffidabili, ma anche la consapevo-
lezza della necessità di ridare fiducia alla storia come for-
ma di trasmissione di conoscenza il più vicina possibile al-
la verità. Un esempio grossolano delle molte menzogne
raccontate dai cronisti dell'epoca è lo smascheramento
delle accuse di connivenza con il fascismo rivolte al Poum,
al fine di legittimare lo scioglimento e la persecuzione
dei sostenitori, giudicati trockijsti. Trovandosi a Barcellona
nel maggio 1937, Orwell può invece testimoniare la
debolezza di quel partito sia in termini numerici sia mili-
tari e dimostrare come la sconfitta in Spagna che, al di là
delle motivazioni politiche, fu il fallimento del tentativo
da parte della gente comune di conquistarsi condizioni di
vita più degne, sia stata determinata semmai dalla paura
che stati sedicenti democratici e liberali, quali Francia e
Gran Bretagna, nutrivano per il processo rivoluzionario.

Berneri, che nel maggio 1937 fu, secondo alcuni, vitti-
ma di sicari fascisti e non stalinisti, come accadde meno di
un mese dopo ai fratelli Rosselli, scava nelle pieghe del
mussolinismo, svelandone il volto istrionico e velleitario
in termini programmatici e ideologici. Come già preoco-
nizzato da Piero Gobetti, l'avvento del fascismo in Italia
non sarebbe stato che il parto di un popolo malato e im-
maturo, il quale nell'euforia postbellica era andato in cerca
di eroi che sapessero emotivamente suggestionarlo. Al-
la radice dell'antisemitismo lo studioso pone sorprenden-
temente la convergenza di due atteggiamenti psicologici
contrastanti, da un lato il complesso d'inferiorità di parte
del mondo ebraico (neanche Marx ne sarebbe stato im-
mune), che reagì con il rifiuto di sé stesso sul piano raz-
ziale con l'antisemitismo e teologico-filosofico con l'anti-
mosaismo e l'antigiudaismo, dall'altro l'esasperazione di
presunte teorie scientifiche sulla razza, che da Gobineau
avrebbero condotto al delirio razzista hitleriano, seducenti
prospettiva cui Berneri prevedeva che neppure Musso-
lini per motivi utilitaristici si sarebbe sottratto.

ALESSIA PEDÌO

Carlo Maria Lomartire, IL BANDITO GIULIANO. LA PRIMA STORIA DI CRIMINALITÀ, POLITICA E TERRORISMO NELL'ITALIA DEL DOPO-GUERRA, pp. 233, € 18, Mondadori, Milano 2007

A che cosa addebitare il primato per cui Giuliano è stato il bandito più studiato d'Italia? Solo al fatto che, come sostiene Lomartire, è stato "il più spietato, ricercato e famoso fuorilegge italiano del ventesimo secolo"? Forse, accanto a questo, militano almeno altri due motivi. Il primo è che fu l'ultimo bandito del secolo scorso. Era inimmaginabile una figura del genere durante il periodo fascista; quanto allo stato repubblicano, il ristabilimento dell'ordine in chiave scelbiana passava anche attraverso la rimozione dell'ostacolo Giuliano. Il secondo motivo è che, se chiari sono i rapporti di Turiddu con l'indipendentismo siciliano (rapporti su cui a lungo si sofferma Lomartire), allo stato attuale non sono del tutto chiariti i rapporti del bandito con pezzi di stato e settori dell'estrema destra reduci da Salò, almeno in merito alla strage di Portella. I misteri della storia d'Italia (il doppio stato ecc.) trovano proprio lì la data di nascita. Siamo al consueto rapporto fra la criminalità e la politica. Giuliano, osserva Lomartire, non si considerava un bandito, ma un capo politico-militare. Poniamola in questo modo: cresciuto nel regime della politicizzazione integrale dell'individuo, dandosi alla macchia il 2 settembre del 1943, ossia in uno dei più drammatici periodi della storia d'Italia, autore di numerosi crimini fra il 1944 e il 1948, cioè in una fase di forti passioni politiche, Giuliano non poteva che pensarsi come un guerrigliero politico, instaurando rapporti con pezzi della classe politica siciliana dell'epoca (indipendentisti, democristiani ecc.: il peggio della nostra storia dell'ultimo secolo). Insomma, c'erano già le basi perché la criminalità facesse anche politica (per Giuliano, ad esempio, di rientrare nell'amnistia di Togliatti; ma a Roma nessun politico siciliano si spese per lui), assumendo anche risvolti politici; e la politica, a sua volta, s'interessasse alla criminalità.

FRANCESCO GERMINARIO

Salvatore Lupo, CHE COS'È LA MAFIA. SCIASCIA E ANDREOTTI, L'ANTIMAFIA E LA POLITICA, pp. 128, € 15, Donzelli, Roma 2007

È attraverso l'analisi di alcuni interventi di Leonardo Sciascia e del processo a Giulio Andreotti che si cerca in queste pagine di illustrare la natura profonda della mafia, per certi versi aggiornando il saggio omonimo pubblicato da Gaetano Mosca oltre un secolo fa. Lupo inizia stigmatizzando la facile caccia al colpevole e richiamando i "dubbi salutarì" che Sciascia e Jannuzzi sollevarono, nel corso di polemiche infuocate, circa l'opportunità di elevare Tommaso Buscetta a icona del movimento antimafia. Se però Sciascia, che fu sempre tra i pochi a battersi per promuovere una visione nazionale della mafia (fenomeno la cui sola presunta "sicilianità" viene trattata nel saggio conclusivo), ebbe un ruolo fondamentale come coscienza critica nella lotta alla stessa, non sempre le sue posizioni furono condivisibili: si pensi allo "scriteriato affondo contro Borsellino". Per l'autore, anche le considerazioni sul processo Andreotti vanno integrate con una nota a margine: Andreotti mente senza dubbio, infatti, quando dichiara di non sapere cose che gli sono sicuramente note, sicché la sua posizione è oggettivamente critica. Non lo suggerisce forse la sentenza finale del processo, che divide in due fasi la storia dei suoi rapporti con le cosche, una prima di comprovata contiguità (fino al 1980), una seconda di sostanziale estraneità? I due capitoli sul processo Andreotti, scritti nel 1996 e nel 2006, offrono un approccio puramente

storico a un tema che ha diviso gli italiani: la conclusione cui Lupo giunge è che Giulio Andreotti non possa non aver avuto una colpevole consapevolezza delle collusioni mafiose di non pochi fra i suoi luogotenenti in Sicilia.

DANIELE ROCCA

Andrea Colombo, STORIA NERA. BOLOGNA. LA VERITÀ DI FRANCESCA MAMBRO E VALERIO FIORAVANTI, pp. 367, € 17, Cairo, Milano 2007

L'estenuante altalenarsi di sentenze giudiziarie per la strage di Bologna (ottantacinque morti) rientra nel consueto *train de vie* di certi processi italiani. Secondo Andrea Colombo, collaboratore di "Liberaazione", Mambro e Fioravanti, pur apparendo senza complici, mandanti e moventi, furono ritenuti, dopo una serie di depistaggi firmati P2, il "capro espiatorio ideale" della mattanza, i cui effetti furono peraltro politicamente nulli. Il processo venne portato avanti in "un'ottica che sarebbe troppo nobile definire da guerra civile", tralasciando il possibile ruolo dei servizi segreti devianti, dei palestinesi o della Libia, nell'anno di Ustica e dell'accordo Italia-Malta, firmato proprio il 2 agosto 1980, che danneggiava la Libia stessa: ipotesi, queste, forse ancor più dietrologiche, ma tutto sommato legittime, in un paese come il nostro. In effetti, i plurimicidici "pistolieri dei Nar", verso la metà del 1980, convinti della necessità di ripulire la destra dalle sue scorie, oltre che dell'impossibilità di conquistare il potere nello stato, avevano ormai già sciolto il movimento, dichiarando di voler solo più procedere a vendette contro giudici, poliziotti ed ex contigui, in linea con la tendenza di Valerio Fioravanti, sorta di anarchico di destra deciso a liquidare l'eredità storica del neofascismo italiano; né lui né Francesca Mambro si sentivano infatti "fascisti", piuttosto "anti-antifascisti". Colombo dimostra l'inconsistenza del "teorema-Amato" (dal nome del giudice poi assassinato), secondo cui i terroristi di destra sarebbero stati all'epoca mossi da un'unica cupola, mentre ritiene la pista seguita dal giudice Salvini l'unica ragionevole fra quelle "nazionali": all'origine della strage ci sarebbero stati i neonazisti di Ordine nuovo.

(D.R.)

Gianni Oliva, L'OMBRA NERA. LE STRAGI NAZIFASCISTE CHE NON RICORDIAMO PIÙ, pp. 223, € 18, Mondadori, Milano 2007

Oliva torna ad affrontare la questione lacerante e continuamente dibattuta della guerra civile del 1943-45, mettendo al centro della sua analisi le stragi commesse dai nazisti e dai fascisti contro la popolazione italiana. La ragione di tale scelta è, come ammette l'autore stesso, semplice: "Perché a forza di parlare dei fascisti uccisi dopo il 25 aprile, si stanno dimenticando tutti quelli che del fascismo e del nazismo sono stati vittime prima di quella data". Sulle note di una polemica dosata, ma puntuale, che non risparmia alcuni riferimenti diretti ai libri di Giampaolo Pansa, Oliva ricostruisce gli eventi successivi al settembre 1943, dalla liberazione di Mussolini al processo di Verona, dall'occupazione tedesca alla convulsa costituzione della Rsi, attraverso quei luoghi, da Cumiana a Boves, da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto, resi sinistramente noti dal cruento e spesso disordinato dispiegarsi del terrorismo nazifascista. Denunciando la stretta collaborazione tra fascisti repubblicani e nazisti, così come la macabra competizione tra i diversi gruppi attivi in quegli anni – si pensi alla banda di Mario Carità, al reparto speciale di Pietro Koch e alla Legione "Ettore Muti" –, il tentativo è naturalmente quello di

comprendere e non già di assolvere lo scempio che avvenne in piazzale Loreto, prima, così come le violente reazioni dei mesi successivi, poi. Con alcune interessanti riflessioni sulla complessità del processo di "ritorno alla normalità", Oliva respinge dunque la distinzione tra dicibile e indicibile e riporta invece l'attenzione sui nessi che legano il prima e il dopo, nella consapevolezza della necessità di una spiegazione che presenti i fatti secondo un'ottica complessa, all'interno della quale un orrore prosegui nell'altro e la guerra non finì con la pace.

FEDERICO TROCINI

Sergio Segio, UNA VITA IN PRIMA LINEA, pp. 394, € 18,50, Rizzoli, Milano 2006

Segio, già leader di Prima linea, offre di nuovo il proprio contributo alla ricostruzione degli anni segnati dalla lotta armata. Il libro pone tuttavia il lettore di fronte al solito dilemma. Anche Segio, infatti, non si sottrae al sospetto di voler continuare la lotta – che oggi pare più che altro un regolamento di conti –, sia pure mediante strumenti diversi: innanzitutto contro le Brigate rosse, nei confronti delle quali è orgoglioso di rivendicare la propria "differenza"; in secondo luogo contro i pentiti e il pentitismo, accusati di essersi semplicemente "venduti" senza aver intrapreso alcun percorso di ripensamento; infine, naturalmente, contro una parte considerevole della magistratura e delle forze di polizia, nei riguardi delle quali, ancora oggi, sembra pesare l'infamante accusa di "servi del potere". Allo stesso modo, con la solita girandola di cose dette e non dette, di omissioni, di mezze verità, e con il consueto rancore, Segio non dismette neppure i panni del Robin Hood tradito e forse un po' incompreso: ecco allora che la propria scelta nei confronti della violenza e della lotta armata è spiegata in termini di risposta alla violenza dello stato, nel quadro più generale del mito resistenziale e del progetto di "riprendere la rivoluzione" interrotta dopo il 1945. In otto

lunghe capitoli, Segio ripercorre dunque la storia della propria militanza a partire dall'esperienza di Lotta continua nei primi anni settanta fino all'assalto al carcere di Rovigo nel 1982 e al conclusivo riflusso della lotta armata. Sono soprattutto gli ultimi tre capitoli, dedicati agli anni della carcerazione e delle lotte tra pentiti, dissociati e irriducibili, a offrire materia di approfondimento, soprattutto là dove l'autore riflette sulla differenza tra "sconfitta militare" e "superamento politico" del terrorismo.

(F.T.)

Silvia Casilio, "IL CIELO È CADUTO SULLA TERRA". POLITICA E VIOLENZA POLITICA NELL'ESTREMA SINISTRA IN ITALIA (1974-1978), pp. 413, € 18, Edizioni Associate, Roma 2007

Una storia degli anni settanta, visti da due angolazioni: quella dei protagonisti (ripresa nelle memorie e nei periodici dell'estrema sinistra) e quella degli studiosi e dei giornalisti. Pertinente la scelta delle riviste. "Rosso" si distingue divenendo una sorta di autocoscienza esistenziale del movimento, "A/traverso" sperimenta nuovi linguaggi spezzando precedenti monolitismi ideologici, "Controinformazione" si spinge a confrontarsi anche con chi opta per la lotta armata. Tra le esperienze poli-

tiche dell'estrema sinistra la più paradigmatica resta quella di Lotta continua. L'ultrasinistra italiana, Lc inclusa, vive una spinta dispersiva che porta i piccoli gruppi a mutamenti e ad autoscioglimenti; è una parcellizzazione non componibile, come dimostrano gli attriti tra le ali non inquadrare del movimento e dell'autonomia contro le forme partitiche. Tra il '75 e il '77 il movimento è caratterizzato da influenze politiche e ambientali tra loro distanti come, ad esempio, il collettivo romano dei Volsci e la più creativa ala bolognese. Allo stesso modo, la questione di genere resta, nei suoi tratti di tensione, non risolta, come mostrano gli scontri tra le femministe e alcune ali del movimento. Per quanto l'autrice inviti a non leggere tutta l'esperienza del movimento alla luce della violenza, questa purtroppo assume centralità, più che nel dibattito, nelle strategie, determinando la fine dei movimenti. Sono correttamente evidenziate due generazioni, quella più anziana e quella più giovane. Violenza diffusa e terrorismo restano due categorie disgiunte, sebbene la prima offra manovalanza al secondo. Gli eventi sempre più clamorosi della lotta armata "risolvono" attraverso lo sconcerto e la fuga dalla politica questioni sociali, politiche e culturali che avrebbero meritato altre risposte.

MIRCO DONDI

Maurizio Griffo, DIMENTICARE LA DC, pp. 96, € 9, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2007

I primi capitoli di questo pamphlet presentano una "lettura realistica" del sistema politico italiano dal 1945 al 1994 in termini di "maggioranza parlamentare centrista inamovibile" e "assemblearismo partitocratico a partito dominante". Il sistema, dominato dalla Democrazia cristiana, era marcato da immobilismo e insieme instabilità; escludeva l'ala destra e quella sinistra, dominate da forti partiti "non appetibili all'elettorato moderato"; manifestava una "scarsa permeabilità alle correnti di opinione" e non contemplava alcuna "responsabilità"

di fronte agli elettori, poiché il dibattito manteneva un carattere "di astratta disquisizione" senza alcun rapporto con le "effettive politiche pubbliche". Le vicende internazionali e la progressiva separazione fra questo sistema di potere e la società, rapidamente trasformata dall'economia postindustriale e da un edonistico "individualismo di massa", hanno determinato la crisi del sistema democristiano culminata con la fine dei partiti tradizionali, la nascita di nuove formazioni, l'adozione di un sistema parzialmente maggioritario e il passaggio a una "forma bipolare" non più centrista ma orientata "sull'asse destra/sinistra con alternanza di governo". Griffo organizza il suo ultimo capitolo come un'energica difesa del bipolarismo cosiddetto all'inglese, minacciato da una strisciante "restaurazione neocentrista". La diagnosi è corretta ed è svolta con brillante argomentare, anche se la passione polemica suggerisce all'autore una valutazione "progressiva" del fenomeno Berlusconi (legittimandone gli aspetti meno candidi) in termini di "semplificazione" e "nobiltà della politica", che certo è discutibile. Quando si invoca una democrazia non solo diretta ma "immediata", con tutti i rischi demagogici del termine, saremmo davvero tentati di cedere alle lusinghe del "moralismo paranoide", che Griffo invece rifiuta come paradigma interpretativo.

RINALDO RINALDI



Agenda

Biblioteche

A Firenze (Palazzo dei Congressi) si svolge – dal 6 all'8 novembre – il cinquantesimo congresso nazionale dell'Associazione biblioteche italiane, dedicato a "Le politiche delle biblioteche in Italia. Il sistema bibliotecario nazionale". Temi del dibattito: "Politiche nazionali per la lettura in Francia" (Corinne de Munain), "Storia, identità e fisionomia del sistema bibliotecario nazionale" (Marco Paoli, Giovanni Solimine, Paolo Traniello), "Riorganizzare i servizi nazionali" (Giovanni Bergamin, Giovanna Merola, Alberto Petrucciani), "Quali servizi per quali cittadini" (Sergio Conti, Patrizia De Pasquale, Francesco Mercurio, Iginio Poggiali), "I servizi bibliotecari per la didattica e la ricerca" (Luca Bardi, Paolo Bellini, Maurizio Di Girolamo, Maria Giulia Maraviglia), "La biblioteca scolastica e la 'next generation'" (Gabriella Bianchi, Angela Di Donna, Luisa Marquardt, Donatella Mezzani, Maria Ida Opocher, Loredana Perego, Mario Priore), "Cooperare nella diversità" (Donatella Lombello, Rossana Morriello, Stefano Parise, Paola Puglisi), "Verso un sistema bibliotecario italiano" (Mauro Guerrini, Claudio Leombroni, Vincenzo Milanese, Giuseppe Rinaldi, Vincenzo Santoro, Luciano Scala), "Conservazione digitale" (Giovanni Bergamin, Chiara Cirinnà, Paola Gargiulo, Ivano Greco, Mariella Guercio).

■ www.aib.it/aib/congr/c54/prog.htm3

Scarlatti

Dal 9 all'11 novembre si svolge a **Napoli** (Chiesa di Santa Caterina da Siena) il convegno "Domenico Scarlatti: musica e storia". Fra le relazioni: Rosalind Halton, "From father to son: a musical relationship"; Saverio Franchi, "Considerazioni sul contesto storico degli anni romani di Scarlatti"; Kate Eckersley, "A Truly Individual Voice: the Vocal Language of Scarlatti"; Manuel Carlos De Brito, "La musica a Lisbona nel tempo di Scarlatti"; Gerard Doderer, "The Portuguese Period of Scarlatti"; Miguel Angel Marin, "Il fondo manoscritto di Saragoza"; Emilia Fadini, "L'influenza della musica andalusina in Scarlatti"; Paologiovanni Maione, "La cappella reale di Napoli all'aurora del Settecento"; Francesco Nocerino, "Strumenti a tastiera del periodo napoletano di Scarlatti"; Nancy Louisa Lee Harper, "Manuel de Falla and Domenico Scarlatti: Aspects of Internal Rhythm"; Takashi Yamada, "Le prime tre opere di Scarlatti: situazione delle fonti"; Jean-François Lattarico, "Dal romanzo al libretto: appunti sulle fonti letterarie dell'*Ottavia restituita al trono*".

■ **tel. 081-402395**
info@turchini.it **www.turchini.it**

Complessità

A Torino (Centro congressi Lingotto), si svolge – il 22 e 23 novembre – il convegno "Conoscere la complessità. Viaggio tra le scienze". Mario Rasetti, "Complessità: metodo, paradigmi, prospettive"; John Casti, "Mondi ipotizzabili: verso una teoria dei sistemi complessi"; Federico Bussolino, "Dalla biologia delle molecole alla biologia dei sistemi"; Marino Gatto, "Capire e proteggere la biodiversità

e gli ecosistemi"; Denise Puma, "Le città e la complessità"; Alessandro Vespignani, "Complessità e predicibilità della diffusione di epidemie"; Dario Floreano, "L'evoluzione dei robot tra biologia e ingegneria"; Vittorio Loreto, "Le dinamiche informative nelle comunità *on line*"; Lorenza Saitta, "L'emergenza delle fasi di transizione nell'apprendimento"; Pietro Terna, "Complessità: applicazioni"; Domenico Parisi, "Una scienza superficiale"; Claudio Cioffi Revilla, "Sociologia, Storia e Politica";

Gozzini, "Fedor Dostoevskij, *I Demoni*"; Marianna Angelone, "Brevi note sul conflitto tra Marx e Bakunin"; Tiziano Antonelli, "I programmi anarco-comunisti dell'Ottocento"; Maria Matteo, "Emma Goldman: gli anarchici nella rivoluzione russa". 13 dicembre: Marco Celentano, "Anarchismo e democrazia: il dibattito tra Errico Malatesta e Saverio Merlino"; Claudio Venzà, "Rivoluzione e libertà: Durruti nella Spagna del 1936"; Edoarda Masi, "Mao, un monaco nella rivoluzione culturale?"; Carlo Laurenti, "Taoismo e anarchismo

al 17 novembre, un convegno dedicato a "Gramsci e la questione dell'identità nazionale". "Gramsci e Machiavelli" (Giulio Ferroni, Federico Sanguineti, Maurizio Viroli); "Letteratura e vita nazionale" (Bartolo Anglani, Umberto Carpi, Gaspare Polizzi); "Gramsci e la questione della lingua" (Tullio De Mauro, Stefano Gensini, Franco Lopiparo); "Gramsci e la tradizione dello storicismo italiano" (Giuseppe Cacciato, Giuseppe Guida, Michele Maggi); "Gramsci e la nazione mancata" (Alberto Burzio,

suoi intrecci con l'officina della scrittura, il *reportage* come nuova forma letteraria, il mutamento dei generi giornalistici praticati dalle donne, la centralità dello scenario dei conflitti come fattore di trasformazione delle narrazioni femminili in letteratura e giornalismo, la scrittura dal fronte, la narrazione della scrittura giornalistica. Partecipano fra le altre: Marina Camorù, Laura Fortini, Monica Luongo, Franca Fossati, Benedetta Barzini, Annamaria Crispino, Liana Borghi.

■ www.societadellelettere.it
p.zaccaria@dlifile.uniba.it

Arte contemporanea

A Torino (Lingotto) dal 9 all'11 novembre, si svolge "Artissima", manifestazione mostra dedicata all'arte contemporanea. Segnaliamo un dibattito aperto al pubblico, domenica 11 novembre alle 16,30: "Luoghi e processi creativi dell'arte del vivente". Si discute del concetto di "arte del vivente" e della peculiarità delle sue opere, che vivono nella dimensione del tempo organico, presupponendo e incorporando dunque il tempo di vita dell'osservatore. Partecipano al dibattito: Andrea Bellini, Nicolas Bourriaud, Piero Gilardi, Ivana Mulatero, Lorenza Perrelli, Francesco Poli, Domenico Quaranta, Jun Takita, Franco Torriani. In questa edizione viene presentato il "Parco Arte Vivente", progetto di bio-architettura, che ha trasformato una semplice area verde cittadina in un nuovo modello museale.

■ **tel. 011-547471**
info@360info.it

Arte orientale

Lezioni del FAI, a Milano (via Festa del Perdono 7), per il ciclo "Incontrare l'Asia". 7 novembre Angela Vettese, "Il Giappone e l'arte contemporanea"; 14. Gian Carlo Calza, "Fra grandiosità e bellezza: la nascita dell'Impero cinese"; 15, Vittorio Volpi, "L'incontro (e scontro) fra i giapponesi e i 'barbari del sud' nel XVI secolo: effetti sincretici sull'arte"; 21, Maurizio Scarpari, "Archeologia e pensiero nella Cina antica alla luce delle recenti scoperte"; 28, Filippo Salvati, "La concezione dello spazio nel paesaggio cinese".

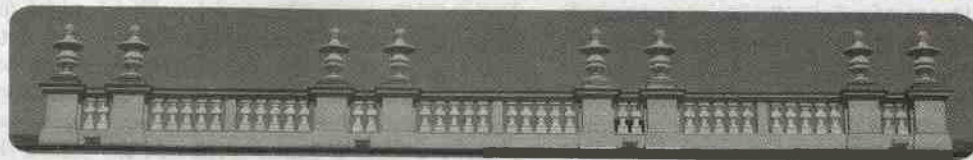
■ **tel. 02-46761586**
faiarte@fondoambiente.it
www.fondoambiente.it

Visite artistiche

Il Museo Poldi Pezzoli di Milano organizza una serie di visite guidate alle sue collezioni, affidandole a studiosi e personaggi della cultura non esattamente esperti d'arte. Dopo Sergio Romano a ottobre, questo il programma di novembre: martedì 6 ore 18,15, Cesare Rimini; martedì 20 ore 18,15, Gae Aulenti. Da gennaio si avvicenderanno: Umberto Allemandi, Natalia Aspesi, Massimo Cacciari, Andrea Kerbaker, Stéphane Lissner, Italo Lupi, Carlo Orsi, Vanni Pasca e Gianfranco Ravasi. L'iniziativa è intesa a sostenere il Museo: dunque il biglietto di partecipazione costa cinquanta euro.

■ **tel. 02-45473800**

di Elide La Rosa



FONDAZIONE CRT

per l'Arte Moderna e Contemporanea

A Torino novembre è il mese dell'Arte Contemporanea. La Fondazione CRT sviluppa da anni un'attività decisiva nel comparto grazie al Progetto Arte Moderna e Contemporanea.

Nel 1999 la Fondazione ha dato vita a un progetto mirato al rafforzamento del sistema dell'arte moderna e contemporanea nell'area metropolitana di Torino, attraverso il supporto al Castello di Rivoli e alla GAM.

L'acquisizione di opere d'arte, in un primo tempo prevalentemente italiane ed in seguito anche di artisti stranieri, ha rappresentato lo strumento privilegiato per arricchire con opere attentamente selezionate le collezioni dei due musei. Per assicurare al progetto la continuità e l'agilità operativa necessarie è stata costituita a fine 2000 la Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, che opera con la consulenza di un Comitato Scientifico composto da Rudi Fuchs, David Ross e Sir Nicholas Serota e dai direttori dei due musei torinesi, Ida Gianelli e Pier Giovanni Castagnoli. Nel corso del tempo si sono susseguite campagne di acquisizioni dedicate all'Arte Povera, alla Transavanguardia, alla pittura degli anni Cinquanta e più in generale all'arte italiana a partire dagli anni Cinquanta. Nell'ultimo periodo, oltre ad avviare per la GAM due campagne di acquisizioni dedicate rispettivamente alla scultura e alla fotografia italiana a partire dal secondo dopoguerra, il progetto si è orientato ad una maggiore apertura internazionale. Per la GAM si è scelto di documentare una serie di artisti stranieri del secondo dopoguerra che hanno

avuto particolari rapporti o significative affinità e reciproche influenze con le coeve esperienze italiane, cosa che si è finora tradotta nell'acquisto di opere di Karel Appel, Asger Jorn e Yves Klein. Recentissima l'acquisizione per le collezioni della GAM del ciclo pittorico realizzato da Pinot Gallizio nel 1960, ora in mostra presso il museo fino al 18 novembre prossimo.

**FONDAZIONE
PER L'ARTE
MODERNA
E CONTEMPORANEA
CRT**

Con Rivoli si è invece dato vita ad un programma mirato al contemporaneo più recente, che ha visto l'acquisizione di alcune opere di Lawrence Weiner, Dan Graham e Joseph Kosuth, in occasione della mostra "Corpo, Concetto e Sogno", dedicata all'arte concettuale, un'operazione di abbinamento di mostre e acquisizioni che è stata ripetuta in occasione della mostra dedicata a Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen, con la realizzazione dell'opera "Dropped Flower", destinata a rimanere nella collezione permanente di Rivoli.

Più recenti sono le acquisizioni di opere di Giovanni Anselmo e Roni Horn, in occasione della mostra "Dalla terra alla luna: metafore di viaggio", e di un'opera di Olafur Eliasson, che era stata realizzata per il Castello in occasione della personale dell'artista nel 1999. Si ricorda ancora, nel corso di quest'anno, l'acquisto di una grande scultura di Michelangelo Pistoletto che ha trovato stabile collocazione accanto alla Manica Lunga del Castello.

Con le risorse destinate al progetto dalla Fondazione CRT è stato possibile assicurare alle collezioni torinesi un importante nucleo di opere d'arte, a partire dal secondo dopoguerra, la cui consistenza numerica è oggi pari a circa 220 pezzi, cui si aggiungono 83 fotografie, per un investimento complessivo di circa 22 milioni di euro, e realizzare alcune importanti mostre, in molti casi collegate ai programmi di acquisizione.

Fondazione Cassa di Risparmio di Torino
Via XX Settembre, 31 • 10121 Torino
www.fondazioneart.it • info@fondazioneart.it

Bruno Giorgini e Sandro Rambaldi, "La fisicità della città: mobilità dei cittadini e complessità urbana"; David Lane, "La concatenazione degli eventi: una prospettiva della complessità nel processo innovativo"; Sorin Solomon, "Come l'esistenza dei centri di competenza locali determina lo sviluppo economico".

■ **tel. 011-3169609**
www.convegno.complessita.csi.it

Ragione e rivoluzioni

Si tiene a Napoli, Terni e Cassino, dal 15 novembre al 14 febbraio, un ciclo di conferenze sul tema "Memorie della pace perpetua. Ragione e rivoluzioni in Europa", a cura di Marco Celentano. 15 novembre: Claudia Giordano, "Kant, la pace perpetua, le rivoluzioni borghesi"; Roberto Finelli, "L'universalità del genere umano: la libertà secondo Kant e secondo Marx". 29 novembre: Giuseppe

in Cina". 17 gennaio 2008: Gianfranco Bonola, "Della nuova servitù volontaria. Le critiche di Simone Veil a Marx"; Fabio Bettoni, "La formazione economico-sociale capitalista nella storia"; Giovanni La Guardia, "Horkheimer e Adorno, il terrore e la creatura". 31 gennaio: Salvo Vaccaro, "Proprietà e cura di sé. Max Stirner"; Gianni Carozza, "Proprietà e libertà: Camillo Berneri". 14 febbraio: Franco Codello, "Colin Ward: l'anarchia come organizzazione"; Giuseppe Di Marco, "Karl Marx dopo la dissoluzione del comunismo"; Domenico Liguori, "Murray Bookchin: ecologia della libertà".

■ **tel. 334-3536112**
marcelen@unina.it

Gramsci

L'Istituto Gramsci Toscano organizza a **Firenze** (Palazzo Vecchio e Palazzo Strozzi) dal 15

Emma Fattorini, Silvio Lanaro). Dall'8 novembre al 13 dicembre, a Palazzo Strozzi, un ciclo di conferenze: Lucia Borghese, "Gramsci traduttore dei Grimm"; Gian Luca Fiocco, "Gramsci, le teorie delle relazioni internazionali e il 'Soft Power'"; Pietro Clemente, "Gramsci fra 'Cultural Studies' e culture popolari italiane"; Maria Fancelli, "Gramsci lettore di Goethe"; Raffaele Marchetti, "Le teorie della globalizzazione: un debito con Gramsci?".

tel. 055-6580636
■ info@gramscitoscano.org
www.gramscitoscano.org

Giornalismo femminile

La Società italiana delle letterate promuove, a **Bari** (Università), dal 29 novembre al 1° dicembre, il convegno "Scritture di donne fra letteratura e giornalismo". Temi: la specificità di giornalismo ed editoria femminile nei

Tutti i titoli di questo numero

ARCANGELI, ALESSANDRO - *Passatempo rinascimentali. Storia culturale del divertimento in Europa* - Carrocci - p. 36

ARCANGELI, FRANCESCO - *Giorgio Morandi. Stesura originaria inedita* - Allemandi - p. 22

AUERBACH, ERICH - *La corte e la città. Saggi sulla storia della cultura francese* - Carocci - p. 7

BARBERIS, MAURO - *Etica per giuristi* - Laterza - p. 35
BERNERI, CAMILLO - *Mussolini grande attore. Scritti su razzismo, dittatura e psicologia delle masse* - Spartaco - p. 36

BERTELLI, CARLO / PAOLUCCI, ANTONIO (A CURA DI) - *Piero della Francesca e le corti italiane* - Skira - p. 22

BERTELLI, PINO (A CURA DI) - *Dell'utopia situazionista* - Massari - p. 16

BOERO, SARA - *Il narratore* - Orecchio acerbo - p. 33

BOERO, SARA - *Piume di drago* - Piemme - p. 33

BOITANI, PIERO - *Letteratura europea e medioevo volgare* - il Mulino - p. 7

BONADEI, ROSSANA - *I sensi del viaggio* - FrancoAngeli - p. 31

BORTOLOTTI, MARIO - *La serpe in seno. Sulla musica di Richard Strauss* - Adelphi - p. 23

BOWERSOCK, GLEN W. - *Saggi sulla tradizione classica dal Settecento al Novecento* - Einaudi - p. 34

CALABRETTA, ANDREA / VOLPICELLI, MARIA LETIZIA - *Scope, stregoni e magiche pozioni* - Lapis - p. 33

CAMERANO, VITO / CROVI, RAFFAELE / GRASSO, GIUSEPPE - *La storia dei "gettoni" di Elio Vittorini* - Aragno - p. 2

CANOBBIO, ANDREA - *Presentimento* - nottetempo - p. 8

CANTARUTTI, GIULIA (A CURA DI) - *Le ellissi della lingua. Da Moritz a Canetti* - il Mulino - p. 31

CAPOFERRO, RICCARDO - *Frontiere del racconto. Letteratura di viaggio e romanzo in Inghilterra* - Meltemi - p. 31

CASILIO, SILVIA - *"Il cielo è caduto sulla terra". Politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia* - Edizioni Associate - p. 37

COLOMBO, ANDREA - *Storia nera. Bologna. La verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti* - Cairo - p. 37

COMENCINI, LUIGI - *Al cinema con cuore 1938-1974* - Il Castoro - p. 24

CONTORRIA, FRANCO (A CURA DI) - *Giornalismo italiano, I e 2* - Mondadori - p. 9

CRAXI, BETTINO - *Discorsi parlamentari 1960-1993* - Laterza - p. 15

CURTI, ROBERTO - *Stanley Kubrick. Rapina a mano armata* - Lindau - p. 24

D'ONOFRIO, ANDREA - *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista* - ClioPress - p. 16

DARNTON, ROBERT - *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento* - Adelphi - p. 18

DE FOMBELLE, THIMOTÉE - *Tobia. I. Un millimetro e mezzo di coraggio* - Edizioni San Paolo - p. 33

DE LAS CASAS, BARTOLOMÉ - *De Regia Potestate* - Laterza - p. 36

DEBORD, GUY - *Rapporto sulla costruzione delle situazioni* - Nautilus - p. 16

DEBORD, GUY - *Il pianeta malato* - nottetempo - p. 16

DI CORI, PAOLA / PONTECORVO, CLOTILDE (A CURA DI) - *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana* - Carocci - p. 35

DISANTO, GIULIA A. - *La poesia al tempo della guerra. Percorsi esemplari del Novecento* - FrancoAngeli - p. 32

ESCOBAR, ROBERTO - *La libertà negli occhi* - Il Mulino - p. 35

ESPOSITO, FRANCO - *Frontiera di lago* - Interlinea - p. 32

EULERO - *Lettere a una principessa tedesca* - Bollati Boringhieri - p. 21

FATTORINI, EMMA - *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa* - Einaudi - p. 17

FENOGLIO, BEPPE - *Tutti i racconti* - Einaudi - p. 10

FINCARDI, MARCO - *Derisioni notturne. Racconti di sera alla rovescia* - Spartaco - p. 36

FISCHER, LORENZO / FISCHER, MARIA GRAZIA / MASUELLI, MARCO - *Le figure organizzative emergenti fra gli insegnanti della scuola italiana* - L'Harmattan Italia - p. VI

FRAENKEL, EDUARD - *Pindaro Sofocle Terenzio Catullo Petronio. Edizione accresciuta con Aristofane e Plauto* - Storia e Letteratura - p. 34

GIUVA, LINDA / VITALI, STEFANO / ZANNI ROSIELLO ISABELLA - *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea* - Bruno Mondadori - p. 36

GRIFFO, MAURIZIO - *Dimenticare la Dc* - Rubettino - p. 37

GUGLIELMINETTI, MARZIANO - *La musa subalpina. Amalia e Guido, Pastonchi e Pitigrilli* - Olschki - p. 31

GUGLIELMO, MARCELLA (A CURA DI) - *Il carteggio Gaetano De Sanctis-Giuseppe Fraccaroli* - Gonnelli - p. 34

HAMILTON, MASHA - *La biblioteca sul cammello* - Garzanti - p. 6

ISNENGHI, MARIO - *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato* - Donzelli - p. 17

KANISZA, SILVIA (A CURA DI) - *Il lavoro educativo* - Bruno Mondadori - p. IV

LE GOFF, JACQUES - *Il medioevo spiegato ai ragazzi* - Laterza - p. IV

LIBET, BENJAMIN - *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza* - Raffaello Cortina - p. 20

LINGREN, ASTRID / LINDENBAUM, PIJA - *Mirabell* - Motta Junior - p. 33

LOMARTIRE, CARLO MARIA - *Il bandito Giuliano. La prima storia di criminalità, politica e terrorismo nell'Italia del dopoguerra* - Mondadori - p. 37

LUCIANO DI SAMOSATA - *Vite dei filosofi all'asta. La morte di Peregrino* - Carocci - p. 34

LUKACS, JOHN - *Democrazia e populismo* - Longanesi - p. 18

LUPO, SALVATORE - *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica* - Donzelli - p. 37

MAGGIONI, GUIDO / VINCENTI, ALESSANDRA (A CURA DI) - *Nella scuola multiculturale* - Donzelli - p. IV

MALDINEY, HENRI - *Pensare l'uomo e la follia* - Einaudi - p. 35

MANCIA, MAURO (A CURA DI) - *Psicoanalisi e neuroscienze* - Springer Verlag - p. 20

MARAINI, TONI - *La lettera da Benares* - Sellerio - p. 14

MARCHESCHI, DANIELA - *Sandro Penna. Corpo, tempo e narratività* - Avagliano - p. 32

MARTINENGO, ALBERTO (A CURA DI) - *Figure del conflitto. Identità, sfera pubblica e potere nel mondo globalizzato. Studi in onore di Giacomo Marramao* - Casini - p. 35

MCCANN, RICHARD - *La madre di tutti i dolori* - Playground - p. 6

MCCARTHY, CORMAC - *La strada* - Einaudi - p. 5

MICHELIS, ANGELA - *Libertà e responsabilità. La filosofia di Hans Jonas* - Città Nuova - p. 35

MIRTO, MARIA SERENA - *La morte nel mondo greco: da Omero all'età classica* - Carocci - p. 34

MURAT, LAURE - *La casa del dottor Blanche. Storia di un luogo di cura e dei suoi ospiti, da Nerval a Maupassant* - il melangolo - p. 8

MUSELLA, LUIGI - *Craxi* - Salerno - p. 15

NICANDRO - *Theriakà e Alexipharmaka* - Carocci - p. 34
NOVELLI, SILVERIO - *Tutto in famiglia* - Mobydick - p. 12

OLIVA, GIANNI - *L'ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più* - Mondadori - p. 37

ORENGO, NICO - *Hotel Angleterre* - Einaudi - p. 14

ORWELL, GEORGE - *Ricordi della guerra di Spagna* - Datanews - p. 36

PELLEGRINI, JACOPO / ZACCAGNINI, GUIDO - *Vivere senza paura. Scritti per Mario Bortolotto* - Edt - p. 23

PICCHIO, FRANCO - *Ariosto e Bacco due. Apocalisse e nuova religione nel "Furioso"* - Pellegrini - p. 10

PLACEREANI, GIORGIO / GIULIANI, LUCA - *My name is Orson Welles. Media, forme, linguaggi* - Il Castoro - p. 24

PRESTIPINO, GIUSEPPE - *Tre voci nel deserto. Vico, Leopardi, Gramsci per una nuova logica storica* - Carocci - p. 31

RAMADAN, TARIQ - *Maometto. Dall'islam di ieri all'islam di oggi* - Einaudi - p. 19

RASY, ELISABETTA - *L'estranea* - Rizzoli - p. 12

RICCIARDI, ANDREA - *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica* - FrancoAngeli - p. 36

RILKE, RAINER MARIA - *Vita di Maria* - Passigli - p. 32

RYKEN, DOMINIQUE S. / SALGANIK, LAURA H. - *Agire le competenze chiave* - FrancoAngeli - p. III

RUSCIGNI, ITO - *Laminette orfiche* - De Ferrari - p. 32

SALVADORI, MASSIMO L. - *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione* - Donzelli - p. 15

SCHWARZ, ARTURO - *Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico* - Garzanti - p. 2

SCHWARZ, ARTURO - *Tutte le poesie, quasi* - Moretti & Vitali - p. 2

SCIOLLA, LOREDANA / D'AGATI, MARINA - *La cittadina a scuola* - Rosenberg & Sellier - p. VI

SEGIO, SERGIO - *Una vita in prima linea* - Rizzoli - p. 37

SOFOCLE - *Antigone* - Einaudi - p. 34

STAGUHN, GERHARD - *Breve storia del cosmo. La ricerca delle origini* - Salani - p. 21

TESIO, GIOVANNI - *Oltre il confine. Percorsi e studi di letteratura piemontese* - Mercurio - p. 13

TRAMMA, SERGIO (A CURA DI) - *Pace e guerra. Questioni culturali e dimensioni educative* - Guerini e Associati - p. IV

VECCHIATO, LORENZO - *La vertigine e il male* - Editing - p. 32

VENTURA, LUIGI DONATO - *Peppino il lustrascarpe* - FrancoAngeli - p. 13

VITTORINI, ELIO - *Lettere 1952-1955* - Einaudi - p. 2

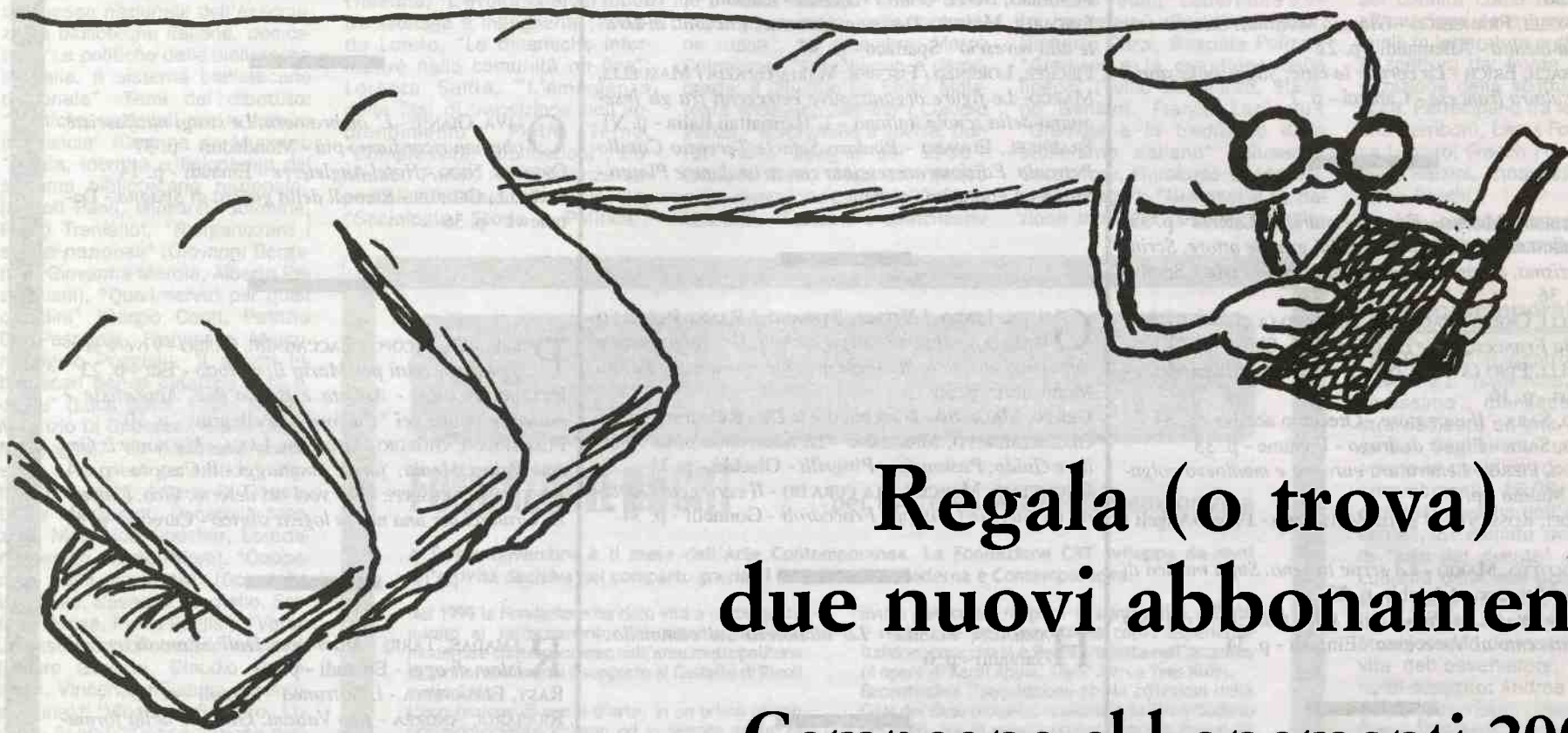
VOVELLE, MICHEL - *La rivoluzione francese spiegata a mia nipote* - Einaudi - p. IV

WEIL, GRETE - *Mia sorella Antigone* - Mimesis - p. 6

WILDSMITH, BRIAN - *Festa nella giungla* - Il Castoro - p. 33

ZUNICA, MONICA - *Senza sapere nulla* - Dante & Descartes - p. 12

Vuoi L'Indice gratis?



**Regala (o trova)
due nuovi abbonamenti!**

Campagna abbonamenti 2008

Per grattarsi, il mignolo.

Per sposarsi, l'anulare.

Per insultare, il medio.

Per viaggiare, il pollice.

Per leggere, L'Indice.

Se ti abboni ora risparmi comunque

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 51,50 + 25,00)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 70,00

L'Indice dei Libri del Mese ha pubblicato il volume, a cura di Franco Marengo, *La cultura italiana fra autonomia e potere. Storia di un ventennio*, nato in occasione del convegno organizzato per i suoi vent'anni di attività.

Raccoglie gli interventi di Mimmo Cándito sul tema dell'informazione, Lidia De Federicis sulla narrativa, Massimo L. Salvadori sulla storiografia, Giovanni Filoramo sulla religione, Giulio Sapelli sull'economia, Gustavo Zagrebelsky sulla giustizia, Enrico Alleva sulla scienza e un intervento di Franco Marengo sulle battaglie culturali che hanno percorso gli ultimi vent'anni di dibattito nel nostro paese.

I diversi capitoli evidenziano l'uso strumentale della cultura da parte del potere (si tratti di informazione, di revisionismo storico, di *authorities* in materia di diritti civili e di comportamenti finanziari, di bioetica, di scienze biomediche, di pratica religiosa, e altro) a fini di politica spicciola, ideologie parziali, interessi contingenti, ricerca dell'utilità immediata.

Il costo del volume è 8,00 euro; per richiederlo: tel. 011-6689823; abbonamenti@lindice.com.

**Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi: tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082
abbonamenti@lindice.com**



L'INDICE

DELLA SCUOLA

Un legame da consolidare

di Franco Rositi e Vincenzo Viola

Con questo supplemento quadrimestrale comincia oggi per "L'Indice dei libri del mese" un nuovo cammino. Abbiamo la voglia e il coraggio di intraprenderlo in primo luogo perché nel panorama editoriale italiano manca qualcosa che faccia da tramite fra il mondo della scuola e quella che per brevità possiamo chiamare opinione pubblica colta (ci viene in mente l'esempio del "Times Educational Supplement"). La stampa si occupa del sistema formativo solo nei momenti topici (inizio anno, scelta delle facoltà ecc.) o preferisce farne occasione di rumore o di scandalo, con episodi che eccitano un pubblico il quale di norma, se si eccettuano quanti chiedono in modo fazzoletto ulteriori risorse e benefici pubblici per la scuola privata, è politicamente silenzioso sul sistema scuola.

Invece, e siamo al secondo e fondamentale motivo che ci induce a questa "impresa", le istituzioni formative nel loro insieme e nelle loro articolazioni dovrebbero ricevere una costante e informata attenzione pubblica: non solo per la loro importante valenza economica, ma anche per i loro possibili effetti di civiltà, esse sono più che mai una questione nazionale di primo piano, in un orizzonte europeo-internazionale.

Non vi è nulla di nuovo in questa affermazione, lo sappiamo: da qualche tempo tutti i politici, e con particolare calore nel centrosinistra, ripetono che la seconda modernizzazione del nostro paese (in realtà la salvezza dalle presenti arretratezze) passa attraverso un rilancio dell'intero sistema-istruzione. Ma, forse perché manca una consistente cerchia di pubblico che prenda veramente a cuore questi problemi, e forse anche perché molti fra gli stessi insegnanti sono ormai scoraggiati, le promesse assumono spesso, anche nei toni e nello stile con cui sono recitate, un insipido carattere rituale. Non pretendiamo naturalmente di smuovere di punto in bianco l'indifferenza sedimentata da decenni: misurato alle nostre forze, il nostro compito sarebbe assolto se appena questo supplemento riuscisse in qualche anno ad allargare un poco la cerchia degli interessati, e se riuscisse al contempo a riportare nel vivo della produzione culturale (in quell'eccitante mondo di nuovi libri e di nuove idee nel quale si aggirano le pagine della nostra rivista) quella parte dei docenti che se ne sono allontanati per lo sconforto.

Abbiamo in mente l'intero mondo della scuola, in ogni suo ordine e grado. In tutte le società cultura è anche, se non prioritariamente, scuola. Se si attenua il legame fra nuove idee, nuove immagini, nuova scienza, da una parte, e quotidiano insegnamento, dall'altra, entrambi i versanti del fare cultura ne soffrono. Ci riempirebbe d'orgoglio se, con i nostri lettori (gli abituali lettori della rivista, fra i quali molti insegnanti, e cerchie nuove di lettori), riuscissimo nel compito di contribuire alla manutenzione e al rafforzamento di quel legame.

Il supplemento non ha alle spalle un particolare progetto politico sulla scuola. Le convinzioni da cui si parte sono poche e semplici: l'estrema rilevanza sociale della scuola, il suo carattere essenzialmente pubblico, come di impresa comunque collettiva, la lotta all'esclusione e alla selezione precoce, la ricerca di forme responsabilizzanti e prudenti di merito, la ricerca di un nuovo intreccio fra passione e rigore (per insegnanti e studenti), il rilievo da assegnare alla formazione democratica, l'urgenza di porre i problemi della scuola entro un contesto europeo-internazionale. Ma anche queste poche e semplici convinzioni andranno coltivate nello stile dell'"Indice dei libri del mese".

"L'Indice" è sostanzialmente una rivista di recensioni. Ma se oggi intraprende una particolare attenzione alla scuola, dunque a una corpora, ben materiale istituzione, è chiaro che non potrà limitarsi a recensire i libri che la riguardano. Per darne un'idea appunto più corpora, per farla un punto di riferimento costante per i nostri lettori, per dare a questi alcune informazioni essenziali, abbiamo deciso di dedicare circa metà del supplemento alla narrazione diretta di ciò che di volta in volta ci sembra importante nel sistema-istruzione. Speriamo di saperlo fare in uno stile lontano da certo linguaggio di pedagogia burocratica, o di burocrazia pedagogica, che è in uso fra addetti ai lavori e che, immaginiamo, allontana molti dalla frequentazione della letteratura sulla scuola.

Vorremmo infine creare uno stabile canale di dialogo e di reciproca informazione con i lettori: il confronto delle idee, la conoscenza di ciò che di buono o comunque di significativo avviene nelle innumerevoli istituzioni scolastiche e universitarie, il dialogo franco e attento con i migliori responsabili politici e amministrativi della scuola saranno nostra cura primaria: dunque al contempo critica e indicazione di buoni esempi.

Privato con risorse pubbliche

di Roberto Biorcio

Dalla Lombardia sono partite alcune delle iniziative più importanti che hanno trasformato la politica italiana. Dalla Lombardia prenderà avvio anche il processo destinato a trasformare tutto il sistema di istruzione italiano? Questo vorrebbe essere l'effetto dell'iniziativa riformatrice della scuola federalista di Formigoni.

Nell'ultimo periodo pochissima attenzione è stata dedicata ai problemi della riforma della scuola. Il centrosinistra al governo è apparso più impegnato a contenere/diluire gli effetti delle leggi del governo precedente (è stata congelata, per ora, la riforma Moratti) che a proporre un proprio progetto. Con l'iniziativa per la scuola regionalista, Formigoni propone uno schema accattivante: il centrodestra riformatore e modernizzatore, il centrosinistra sulla difensiva. Dopo pochi mesi dalla presentazione, il disegno di legge *Norme sul sistema educativo di istruzione e formazione della Regione Lombardia* è stato approvato il 27 luglio 2007, con il centrosinistra diviso al momento del voto: solo Prc, Italia dei Valori e due "dissidenti Ds" hanno votato contro, gli altri consiglieri dell'Ulivo si sono astenuti. È restata l'opposizione della Cgil, che in una lettera aperta indirizzata agli studenti, alle famiglie e ai lavoratori della scuola definisce la legge regionale sull'istruzione e formazione "inefficace, discriminante e anticonstituzionale".

L'iniziativa politica di Formigoni ha seguito lo schema della protesta regionalista del Nord contro il centralismo romano. La proposta è stata presentata come espressione di "una precisa richiesta di tutto il sistema lombardo" che non può continuare a subire l'arretratezza della scuola italiana e richiede "una scuola di maggior qualità" per rispondere alle domande di formazione e al tempo stesso per ridurre i costi per alunno.

Utilizzando (e forzando) le disposizioni contenute nel nuovo articolo 117 della Costituzione, Formigoni rivendica il potere di decidere la destinazione delle risorse finanziarie e il governo complessivo del sistema di istruzione e formazione professionale.

La legge approvata dal Consiglio regionale lombardo prevede l'ampliamento delle attuali scuole di formazione professionale in corsi quadriennali o anche quinquennali che consentano il passaggio all'università (dopo l'esame di stato) o a successivi per-

corsi formativi. I corsi professionali si trasformeranno "in percorsi formativi con pari dignità all'istruzione secondaria superiore". Non ci saranno più differenze tra scuole pubbliche o private, ma gli istituti saranno equiparati attraverso un sistema di accreditamento controllato dalla Regione. In prospettiva verranno abbandonate le graduatorie pubbliche per l'accesso all'insegnamento: i capi d'istituto potranno reclutare direttamente il personale della scuola. Nell'attuazione della nuova legge, la Regione assumerà una funzione dirigitica sovradimensionata, mentre il ruolo delle Province e dei Comuni sarà secondario e ancillare.

La legge lombarda ripropone il modello duale e la canalizzazione precoce che caratterizza la riforma Moratti. La finanziaria del 2007, invece, ha innalzato l'obbligo a sedici anni, ammettendo solo in via "transitoria" la possibilità di assolverlo nei corsi professionali. Con il progetto della Regione Lombardia si istituiscono, dopo l'uscita dalla terza media, due percorsi tra loro nettamente distinti: quello statale, legato alla scuola media superiore liceale e tecnica, e quello regionale, legato all'istruzione e alla formazione professionale. Si ammette inoltre la possibilità di assolvere l'obbligo anche dentro percorsi non scolastici. L'innalzamento dell'obbligo rischia così di essere completamente svuotato. La politica finora seguita dalla Regione Lombardia e l'attuazione della legge regionale sono destinate a favorire la privatizzazione dell'istruzione e il ridimensionamento del ruolo della scuola pubblica.

Il progetto di privatizzazione della scuola in discussione dagli anni novanta ha avuto sinora una limitata attuazione in Italia. Negli ultimi cinque anni sono diminuiti gli iscritti alle scuole paritarie, le scuole cattoliche hanno perso quasi centomila iscritti. La diminuzione è stata particolarmente significativa nelle scuole secondarie superiori, con una riduzione dell'8 per cento degli iscritti. Unica eccezione è stata la Lombardia, che ha visto un costante aumento delle iscrizioni alla scuola privata grazie alla politica attuata dalla Regione con l'e-

rogazione dei buoni scuola, che in Lombardia sono stati soprattutto usati per consentire alle famiglie la scelta della scuola privata. Sono stati così finanziati il 74 per cento degli iscritti alle scuole non statali con buoni scuola che coprono quasi la metà della retta.

Il progetto approvato dalla Regione Lombardia può dare un forte impulso al disegno di privatizzazione di buona parte dell'istruzione superiore. Con il meccanismo dell'accREDITAMENTO, la distribuzione delle risorse tra le scuole avverrà in base al numero degli iscritti. Seguendo il modello già attuato in Lombardia per la sanità, lo sviluppo di un mercato privato dell'istruzione sarà sempre più finanziato dalle risorse pubbliche. Formigoni si propone così di costruire un percorso scolastico regionale/privato che si pone in parallelo e in competizione con quello statale/pubblico. La Regione attuerà un proprio sistema di certificazione delle competenze, presentato dal presidente della Lombardia come un primo passo "anche nella pro-



spettiva del possibile superamento del valore legale del titolo di studio". L'orizzonte in cui si colloca il progetto è quello di un ridimensionamento della scuola secondaria superiore pubblica, con una accentuazione della frammentazione e della privatizzazione dei percorsi formativi. Sono davvero lontani i tempi in cui il filosofo e pedagogista americano John Dewey scriveva: "La scuola pubblica è il fondamento dell'uguaglianza e della libertà" (*Public School and Democracy*, 1906).

P.S.: Il 28 settembre 2007 il ministro Beppe Fioroni ha impugnato davanti alla Corte Costituzionale la legge regionale della Lombardia. Con questo ricorso si apre un conflitto che apparentemente è solo tecnico, ma che in realtà riguarda un nodo politico di primaria importanza, cioè la riaffermazione del carattere pubblico e nazionale dell'istruzione scolastica.

roberto.biorcio@unimib.it



Vocazioni scientifiche in crisi?

Intervista a Enrico Predazzi di Fiammetta Corradi

Da almeno cinquant'anni l'Italia, come altri paesi europei, soffre di una "crisi delle vocazioni scientifiche". Con ciò si intende il grave deficit di immatricolazioni ai corsi di laurea scientifico-teorici: matematica, fisica e chimica. Resistono invece le scienze applicate: ingegneria, medicina, informatica, biotecnologie. Nonostante la timida ripresa nei tassi di iscrizione che si è avuta a partire dal 2000/2001, anno dell'introduzione della nuova riforma universitaria (509/99), la diserzione degli studenti nei confronti delle scienze di base continua a destare molta preoccupazione. Come mostrano infatti alcuni studi sul tema, è dalla qualità della ricerca scientifica di base che dipendono la capacità di innovazione tecnico-scientifica e la competitività sul mercato a livello internazionale: il destino economico di un paese.

Abbiamo chiesto a Enrico Predazzi, professore ordinario di fisica teorica, già preside della Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali dell'Università di Torino e presidente della Conferenza nazionale dei presidi delle Facoltà di scienze MFN, che da tempo si occupa di questo problema, di illustrarne le cause e i possibili rimedi.

Prof. Predazzi, qual è la causa principale della "crisi delle vocazioni scientifiche" in Italia?

Se dovessi cercare di riassumere con una sola frase a effetto quella che mi pare essere la causa principale, direi che "lavorare stanca". Dire che lavorare stanca è però un'estrema semplificazione del problema. Il fenomeno è di fatto estremamente complesso, multicausale. Per tradurre, ma anche per cor-

reggere, si potrebbe dire che la sempre più scarsa preparazione fornita dalla scuola sta rendendo estremamente difficile ai giovani che non hanno una speciale predisposizione avventurarsi verso studi scientifici. Molti studenti sono intimoriti dalla intrinseca e oggettiva difficoltà di questi studi, che richiedono grande impegno e dedizione costante. Questo unito al convincimento che i loro sforzi non riceveranno un premio adeguato. Si tratta di un convincimento mediamente sbagliato.

I dati offerti da Almalaurea smentiscono la presunta sotto-retribuzione dei nostri laureati in discipline scientifiche teoriche. Dopo medici e ingegneri, gli scienziati di base sono mediamente ben pagati - certo, sempre con stipendi che fanno paura, se confrontati con le medie europee. Un altro falso problema è che la strada sia chiusa a chi vuole intraprendere la carriera scientifica. Se un giovane ha capacità e dedizione la strada è aperta, molto più aperta che in altre professioni come il notaio, il medico, il farmacista, in cui certi appoggi possono essere decisivi per il successo.

Tra le cause va annoverata anche una crisi di fiducia nei confronti della scienza?

Indubbiamente. C'è stato un tempo in cui gli scienziati, colpevolmente, hanno promosso un'immagine della scienza come soluzione a tutti i problemi. Il che non è affatto vero. Alcune importanti applicazioni della scienza si sono poi rivelate ampiamente sospette, prima fra tutte la bomba atomica. L'immagine dello scienziato ha

perso lucentezza, anche se i sondaggi forniti da Eurobarometro mostrano che, dopo la figura del medico, è quella dello scienziato a ricevere maggiore fiducia. Io mi spiego questo dato sulla base della grande confusione di fondo che c'è nella nostra società tra scienza e tecnologia. Contrariamente a quanto alcuni sostengono oggi, la tecnologia sfugge al controllo della scienza e la distinzione tra la scienza e le sue applicazioni necessita di essere conservata.

Vi è molta disinformazione scientifica in Italia?

I media non possono rimediare alla spaventosa ignoranza scientifica di base della nostra società finché promuovono trasmissioni radio-televisive pseudo-scientifiche. Ci sono ovviamente importanti eccezioni, ma spesso si ascoltano idiozie terrificanti, di cui il pubblico non esperto raramente si accorge.

Il Progetto Lauree Scientifiche, alla cui ideazione lei ha attivamente collaborato, tenta di promuovere una seria divulgazione scientifica. Quali altri obiettivi si è posta questa iniziativa, che vede impegnati le università, il ministero dell'Università e della Ricerca e la Confindustria?

Il Progetto Lauree Scientifiche mette al centro la formazione e l'aggiornamento scientifico degli insegnanti delle me-

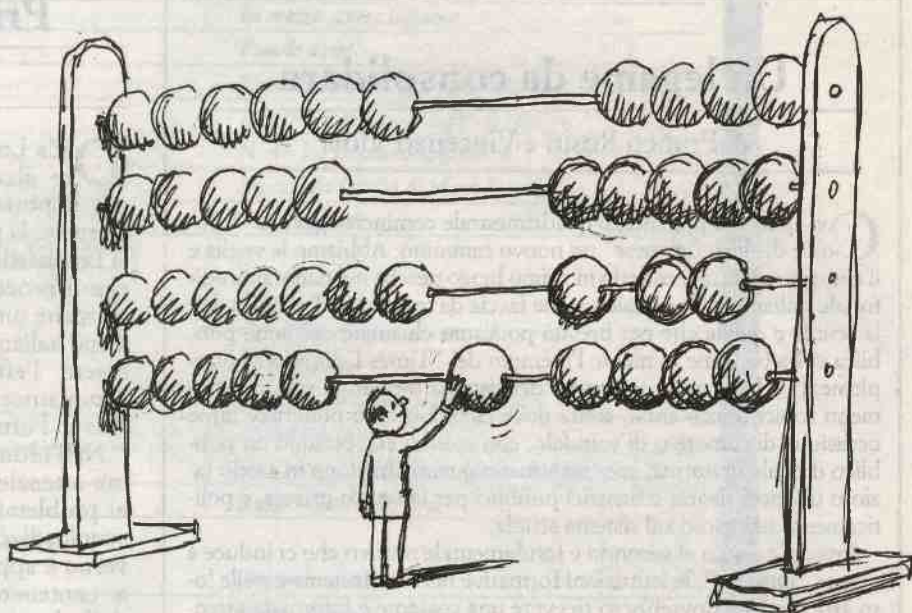
die e delle superiori, tentando di rimediare così ad alcune debolezze del sistema scolastico.

Come giudica dunque il sistema scolastico italiano?

Rispetto agli Stati Uniti, per non parlare della Cina, il nostro sistema scolastico tiene, ed è

Con successo si è conclusa anche la competizione europea per ospitare l'Euroscience Open Forum (ESOF), un meeting biennale che raduna i migliori scienziati di quaranta nazioni.

Sì, e ne siamo orgogliosi. Torino ha battuto Parigi e nel 2010 sarà sede dell'ESOF. Dopo avere ospitato le Olimpiadi,

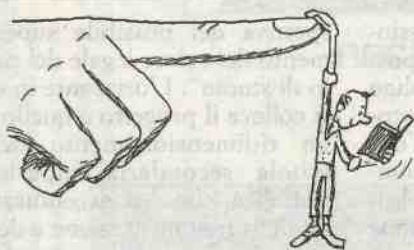


ancora quello meno disumano. Si è giustamente aperto alle esigenze di uguaglianza sociale. Ne ha pagato il prezzo, come era prevedibile, in un abbassamento degli standard di qualità. Ma io ho dei seri dubbi che la colpa vada attribuita agli insegnanti. È vero che, mediamente, la preparazione scientifica dei docenti di scuola media e superiore è attualmente inferiore a quella che avevano, diciamo, qualche decennio fa. Di certo con notevoli eccezioni. Ma la professione dell'insegnante è stata sempre penalizzata, se ne è fatta una professione sussidiaria, retribuita poco e male. Del resto, anche tenere testa alla rapida evoluzione della scienza richiede tempo, energie e molta passione. Secondo me, gli insegnanti dovrebbero innanzitutto insegnare ai loro alunni a dialogare con la scienza, a non esserne intimoriti. La loro missione è seminare e coltivare nei giovani la curiosità scientifica.

Torino sarà anche "capitale europea della scienza". Abbiamo vinto questa difficile battaglia con il motto "Passion for Science".

corradi.fiamma@hotmail.com

F. Corradi è ricercatrice all'Università di Pavia



L'Indice puntato Scuola

**Marco Chiauzza, Franco Pastrone, Franco Rositi, Vincenzo Viola.
Coordina Giuseppe Sergi**

L'Indice dei libri del mese inaugura un inserto dedicato alla scuola: vogliamo farci tramite fra l'opinione pubblica colta e il mondo problematico e delicato che le ruota intorno, mettere in luce la sua rilevanza sociale, rivendicarne il ruolo essenzialmente pubblico, appoggiare la lotta all'esclusione e alla selezione precoce, promuovere una concezione meno provinciale della sua struttura.

Ne discutono un rappresentante della Federazione nazionale insegnanti, un matematico, un sociologo, uno storico, e il curatore dell'inserto.

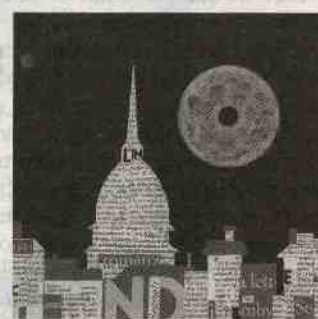
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 21 novembre 2007, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net



**VENT'ANNI
IN CD-ROM**

**L'Indice
1984-2004**

**27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi**

**Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com**

La ripresa nei tassi di immatricolazione a matematica, fisica e chimica a partire dal 2000/2001 è merito del Progetto Lauree Scientifiche, oppure è un effetto della riforma universitaria?

Credo che il Progetto Lauree Scientifiche abbia registrato i suoi primi successi. La campagna di promozione delle carriere scientifiche, gli incentivi che sono stati stanziati, la divulgazione di un'immagine della scienza meno elitaria, i corsi di aggiornamento per gli insegnanti hanno certamente contribuito ad arginare la disaffezione dei giovani nei confronti delle scienze di base. Molto resta però ancora da fare. La soluzione della crisi richiede un impegno integrale a tutti gli attori coinvolti nel sistema formativo italiano.



Le lenti degli altri

di Carlo Barone

L'Italia viene spesso descritta come un paese dove non si studia abbastanza. Il numero dei diplomati sarebbe troppo basso, e così pure quello dei laureati, soprattutto nelle discipline scientifiche. Secondo un'opinione diffusa, un paese che non investe abbastanza in capitale umano rischia di perdere posizioni nella competizione economica globale. Di qui la ricetta che studiosi e politici di ogni parte prescrivono puntualmente quando si dibatte dei mali italiani: investire nell'istruzione, innalzare i livelli di scolarità, destinare maggiori risorse al sistema educativo.

Il maggiore pregio di una pubblicazione come *Education at a Glance. Oecd indicators 2006* (edito dall'Oecd, in italiano Ocse, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, uscito a Parigi nel 2006) è quello di offrire una base solida per esaminare, e talvolta mettere in discussione, alcune rappresentazioni diffuse della scuola italiana. Ciascun paese può riflettere, dati alla mano, su traguardi raggiunti e ritardi persistenti, sui punti di forza e sulle debolezze del proprio sistema d'istruzione. Il metodo per valutarne le prestazioni è semplice: vedere che cosa succede altrove. Guardare sé stessi attraverso le lenti degli altri paesi. La premessa di fondo di *Education at a Glance* è proprio questa: nel contesto di un'economia globalizzata, contano soprattutto i risultati raggiunti al confronto con le altre nazioni, anche nella

sfera dell'istruzione. Di qui l'esigenza di comparazioni puntuali e sistematiche. Il volume dell'Oecd si è affermato ormai da tempo come uno strumento prezioso, se non indispensabile, a questo fine. Anche perché viene aggiornato annualmente ed è gratuitamente consultabile tramite internet. Chiunque può digitare su Google il nome di quest'opera e consultarla liberamente.

Il volume contiene centinaia di indicatori sul funzionamento della scuola in Italia e negli altri stati membri dell'Oecd.

La mole di informazioni raccolte è decisamente sorprendente. Soprattutto se si considerano gli sforzi eroici necessari a rendere queste informazioni comparabili tra paesi, a dispetto delle notevoli diversità che tuttora caratterizzano i sistemi scolastici dei paesi avanzati. Naturalmente, questi sforzi non sempre danno i risultati auspicati e, a dire il vero, talvolta i risultati sono proprio infelici. Un solo esempio: nei dati Oecd gli istituti professionali, i tecnici e i licei vengono spesso messi insieme in un'unica categoria (l'istruzione secondaria superiore di stampo "accademico"), semplicemente perché gli studenti di queste scuole possono iscriversi all'università, se conseguono un diploma. Le differenze nei curricula, negli orientamenti formativi e nelle caratteristiche degli studenti dei diversi indirizzi vengono, per così dire, candidamente sottaciute.

Un lettore distratto rischia quindi di trarre conclusioni affrettate dalle statistiche di *Education at a Glance*. E veniamo così all'altra debolezza di questo volume: l'illusione che i numeri parlino da soli. Non si deve sperare, infatti, di trovare commenti o analisi che discutano criticamente i dati presentati. Il volume offre un ingombrante apparato di appendici metodologiche, ma nulla di più. Si vogliono dare i dati nudi e crudi: spetta al lettore il compito di capirli e interpretarli. Con tutte le difficoltà del caso, naturalmente.

Pur con queste avvertenze, resta il fatto che questo volume è la raccolta più aggiornata e affidabile di informazioni sulle scuole dei paesi europei. E questa mole di informazioni può regalare qualche sorpresa di non poco conto. Ad esempio, scopriamo che in Italia nelle nuove generazioni quattro quinti degli studenti terminano con successo la secondaria superiore. Il tasso di conseguimento dei diplomi risulta perfettamente allineato alla media dei paesi Oecd. Il numero di laureati nelle università italiane è simile a quello che si registra in Svezia e Gran Bretagna, e addirittura superiore a quello di Stati Uniti, Francia e Germania. Il vero problema del nostro paese è che la formazione professionale di li-

vello terziario è praticamente inesistente. In effetti, quando si parla di istruzione superiore nel nostro paese, si dà per scontato che si stia parlando di università. Nella maggioranza degli altri paesi europei, invece, gli studenti possono scegliere tra i corsi universitari tradizionali e corsi di durata più breve orientati in senso professionalizzante. Questa seconda tipologia in Italia non è mai decollata, eppure altrove attrae una quota considerevole di diplomati, a dimostrazione del fatto che una domanda di formazione professionale di alto livello da parte degli studen-

tersità. Nel caso delle scuole elementari, spendiamo qualcosa come il 35 per cento in più degli altri paesi avanzati (forse anche perché all'estero nessuno avverte l'esigenza di avere tre insegnanti per ogni classe a livello primario). Specularmente, apprendiamo da questo volume che in Italia l'istruzione superiore riceve oltre il 20 per cento in meno delle risorse che le spettano altrove. In breve, il problema dell'Italia non riguarda l'ammontare complessivo dell'investimento in istruzione, ma lo squilibrio tra i diversi cicli di studio.

Si possono davvero fare scoperte interessanti grazie a questa pubblicazione dell'Oecd. *Education at a Glance* offre uno sguardo informato sullo stato dell'istruzione italiana. E fa luce su alcune verità troppo spesso trascurate, come le due appena discusse. Primo, il problema non sono i livelli di scolarizzazione, ma lo squilibrio nell'offerta formativa a livello terziario. Secondo, il problema non sono i livelli di spesa, ma lo squilibrio nella distribuzione delle risorse tra ordini di studio. Non è difficile immaginare perché di questi problemi non si parli affatto: porre rimedio a squilibri significa fare scelte dolorose, spostare risorse da un settore all'altro, e questo risulterà assai impopolare. Invece, gli slogan sulla necessità di innalzare i livelli di spesa e di istruzione non fanno male a nessuno. Chi mai vi si opporrebbe? Solo i silenziosi numeri di *Education at a Glance*.

carlo.barone@unimib.it

C. Barone è ricercatore all'Università Bicocca di Milano



ti e delle famiglie esiste. In breve, smettiamola di dire che il nostro paese è affetto da un deficit di istruzione. Il problema reale è che manca un'offerta seria e appetibile di corsi professionalizzanti a livello terziario. Questo fatto emerge nitidamente dai dati di *Education at a Glance*.

E smettiamola pure di dire che il nostro paese non investe abbastanza in istruzione. La spesa per studente è maggiore della media Oecd a tutti i livelli di studio, tranne che per le uni-

Per la cittadinanza

di Marita Rampazi

In tema di cittadinanza, l'Euro-Lpa si sta rivelando come un terreno di sperimentazione di grande interesse. La recente intesa sullo status giuridico vincolante per ventisei paesi dell'Unione Europea (l'eccezione è rappresentata dalla Gran Bretagna, che ha ottenuto l'opting-out su questo punto) della Carta dei diritti dei cittadini europei, raggiunta al vertice del 21-22 giugno 2007 a Bruxelles, potrebbe aprire un nuovo capitolo nella riflessione sullo statuto dei diritti nel mondo contemporaneo. In Europa abbiamo in prospettiva una cittadinanza, pur dipendente dalle singole appartenenze nazionali, che si concretizza in una serie di diritti e doveri stabiliti da una Carta di respiro sovranazionale. Senz'altro questa decisione, se ratificata da tutti i paesi interessati, è destinata a innescare un ampio dibattito tra giuristi e politologi.

Ciò di cui non si discute, forse, a sufficienza è il fatto che questi avanzamenti sul terreno giuridico-formale, negli oltre cinquant'anni di integrazione europea, sono stati resi possibili da un cambiamento, forse meno visibile, ma più profondo e radicale, nel vissuto della cittadinanza da parte degli europei. Fra gli indizi che testi-

moniano il mutamento in atto nello status socio-culturale – prima ancora che giuridico – del cittadino europeo, ve n'è uno che assume particolare significatività e su cui sarebbe utile sviluppare un dibattito. Si tratta di un'iniziativa, maturata nel 2003 e concretizzata il 4 maggio 2006 (Catherine Rollot, "Le Monde", 6 maggio 2006), con l'uscita nelle librerie del primo – *L'Europe et le monde depuis 1945. Europa und die Welt seit 1945* – di tre manuali di storia per le classi terminali dei licei, dal titolo generale *Histoire. Geschichte*. L'opera, come dice il titolo stesso, è pubblicata contemporaneamente in francese e in tedesco, da due editori specializzati in manuali scolastici (Nathan di Parigi per la Francia ed Ernst Klett di Lipsia per la Germania); è scritta da un'équipe mista, coordinata da Guillaume Le Quintrec e Peter Geiss; è destinata agli studenti di entrambi i paesi.

Si tratta di un'impresa mai tentata sinora in Europa. Gli autori hanno dovuto superare problemi connessi al diverso approccio metodologico – in Francia si privilegiano i documenti, in Germania il racconto e la cronologia – e al diverso modo di definire i concetti e di utilizzare termini, come laicità, apparentemente di valenza generale.

Nonostante queste difficoltà, il primo volume è uscito nei tempi

e con le modalità previste. Certo, si è trattato del più "facile" da realizzare, in quanto connesso alla storia della seconda metà del Novecento, in cui i due paesi sono stati comunque accomunati dal processo di integrazione europea. Bisognerà senz'altro attendere il risultato dei prossimi due per valutare l'esito dell'intera operazione. Tuttavia, già il fatto che l'opera si sia iniziata a concretizzare merita una riflessione sui presupposti che l'hanno resa pensabile e sugli effetti, che si potrebbero generare qualora si consolidasse la nuova prospettiva, sopra o postnazionale, in cui essa si inserisce.

Il punto di forse maggiore interesse per il dibattito concerne i criteri e gli strumenti di socializzazione politica delle giovani generazioni, oggi. L'insegnamento della storia, come si sa, è uno degli strumenti più importanti ai fini di tale socializzazione. Il tentativo di trovare un linguaggio e un punto di vista comuni nella ricostruzione del passato significa che qualcosa di cruciale sta cambiando nella memoria storica degli europei, perché cambia il confine tra amico e nemico, su cui si è fondata sinora l'identità nazionale del cittadino moderno.

rampazi@unipv.it

M. Rampazi insegna sociologia all'Università di Pavia

Come valutare

di Chiara Macconi

**AGIRE
LE COMPETENZE CHIAVE
SCENARI E STRATEGIE
PER IL BENESSERE CONSAPEVOLE**
a cura di Dominique S. Ryken
e Laura H. Salganik
pp. 240, € 22,
FrancoAngeli, Milano 2007

Valutare la scuola, ovvero raccogliere dati per valutare l'apprendimento degli studenti, nonché l'insegnamento dei docenti e l'apporto organizzativo e culturale del capo d'istituto è una questione molto complessa che ha impegnato lo studio e la ricerca internazionale ai massimi livelli. Inutile dire che nel nostro paese la valutazione di sistema ha interessato sparuti convegnisti e sofisticati lettori, mentre la cultura nazionale ha proseguito la sua strada fatta di resistenze corporative. Il problema, in realtà, non è quello di valutare o meno docenti e dirigenti, quanto di rendere l'opera della scuola *accountable* e *reliable*. Solo una scuola poco significativa per il suo paese può continuare lungo le rotte più o meno conosciute e tradizionalmente ac-

ceppate: a quella scuola vengono riconosciuti pochi finanziamenti e pochi aneliti di cambiamento. D'altra parte, una scuola che rende conto del suo operato pubblicamente appartiene a un tessuto civile che rende conto pubblicamente del suo operato. Nonostante tutto, senza valutazione complessiva, non si giustifica una scuola dell'autonomia, diversamente caratterizzata sul territorio nazionale.

Il libro *Agire le competenze chiave* presenta in edizione italiana il progetto DeSeCo (*Definition and Selection of Competencies*), lanciato dall'Ocse nel 1997 con l'obiettivo di fornire una più solida struttura concettuale di riferimento su cui condurre indagini internazionali per accertare il livello degli apprendimenti acquisiti e il possesso di diverse competenze chiave. Particolarmente interessante la presenza di interventi puntuali e arricchenti di opinion leader come Norberto Bottani, Giacomo Vacchi, Daniele Scaglione e Roberto Panzarani, che allargano il punto di vista e lo avvicinano alla nostra realtà. In particolare, i capitoli 5 e 6 spostano la discussione nell'ambito della valutazione e degli indicatori delle competenze chiave.

concentrica@iol.it

C. Macconi
è ispettore tecnico





PACE E GUERRA. QUESTIONI CULTURALI E DIMENSIONI EDUCATIVE, a cura di Sergio Tramma, pp. 270, € 22,50, Guerini e Associati, Milano 2007

La guerra costituisce oggi una dimensione stabile e ricorrente del nostro contesto storico, sociale, politico e culturale; tuttavia non viene frequentemente tematizzata, ma si manifesta per lo più come una presenza inerte e discreta, "un rumore di fondo, malgrado qualche impennata di frastuono, sempre più tenue", accettata con rassegnazione e spesso con scarso senso critico. Il tema della guerra ripropone con forza anche quello della pace, anche se spesso quest'ultima si delinea come dimensione subordinata alla guerra, o comunque da essa dipendente. Poiché la guerra e la pace costituiscono temi pedagogicamente rilevanti e significativi, il libro intende rispondere alla necessità di indagare i diversi aspetti e le più originali peculiarità, mantenendo costante l'attenzione alle connesse questioni educative. Il testo, attraverso differenti sguardi disciplinari e contributi di vari autori, si propone di approfondire

innanzitutto attribuzioni di significati e valori sul tema della guerra, per poi inoltrarsi in una riflessione sulle possibilità di educazione alla pace, nelle sue molteplici e variegate accezioni. Pace, dunque, intesa come accettazione delle differenze individuali, capacità di ascolto, presa di coscienza e acquisizione di consapevolezza, capacità di rendere i conflitti una forza di coesione generatrice di cultura, ma anche come educazione alla complessità, alla cura e alla relazionalità dei rapporti interpersonali. Emerge inoltre un'idea di pace che si connota come attivazione di una memoria sociale rispetto ai conflitti della nostra storia passata e, soprattutto, come possibilità continua e costante di costruire e sperimentare un clima che non legittimi la guerra come atto adulto e giustificato da un principio di realtà e di responsabilità, ma che invece valorizzi atteggiamenti di disamina critica degli eventi e promuova l'esercizio e la costruzione di un pensiero antagonista alla guerra. Nel volume vengono poi delineate storie che, attraverso l'analisi articolata di esperienze di formazione, volontariato e impegno politico, testimoniano nel concreto modalità di sentire, agire e costruire la pace. *Pace e guerra* si presenta quindi come un invito a cogliere i più significativi nessi tra educazione, pace e guerra, e su questi tornare a riflettere, nella consapevolezza che "la guerra non è più un fantasma del passato o del futuro, ma una pratica del presente".

ELENA LUCIANO

IL LAVORO EDUCATIVO. L'IMPORTANZA DELLA RELAZIONE NEL PROCESSO DI INSEGNAMENTO-APPRENDIMENTO, a cura di Silvia Kanizsa, pp. 210, € 16, Bruno Mondadori, Milano 2007

Il testo si propone di tematizzare la relazione educativa e i suoi significati nel processo di insegnamento-apprendimento, per fondare pedagogicamente le questioni cruciali in cui si traduce il lavoro educativo, così da sollevarlo dalla semplificazione e dallo spontaneismo in cui sovente ha rischiato di essere ridotto ed evidenziare di contro la necessità di una formazione articolata e di riflessioni e approfondimenti costanti. A



partire dall'adozione di un modello educativo che riconosce da un lato l'unicità e la specificità di ogni bambino e di ogni alunno, che si differenzia per tipo di intelligenza, per personalità, per modalità di apprendimento, per storie, per vissuti e per aspettative, e dall'altro lato la centralità del ruolo dell'insegnante nel favorire un processo attivo ed efficace di insegnamento-apprendimento, il volume si propone di analizzare attraverso differenti sguardi e il contributo di vari autori le molteplici dimensioni, che costituiscono la specificità della relazione in classe. Tale tematizzazione si articola nella specifica proposta mirata a offrire sia riferimenti teorici orientanti, sia linee e prospettive di intervento, se pur generali e di volta in volta contestualizzabili nelle singole realtà, sia occasioni di riflessione a favore della costruzione di rapporti positivi di reciprocità, significativi ed empatici, con allievi, genitori e colleghi, forieri di un buon rendimento scolastico e di un processo di insegnamento attivo e appassionato. All'interno di una struttura tematica che intende esplorare la dimensione emotivo-affettiva, il contesto e, infine, le differenze che attraversano e caratterizzano le relazioni in ambito educativo, nel testo vengono approfonditi, in particolare, le caratteristiche di buone relazioni, il ruolo delle emozioni a scuola, la dimensione corporea del rapporto tra adulto e bambino, le potenzialità dell'insegnamento individuale e di gruppo, il ruolo degli spazi, il

rapporto scuola-famiglia, il valore della collegialità e la specificità del lavoro educativo in situazioni interculturali e di disagio.

MONICA GUERRA

rore, terrore, direttorio, diciotto brumaio, impero. E conclude sostenendo che dal 1789 il sogno mondiale di cambiare il mondo è rimasto intatto.

BRUNO BONGIOVANNI

Michel Vovelle, LA RIVOLUZIONE FRANCESE SPIEGATA A MIA NIPOTE, ed. orig. 2006, trad. dal francese di Maria Stella Ruffolo, pp. 67, € 8,50, Einaudi, Torino 2007

La narrazione dei grandi eventi storici alle proprie figlie ragazzine o alle proprie nipotine – i maschietti sono di solito ignorati (sanno già tutto o sono refrattari all'apprendimento?) – è, da anni, in Francia e in Italia, un genere editoriale poco costoso e di notevole successo. Vovelle, nato a Chartres nel 1933, successore di Soboul alla Sorbona, allievo dei grandi Labrousse e Lefebvre, vicino in modo mai dogmatico alla concezione materialistica della storia, è oggi, senza alcun dubbio, scomparso da tempo appunto Soboul, ma anche Richet, Furet, Cobb e altri studiosi di rango, il più solido e stimato storico della Rivoluzione francese. Ha una nipotina, Gabriella, quattordicenne, che vive e studia in Italia, a Pisa, che è appena entrata al liceo classico e che pare avere assai poco studiato la grande rivoluzione del suo paese d'origine. E allora il nonno, illustre e mai accademicamente supponente, si impegna con pacioso affetto. La rivoluzione – spiega – fu causata dalla carestia e dalla fame dei contadini, dalla divisione in ordini del sistema politico

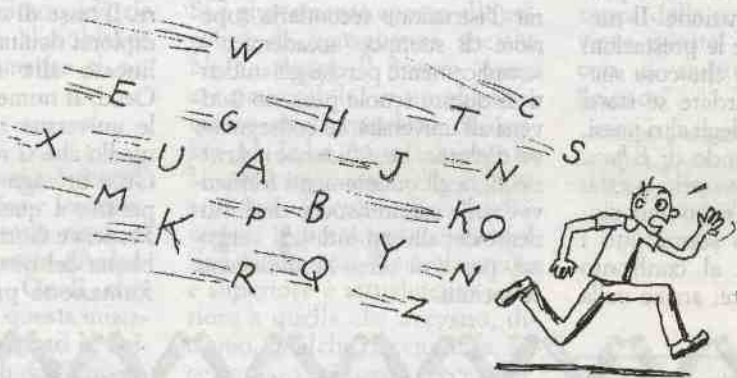
Jacques Le Goff, IL MEDIOEVO SPIEGATO AI RAGAZZI, con la collaborazione di Jean-Louis Schlegel, ed. orig. 2006, trad. dal francese di Renato Riccardi, pp. 146, € 9, Laterza, Roma-Bari 2007

Il libretto è utilmente costruito in forma di risposte a un gruppo di studenti francesi, che formulano domande sulla base della loro cultura di base e del "sentito dire". Le domande non sono neutre, bensì ispirate dal luogo comune "medioevo", che l'autore rovescia punto per punto con chiarezza e con mirabile garbo. Le Goff ripropone la sua idea di "medioevo lungo" (fino alla rivoluzione industriale) e tuttavia si sofferma volentieri sul millennio compreso fra i secoli V e XV, spiegando ragioni ed errori delle due letture opposte del periodo (quella fiabesca dei romantici e quella buia degli illuministi), insistendo sul suo carattere di "grande epoca creatrice". Spunti di notevole originalità sulla distinzione fra il prete ("uomo silenzioso") e il cavaliere ("uomo che produce rumore, che si fa notare"), sul protagonista-cavallo, che deve essere valorizzato (il destriero, tipo di cavalcatura probabilmente importato dall'Asia nel secolo VII), si affiancano a utili correzioni: i "frati" francescani ben distinti dai precedenti "monaci"; i servi che non sono mai stati "del-

la gleba"; la totale inesistenza dei cavalieri della Tavola rotonda; il miglioramento della condizione della donna nel secolo XI; i santi che non fanno miracoli, ma sono soltanto mediatori; la grande mobilità degli individui di tutti gli strati so-

ciali. C'è qualche esitazione nel correggere l'immagine "feudale" nell'alto medioevo e nel distinguere il papa-vescovo di Roma dei primi secoli dal papa-monarca del medioevo maturo. Ma i ragazzi sono accompagnati bene dentro i caratteri delle cattedrali (luoghi del rito ma anche dalla socialità), dei castelli (villaggi fortificati, prima, e distinti poi fra residenze di prestigio e fortezze adatte a resistere anche ai cannoni), delle scuole e delle università che, attraverso coraggiosi incontri fra culture diverse, contribuiscono all'infanzia dell'Europa.

GIUSEPPE SERGI



(comportante lo strapotere del clero e dei nobili), dalle idee propagate dalla lunga stagione dell'Illuminismo, dal desiderio di affermazione della borghesia produttiva e moderna. Hanno avuto insomma ragione sia Michelet, che ne ha fatto una rivoluzione contadina, sia Jaurès, per cui furono i borghesi, che vollero conquistare istituzionalmente il posto che già avevano nella società. A ciò si aggiungano l'assolutismo ottuso di un sovrano non cattivo, ma inintelligente, e il legame della chiesa con l'antico regime. Vovelle procede poi con costituzioni, diritti dell'uomo, guerre, repubblica, ter-

NELLA SCUOLA MULTICULTURALE. UNA RICERCA SOCIOLOGICA IN AMBITO EDUCATIVO, a cura di Guido Maggioni e Alessandra Vincenti, pp. 330, € 23, Donzelli, Roma 2007

Il 40 per cento dell'immigrazione si riversa su Milano e Roma, ma, per il resto delle città italiane, i tassi non sono proporzionali alla loro grandezza: città grandi e medie come Bologna, Firenze, Venezia, Verona, Brescia hanno una presenza di immigrati relativamente bassa, e dunque la diffusione del fenomeno è più capillare di quanto normalmente si creda. Ovviamente piccoli centri urbani con forte presenza immigratoria sono più frequenti nelle zone ad alta immigrazione. Questo libro è dunque in primo luogo utile perché, abituati come siamo a considerare i problemi della scuola multiculturale soprattutto in riferimento alle grandi metropoli, ci racconta di una scuola italiana che ne è interessata complessivamente, nelle sue minute articolazioni territoriali. Nel 2005 il 4,2 per cento di tutti gli alunni della scuola italiana era di stranieri, l'1,3 per cento in più rispetto all'anno precedente, distribuiti fra 189 nazionalità, con tre nazionalità (Albania, Marocco, ex Jugoslavia) che

coprono quasi la metà del totale. Più precisamente, le percentuali diventano 7,4 per cento di alunni stranieri nel Nord-Est, 5,8 per cento nel Centro, 1 per cento nel Sud, 0,8 per cento nelle isole. Questa ricerca si occupa delle scuole di due piccoli paesi, in Emilia e nelle Marche, ciascuno con una scuola elementare rispettivamente popolata dal 21 e dal 12 per cento di bambini di nazionalità straniera o mista: nel cuore nascosto d'Italia troviamo dunque realtà sociali attraversate intensamente da un difficile rapporto fra culture. Quanto sia importante una buona costruzione di questo rapporto è indicato da quelle indagini comparative internazionali, che mettono in luce il fatto che le maggiori difficoltà di integrazione con le minoranze immigrate non vengono dalla prima generazione, bensì dalla seconda. La ricerca è svolta con metodo prevalentemente etnografico, cioè affidandosi a una prolungata partecipazione diretta. Come spesso accade in questo tipo di studi, gli autori si legano così tanto al proprio oggetto da non saper più evitare una certa prolissità. Tuttavia, per chi lavora su questi problemi può essere utile disporre di un resoconto dettagliato, e molti "particolari" possono risultare altamente istruttivi. Ma, anche per

un lettore che sia semplicemente interessato, alcuni capitoli narrativi, in particolare il IX e il X, costituiscono una stupefacente rivelazione di mondi sociali. Personalmente sono stato molto sollecitato dall'episodio in cui i bambini italiani protestano contro la decisione di riservare ore particolari di scuola a qualche loro compagno "straniero": ce n'è uno in particolare che, lamentandosi per questa esclusione, esclama che la prossima volta avrebbe indossato una maschera da marocchino. Non si tratta certo di una classe di piccoli angeli: varie diavolerie, e qualche cattiveria vera e propria, sono ben documentate dai nostri etnografi-sociologi. Ma trovare in un contesto così normale questo così forte senso (spontaneo) della parità, dell'essere fatti istituzionalmente pari (dunque una parità che è una regola), può interrogarci su quali siano gli eventi, i messaggi, gli esempi che poi pian piano, diventando adulti, ci fanno perdere questo senso di parità facile, direi a portata di mano, questa embrionale percezione dell'idea di cittadinanza. Il libro si raccomanda anche per una ricca bibliografia e per la discussione di molti luoghi teorici del rapporto interculturale.

FRANCO ROSITI

Qualità dell'istruzione e autonomia delle istituzioni scolastiche: questi i principali obiettivi dell'intervento della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo. In stretta sinergia con le scuole, la Fondazione ne supporta l'innovazione didattica e il miglioramento gestionale, alla ricerca di soluzioni efficaci in grado di rispondere alle sfide dell'economia della conoscenza e ai bisogni formativi della società contemporanea, per un sempre miglior servizio ai giovani. Promuovendo contemporaneamente eccellenza ed equità, la Fondazione incentiva la progettualità degli istituti scolastici, realizza incontri di formazione e aggiornamento, sostiene ricerche, analisi di modelli, trasferimento di buone pratiche e rende disponibili dati e comparazioni internazionali.

I TEMI PRIORITARI

La Fondazione articola la propria attività secondo cinque filoni fondamentali.

Sviluppo dell'autonomia scolastica e promozione del sistema di istruzione

La Fondazione sostiene l'innovazione, lo sviluppo e il trasferimento di buone pratiche didattiche e organizzative, la formazione e l'aggiornamento per insegnanti e dirigenti, la promozione di una cultura della valutazione e dell'autovalutazione, la costruzione di efficaci rapporti fra la scuola e i suoi interlocutori interni ed esterni, la promozione dell'equità nello sviluppo del sistema, la condivisione di un patrimonio culturale sull'*education* attraverso l'attività di ricerca.

Investimento e successo formativo

La Fondazione dedica particolare attenzione ai temi dell'investimento formativo per i giovani in situazione di disagio e dell'integrazione dei giovani immigrati e del dialogo interculturale, favorendo l'innovazione curricolare nel segno di una didattica per competenze e laboratoriale, come ricerca di una risposta strutturale alle difficoltà riscontrate nell'apprendimento.

Innovazione metodologica, pedagogica e disciplinare

La Fondazione propone interventi innovativi nelle aree disciplinari della storia e delle scienze, nell'educazione alle TIC, ai *Media*, alla creatività e all'innovatività.

Educazione alla cittadinanza europea

La Fondazione promuove fra i giovani la consapevolezza del comune patrimonio identitario e valoriale dell'Unione Europea, nonché delle opportunità offerte dalla realtà europea agli individui e alla collettività.

Educazione al patrimonio culturale, ambientale e artistico

La Fondazione opera nello sviluppo di iniziative che guardano al patrimonio culturale, ambientale e artistico quale contributo del territorio alla realizzazione di una più efficace azione educativa, con esperienze a Napoli, Genova e Torino.

LE MODALITÀ DI INTERVENTO

La Fondazione interviene attraverso incontri per docenti e dirigenti scolastici; concorsi; grandi progetti, mirati alla realizzazione di prodotti didattico-culturali; la promozione di reti di scuole; ricerche.

DIFFUSIONE E COMUNICAZIONE

La Fondazione investe per rendere accessibile all'esterno il proprio patrimonio di esperienze e conoscenze. Strumenti principali di comunicazione sono la Collana di volumi edita con Il Mulino, le pubblicazioni I Quaderni, il sito Internet della Fondazione.

www.fondazione scuola.it

FONDAZIONE PER LA
S C U O L A
DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Pratiche esemplari

di Franco Rositi

Loredana Sciolla
e Marina D'Agati
**LA CITTADINANZA
A SCUOLA**
FIDUCIA, IMPEGNO PUBBLICO
E VALORI CIVILI
pp. 238, € 20,
Rosenberg & Sellier, Torino 2006

Nelle scuole più attive alcuni insegnanti di buona volontà riescono a realizzare ricerche mediante distribuzione di questionari fra gli alunni. Non è certamente impossibile farle bene, né richiede competenze inattingibili da un non professionista della ricerca, e tuttavia è raro che per questa via si ottengano risultati interessanti e corretti. Mi sento di consigliare questo libro come vademecum per la ricerca mediante questionario a insegnanti che non ne siano esperti: ovviamente a questo fine il libro andrebbe studiato, non semplicemente letto, anche nella parte metodologica finale.

Oppure si può semplicemente leggerlo. Lo si farà con profitto. Premetto che si tratta di una ricerca *survey* su 1.300 studenti di scuole superiori di Torino: un campione ottenuto selezionando intere classi secondo tipo di istituto e secondo zone della città. L'indagine è stata fatta a fine 2003, dunque prima che a Torino diventasse visibile la grande trasformazione urbana indotta dalle Olimpiadi della neve (si pativa soltanto il disagio di una città diventata un cantiere: ricerche successive sui giovani di Torino mostrano, a città rinnovata, decisivi incrementi di fiducia e di favore verso le istituzioni locali). La selezione per classi ha permesso di mantenere una certa prossimità fra i dati della *survey* e altri dati ottenuti mediante lunghe interviste

discorsive con i rispettivi insegnanti. I commenti di questi ultimi funzionano come contrappunto ai dati statistici: reimmettono questi dati nella concretezza della vita scolastica e permettono anche di constatare ancora una volta, attraversando riflessioni sottili e intelligenti turbamenti professionali, quanti buoni insegnanti esistano "ancora" nella scuola italiana. Espongo qui soltanto alcuni risultati, neppure tutti quelli che mi sembrano interessanti.

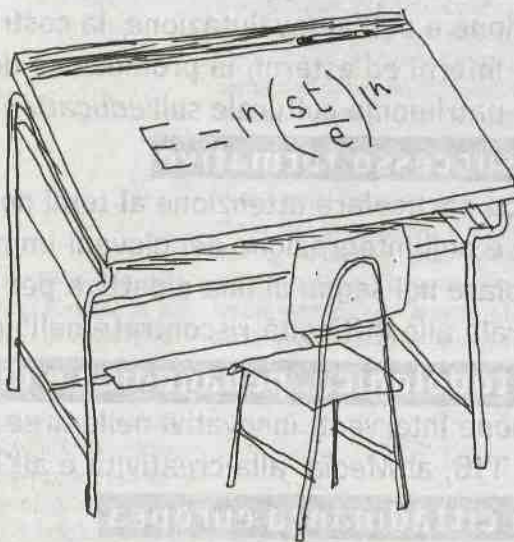
Attraverso varie domande viene ricostruito lo "stile" che gli studenti attribuiscono ai propri insegnanti: troviamo così un 10 per cento di insegnanti ritenuti "autorevoli", un altro 9 per cento "autoritari", un 27 per cento "paritari", infine un inquietante 54 per cento giudicati "lassisti" (sono gli stessi studenti a inquietarsene!).

In genere gli studenti avvertono più i diritti che i doveri di cittadinanza. Anche questo è un dato inquietante per chi ritiene che nel nostro paese la contrazione del senso di doverosità o di etica repubblicana sia fra gli antecedenti di maggiore rilievo per certa arretratezza politica e sociale, tipica anche del ceto politico dirigente che è spesso o servile o rissoso. Ipotesi centrale del libro, corroborata da una serie di indizi, è che il grado di presenza di valori civili e di senso della cittadinanza non è tanto dipendente dagli insegnamenti praticati o dalle massime dichiarate, piuttosto da dispositivi strutturali, quali l'organizzazione scolastica, i modi di sanzionare, il clima di classe. La cittadinanza si apprenderebbe dunque con una buona pratica, più che con buone teorie. A mio giudizio questa tesi, pur certamente istruttiva, andrebbe più estesamente giustificata mediante l'osservazione dei vari tipi di discor-

so "teorico" sulla cittadinanza (vari tipi di testo, vari tipi di insegnamento): chi ha esperienza di insegnamento con i ragazzi e con i giovani ha spesso constatato come certi testi, certe parole, producono incantamento, altre semplicemente scivolano.

Fiducia e favore per le grandi istituzioni sono di esiguo livello nella ricerca a Torino del 2003, come in altre ricerche italiane. Maggiori sono fiducia e favore fra gli studenti che dichiarano "autorevoli" i propri insegnanti. La scuola (con la polizia e l'esercito!) è fra le istituzioni meno sfiduciate.

Concludo su quest'ultimo dato. A mio parere, per quanto riguarda il grado di fiducia nelle istituzioni andrebbe meglio indagata, come del resto gli stessi



autori dicono, la distinzione fra critica e sfiducia di tipo qualunquistico. In fin dei conti, la partecipazione politica repubblicana chiede un elevato potenziale di critica, di intransigenza. Ma la critica può essere anche sciatta, irresponsabile. Occorrerebbe che i nostri questionari sapessero discriminare fra queste differenze.

rositi@unipv.it

F. Rositi è docente di teoria sociologica all'Università di Pavia

Libri di testo

Assieme alle foglie ingiallite e alle prime nebbie mattutine la polemica sui libri di testo segna puntuale l'arrivo dell'autunno. Certo, l'inizio dell'anno scolastico è uno dei pochi momenti in cui l'informazione si occupa di scuola, ma tale scontata puntualità evidenzia che la questione libri non interessa veramente l'opinione pubblica se non per contingenti aspetti quantitativi (il peso e/o il prezzo), mentre raramente vengono presi in considerazione gli aspetti di qualità, cioè l'impostazione e l'adeguatezza didattica dei libri di testo.

Invece il problema è proprio questo e diventa sempre più decisivo per la scuola: i libri di testo, in linea generale, ripetono modelli ormai obsoleti, in quanto per trattare questioni "nuove" non si modifica l'impostazione complessiva dell'opera, ma si aggiungono pagine, rendendo i libri sempre più grandi (e quindi sempre più pesanti e costosi).

La responsabilità di questa situazione riguarda più o meno tutti i soggetti in campo: la parte politica per la lentezza e l'incertezza nei processi di riforma dei diversi gradi della scuola (finalmente sono state emanate, in data 4 settembre 2007, le nuove Indicazioni per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, ma la riforma della secondaria superiore è "congelata" per il secondo anno consecutivo!); i docenti per una evitabile larghezza nelle adozioni

(quanti dei libri adottati alla fine dell'anno risultano inutilizzati o quasi?); gli editori per una criticabile consuetudine a pubblicare nuove edizioni con cambiamenti ridotti, che non giustificano la nuova edizione, ma sono utili a contrastare il riutilizzo dell'usato. Inoltre, come opportunamente sottolinea l'Antitrust, "il mercato si connota per un elevato grado di concentrazione, atteso che le prime quattro imprese detengono una quota del 60 per cento circa del mercato, peraltro mantenutasi costante negli ultimi cinque anni".

Per uscire da questo circolo vizioso bisogna percorrere strade diverse per garantire il diritto allo studio: sono misure economiche e di sostegno sociale come quelle volte a favorire il noleggio dei libri di testo attraverso il prestito scolastico, come del resto è previsto nelle disposizioni ministeriali sull'adozione dei libri di testo, e pensare a edizioni informatiche più ampie di quelle cartacee, utilizzabili con password assegnate previo modesto pagamento a chi già adotta il libro, che a questo punto può essere un testo base più snello e quindi meno caro. Ma, soprattutto, è necessario un grande sforzo da parte delle istituzioni per definire una buona volta obiettivi, contenuti e metodi per uno svecchiamento della didattica, e da parte di chi produce libri per metterne sul mercato di più aggiornati e finalizzati alla didattica e non piccole enciclopedie in cui c'è di tutto, ma manca il coraggio di tagliare o almeno ridurre drasticamente ciò che non serve più. Mandare la Guardia di finanza all'Associazione editori credo che serva ben poco, o forse solo a dare una temporanea soddisfazione a un'opinione pubblica occasionalmente allarmata.

(V.V.)

Cultura della valutazione

di Alessandro Cavalli

Lorenzo Fischer,
Maria Grazia Fischer
e Marco Masuelli
**LE FIGURE ORGANIZZATIVE
EMERGENTI
FRA GLI INSEGNANTI
DELLA SCUOLA ITALIANA**
pp. 212, € 24,
L'Harmattan Italia, Torino 2006

La maggiore autonomia (rispetto al passato) accordata agli istituti scolastici ha rivalutato la figura del dirigente. Un tempo poco più che semplice interprete delle circolari, che arrivavano dal ministero di viale Trastevere, la/il preside e il direttore o direttrice, anche simbolicamente rivalutati con la qualifica dirigenziale, svolgono oggi un ruolo sempre

più cruciale nell'organizzazione scolastica. In questa prospettiva, accanto al dirigente, ha preso piede una serie di figure di insegnanti che svolgono funzioni specializzate di supporto nella conduzione della scuola. È vero che gli spazi di autonomia sono ancora piuttosto limitati, ma non c'è dubbio che la strada imboccata vada nella direzione giusta, se non altro perché incomincia a delineare un percorso di carriera nella professione docente finora appiattita e improntata a un egualitarismo di stampo essenzialmente ideologico.

Negli ultimi anni vi sono state alcune ricerche sugli insegnanti e sui dirigenti, ma nessuna si era finora soffermata a indagare le caratteristiche, le opinioni e gli atteggiamenti di questa nuova categoria di operatori che costituiscono sicuramente un'innova-

zione significativa e un'occasione da non sprecare. Questa lacuna è ora colmata dalla ricerca di Lorenzo e Maria Grazia Fischer e Marco Masuelli. Lorenzo Fischer e Masuelli avevano già in passato condotto un'importante ricerca sui dirigenti (*I dirigenti e l'autonomia delle scuole*, FrancoAngeli, 1998), ora sono ritornati nelle stesse scuole e hanno raccolto informazioni sulla base di un questionario che è stato compilato da ben 3.309 docenti appartenenti a quattro categorie: dirigenti vicari, collaboratori del preside, titolari delle cosiddette funzioni obiettivo o strumentali, coordinatori di dipartimenti o aree disciplinari.

Rientrano, per intenderci, in queste categorie coloro che si occupano di coordinare le attività connesse al piano dell'offerta formativa (POF), dell'accoglienza dei nuovi docenti, dell'aggiornamento in servizio, dell'orientamento e del tutoraggio degli studenti, dell'organizzazione degli stage, ecc.

L'introduzione di un percorso di carriera nella professione docente è evidentemente legato alla questione scottante della valutazione. Chi deve valutare chi e sulla base di quali criteri? Mentre la grande maggioranza degli intervistati riconosce l'opportunità di una valutazione che riguardi l'intero corpo docente, una consistente minoranza (che sfiora il 30 per cento) ritiene impossibile valutare oggettivamente l'insegnamento. Resta però che, anche per questo gruppo selezionato di insegnanti, la modalità preferita è l'autovalutazione (individuale, ma anche di gruppo) ed è problematica la disponibilità a legare alla valutazione i miglioramenti economici e di status. Ciò significa che anche coloro che sono più vicini ai dirigenti non hanno molta fiducia nell'affidare loro il compito di valutare il merito (e, forse, non hanno tutti i torti). Da un lato, quindi, viene tributato a parole un favore alla meritocrazia, ma dall'altro lato si avvanza-

no dubbi sulla effettiva applicabilità di criteri meritocratici.

È abbastanza sorprendente che una categoria professionale che svolge quotidianamente la funzione di "valutare" gli apprendimenti dei propri studenti, sia poi piuttosto scettica sulla possibilità di sottoporre il proprio stesso lavoro a criteri "seri e onesti" di valutazione. Questo risultato è però importante, poiché segnala la necessità di diffondere e di approfondire, soprattutto ma non solo, nella formazione professionale degli insegnanti la "cultura della valutazione". La questione è ovviamente decisiva: un'organizzazione che non sappia premiare tra i propri membri coloro che dimostrano le prestazioni migliori è inevitabilmente destinata a deprimere le motivazioni di tutti coloro che operano al suo interno, dirigenti, docenti e studenti.

cavalli@unipv.it

A. Cavalli è docente di sociologia all'Università di Pavia



Entro dipinta gabbia

di Rossella Sannino

“**E**ntro dipinta gabbia / fra l’ozio ed il diletto” il giovane Leopardi studiava e vergava le sudate carte: è recente la scoperta degli affreschi che ornano le pareti della biblioteca paterna, a Recanati, e con questa suggestione delle “dipinte mura” attorno al poeta, e che ai suoi pensieri fossero d’aiuto anche le figure parietali, entriamo nel mare della navigazione web destinata a discenti e docenti. In questa pagina ci occuperemo infatti degli strumenti al servizio della didattica, parleremo dei libri che si usano in classe, dei libri di testo e delle biblioteche tradizionali, ma anche di quelle virtuali e della rete informatica. E mi piace pensare a quest’ultima come alla nostra “dipinta gabbia”.

I lettori dell’“Indice” avranno sicuramente presente il dossier pubblicato nel maggio 2000 *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi* a cura di Guido Abbatista e Andrea Zorzi. La nostra prospettiva ora si orienta alla didattica per la scuola di primo e secondo grado.

L’opinione *vulgata* descrive il web come una congerie di materiali, utili, meno utili, curiosi, falsi, dannosi; in effetti, sfogliare questa biblioteca universale e popolare, fatta di pagine valicabili dall’una all’altra, facili alle associazioni indebite, richiede di stabilire dei criteri d’azione. In sintesi, le caratteristiche.

EMITTENTE E SUA FINALITÀ: sostanzialmente, le pagine web destinate alla didattica sono prodotte da enti pubblici (ministero, scuole) o privati (case editrici, associazioni, soggetti individuali). Sono prevalentemente destinate a una funzione informativa (ad esempio il sito del ministero della Pubblica istruzione), oppure propositiva, se offrono materiali di integrazione didattica ed educativa (è il caso del sito Rai Educational, oppure di riviste elettroniche, spesso promosse dalle case editrici), o ancora vi si trovano “ambienti di discussione”, animati da chat-line o da blog, destinati alla co-

municazione attorno a temi per “addetti ai lavori”.

TIPO E LUOGO DELLA FRUIZIONE: si possono trovare pagine di tipo interattivo, quando è richiesto e sollecitato l’intervento attivo dell’utente lettore, o di tipo stabile, quando diffondono informazioni non modificabili.

La loro lettura può avvenire in rete, e pertanto si richiede una postazione fissa a un computer con il collegamento on line attivo, oppure su supporto esterno, che può essere a sua volta fisso (altro pc, riproduttore video) o mobile (come il lettore mp3, che consente l’ascolto in differita di programmi audio e video resi disponibili in



un particolare formato, il *podcast*). Vi è poi un limite paradossale: talvolta “scompaiono”, e la nostra ricerca su base sitografica resta con vuoti insolubili.

ECONOMIA D’USO: per i nostri ragazzi, web, multimedia, cellulari sono mezzi scontati, qualificati dalla velocità del contatto; succede così che l’atto di pronuncia di un enunciato coincida con la sua stessa verità, che la parola acquisti lo spessore di

un’immagine, che i messaggi si affermino per ripetizione ossessiva, che la dimensione “tempo” (utile alla mediazione, alla riflessione) divenga sempre più inconsistente. La lettura della pagina scritta, invece, richiede una partecipazione attiva della mente, una certa padronanza della riflessione in solitario, un’implicita esperienza d’un tempo inteso come spazio libero da urgenze produttive e idoneo alla rielaborazione personale; di sostenere questo tipo di capacità dovrebbe farsi carico la scuola, ovvero ciascun insegnamento disciplinare. Ma per farsi capire, non è inopportuno ricorrere ai mezzi con i quali i ragazzi hanno più dimestichezza.

Questi cenni, in parte scontati, bastano per comprendere quanto siano complesse le questioni relative all’effettiva spendibilità didattica delle risorse telematiche. L’attenzione allo spazio fisico (tempi e luoghi per la selezione e la predisposizione dei materiali, per la loro presentazione) diventa una componente, che influisce sul successo dell’applicazione (si veda anche *Luoghi per sfidare la complessità*, di Donatella Lombello, “L’Indice”, 2000, n. 5). L’utilizzo del web in ambito didattico non può essere affrontato come se fosse una risorsa generica; poiché si tratta di un contenitore di oggetti i cui leganti (logici, cronologici, associativi ecc.) sono vincolati solo in parte e ogni pagina può liberamente essere associata a un’altra, l’uso del web richiede di mettere costantemente a fuoco i parametri della ricerca.

Queste ragioni fanno intravedere la necessità che nella formazione dei docenti si contempli un apposito spazio di apprendistato per l’utilizzo di queste risorse, diverso ovviamente dal supporto on line che attualmente è usato nell’arruolamento dei docenti, e che dalla riflessione sull’uso delle nuove tecnologie applicate alla didattica scaturiscano consapevolezza

ze nuove; allo stato attuale delle cose, invece, si danno per scontate competenze d’uso informatico di qualità pari a quelle che un docente laureato dovrebbe aver sviluppato nel contatto con la ricerca sui libri. Una mancata attenzione allo specifico di ogni strumento didattico può produrre pericolose bizzarrie: capita, per esempio, in taluni libri di testo, di assistere a una sostanziale perdita di qualità della pagina scritta, trasformata da eccessi cromatici, e richiami, e rubriche a margine, in una sorta di copia del web, ma priva della duttilità che di quest’ultimo è propria; ovvero, si rischia di confondere i piani dello specifico formativo e informativo dei supporti didattici. Quindi, la nostra “dipinta gabbia”, è bene conoscerla e sperimentarla con spirito critico, ricordando di continuo che il web è un contenitore e non un contenuto.

Media classica

Dalla finestra “Risorse web” del sito Loescher (www.loescher.it) si accede ai materiali a disposizione gratuita per gli insegnanti. Si trovano gli *specimen* dei libri di testo (“Corsi”, “Area linguistica”) e il “Focus”, che concentra l’attenzione sulle pubblicazioni dedicate ai più piccoli e sugli editori stranieri interessati ai testi in lingua italiana, nonché consente l’accesso all’indice delle riviste: il “Giornale storico della letteratura italiana” e la “Rivista di filologia e di istruzione classica”.

Ma sorprende la generosità dell’area italiano / lingue classiche (“Mediaclassica”), uno specifico sito per la didattica del latino e del greco. Sono disponibili testi ed esercizi redatti dagli autori che abitualmente collaborano con l’editore e che in parte fanno capo al Dipartimento di archeologia e filologia classica dell’Università di Genova. La sezione, distinta per latino e greco, è suddivisa in varie voci (lingua, traduzione, autori e testi, storia letteraria, lessico e civiltà, ecc.), per mezzo delle quali si accede a lezioni/percorsi, articolati con taglio

didattico. Un clic su “latino - storia letteraria”, ad esempio, e si trovano, tra gli altri, *Natura e paesaggi dell'Eneide*, *Seneca e l'apoteosi del rovescio*. Altrettanto apprezzabile, anche perché unica in Italia, la sezione dedicata al greco. Le proposte sono originali, non una replica di quanto si trova nei libri di testo. Un esempio: la lezione su *Avviamento all'uso del dizionario bilingue del greco antico* è una pregevole occasione per ripensare ad aspetti di principio nella didattica del greco.

Perlastoria mail

“**P**erlastoria mail” è una *newsletter* inviata ai docenti che si iscrivono al sito www.pbmstoria.it (Paravia Bruno Mondadori). Sulla *home page* del sito, destinato principalmente ai docenti di storia, si dipana l’elenco, per categorie e tipologia, dei materiali che la casa editrice mette a disposizione per qualsiasi navigatore curioso, docente, discente, ospite occasionale.

Autori degli articoli sono i collaboratori stabili dell’editore Paravia Bruno Mondadori, e ciò garantisce il taglio didattico dei contenuti. Ne è un esempio concreto la rubrica “La nostra proposta didattica del mese”, che, nel primo numero (aprile 2007), propone una serie di obiettivi per la determinazione delle competenze di base, “trasversali e personali”; a questi fanno seguito delle esercitazioni mirate su argomenti del programma di storia di una prima superiore. Ciascun numero della rivista, a cadenza mensile, riporta le rubriche “Storia sui giornali”, con la rassegna stampa di articoli da riviste o quotidiani, i dossier “Fra storia e attualità”, con l’approfondimento di uno specifico tema in chiave interdisciplinare, la “Lezione d’autore”, la “Storia in corso”, per l’aggiornamento del manuale di storia. A chiudere, un’“Agenda” che segnala i più significativi appuntamenti e una “Vetrina” sulle recenti uscite in libreria.

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino è insegnante

Nel pacchetto

di Fausto Marcione

Nel 1995 l’allora “Direzione generale dell’istruzione professionale” volle realizzare un programma di aggiornamento e innovazione didattica per gli istituti a indirizzo professionale. I pregi del programma erano due e di entrambi erano protagoniste le singole realtà scolastiche. La ricerca e la sperimentazione sarebbero infatti state condotte dagli stessi istituti professionali e dai loro docenti, dagli Irrsae, da alcuni docenti universitari e da qualche ente di ricerca esterno alla scuola pubblica, con il compito finale della confezione di “pacchetti” multimediali usufruibili da altre

scuole. Da un secondo lato una piccola rete di istituti professionali avrebbe curato la catalogazione, la conservazione e la consultazione di tutto il materiale prodotto, costituendo i cosiddetti Centri di documentazione didattica.

La risposta fu in effetti molto positiva, per quantità e qualità. I “testi” costruiti su tema furono circa 150 e ognuno di essi aveva un’articolazione, che spesso sviluppava il tema su supporti diversi. I supporti, inoltre, erano tali da poter immettere facilmente i temi trattati nella programmazione didattica ordinaria.

Le scuole che avevano il compito di catalogare e di mettere a disposizione i materiali istituirono una piccola biblioteca e organizzarono la consultazione di quanto arrivava loro dagli istituti produt-

tori. In due occasioni queste scuole discussero modalità e iniziative di conservazione e di diffusione.

I documenti raccolti spaziavano dalla metodologia didattica a esempi di contenuti, ai criteri e modalità per preparare progetti transnazionali, un piccolo, ma completo universo scolastico.

Un esempio che va citato è il “pacchetto” relativo alla *Imprenditorialità giovanile*, che comprendeva tre fascicoli cartacei, una videocassetta, un cd-rom e otto floppy disk. Il contenuto simulava un gioco di costruzione di un’impresa, si faceva appunto il caso di una cooperativa di servizi.

Il programma risultò insomma uno sforzo non secondario verso l’informazione e l’aggiornamento didattico, in un momento di forti

discussioni sulla scuola. Erano gli anni della Conferenza dei saggi, convocata dal ministro Berlinguer, del documento di Confindustria sulla scuola e delle leggi dell’autonomia che stavano per arrivare. E, tuttavia, il programma ebbe termine, con una fine naturale certamente legata a queste e ad altre trasformazioni della scuola, non ultime le trasformazioni tecnologiche-informatiche.

Una valutazione immediata e a distanza dell’esperienza rivela senza dubbio una scuola in ottima salute, capace di puntualizzare temi e di fare ricerca, con segni di complessive capacità di pensiero. Una lettura più interessata, allora e ancora oggi, mostra anche argomenti a favore di una istruzione professionale appunto più complessiva rispetto alla me-

ra formazione professionale. Il lato debole fu proprio la difficoltà di diffondere quei materiali in modo capillare, non soltanto nei Centri di documentazione didattica, che erano limitati nel numero all’interno delle province italiane e che certo da soli non erano in grado di superare le angustie che le biblioteche scolastiche hanno sempre avuto.

Oggi il web potrebbe prestarsi a essere quel deposito e quel commercio nazionale e internazionale di esperienze didattiche, di pratiche nuove, di invenzioni di cui si sente il bisogno, se le scuole agissero meno timidamente e se vi fosse più “voce” e riconoscimento attorno alla ricerca didattica di base.

F. Marcione è insegnante



Con atti e con parole

di Vincenzo Viola

Pochi argomenti sono così politici come quelli relativi alla formazione. Se ne occupano le istituzioni delegate a produrre decisioni politiche, il parlamento, il governo, i partiti, e se ne occupa, attraverso il dibattito e il confronto politico, l'opinione pubblica (purtroppo limitata a cerchie non ampie). Pertanto l'interesse per la formazione si manifesta tanto con gli atti legislativi e amministrativi quanto con le parole della cultura, della stampa, dei programmi politici. Intendiamo cercare di cogliere con attenzione gli aspetti più stimolanti di questo confronto.

CULTURA SCUOLA PERSONA: LINEE PER UNA NUOVA FORMAZIONE

"Oggi l'apprendimento scolastico è solo una delle tante esperienze di formazione che i bambini e gli adolescenti vivono e per acquisire competenze specifiche spesso non vi è bisogno dei contesti scolastici. Ma proprio per questo la scuola non può e non deve abdicare al compito". Parole chiare, finalmente, quelle che aprono il documento ministeriale di indirizzo per la scuola primaria e secondaria inferiore: definiscono la natura della crisi del ruolo sociale della scuola e, con coerenza, ne delineano un nuovo ruolo.

La scuola ha perso il monopo-

lio della formazione (o il duopolio, con la famiglia), e non soltanto perché sono aumentate a dismisura le "agenzie" formative utilizzabili individualmente (dalle vacanze all'estero alle televisioni satellitari, da internet al mondo dell'associazionismo), ma ancor di più perché nella società in cui viviamo stanno assieme mille stimoli differenti e per niente univoci. Viene così a mancare quel tessuto unitario di base in cui tutti i bambini e i ragazzi si riconoscevano e su cui la scuola operava per fornire contenuti comuni.

Oggi la componente individuale nel percorso formativo di ogni ragazzo è molto più ampia di quanto non fosse nei decenni passati, dalle competenze linguistiche alle esperienze vissute, positive o negative che siano. La scuola deve saper agire tenendo conto di questa situazione, senza rigidità e senza lassismo rinunciatario, perché il compito cui non deve abdicare è delicato e importante: dare gli strumenti per organizzare le informazioni e le conoscenze "al fine di ridurre la frammentazione e il carattere episodico che rischiano di caratterizzare la vita dei bambini e degli adolescenti".

Alle parole, sicuramente buone, dovranno però seguire alcuni

atti normativi: è infatti opportuno valorizzare l'autonomia scolastica, ma ciò non deve essere l'alibi per abbandonare a se stessi quanti in concreto fanno scuola. Spetta dunque al ministero indicare con sollecitudine quali insegnamenti devono essere impartiti in tutte le scuole e quali competenze l'alunno deve raggiungere in ciascuna fase della sua formazione. Ciò è necessario anche per dare significato pieno al prolungamento dell'obbligo a sedici anni, presente nella Finanziaria 2006, che non può essere un dato solo quantitativo, cioè stare a scuola di più, ma che deve diventare la premessa per stare a scuola con altri obiettivi, cioè per realizzare percorsi formativi sempre più capaci di rendere i ragazzi pienamente cittadini di una società democratica complessa.

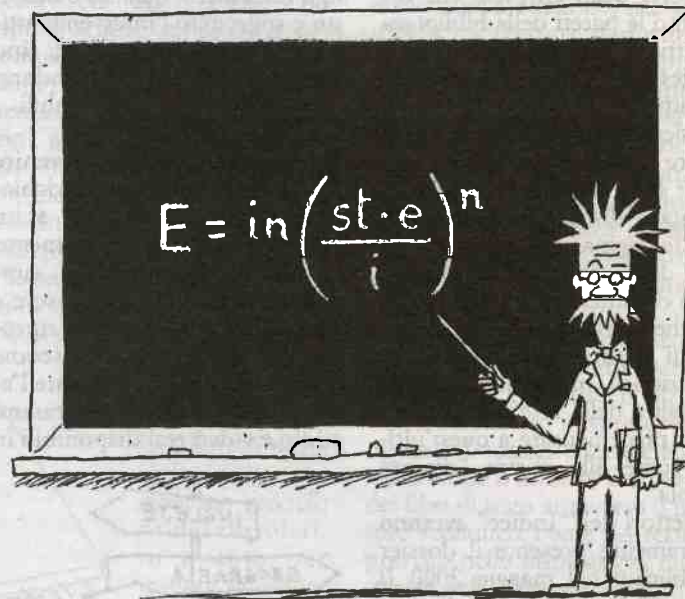
IL NUOVO ORARIO DEGLI ISTITUTI PROFESSIONALI

C'è in Italia un ordine scolastico, quello degli istituti professionali di stato, che prevede un orario settimanale di lezioni di ben quaranta ore. O meglio lo prevedeva, perché a partire dal settembre 2007 gli studenti degli IPS avranno una consistente riduzione d'orario: lo stabilisce il decreto ministeriale n. 41 del 25 maggio 2007, che fissa in trenta ore la durata settimanale delle lezioni, e che potrà vedere la luce dopo un iter piuttosto complesso e probabilmente abbastanza contrastato.

È l'anticipo del riordino dell'istruzione tecnico-professionale, che è previsto dall'articolo 13 della legge 40/2007, e che non sarà un'operazione semplice, né politicamente né sul piano culturale. Infatti, questo ordine scolastico, soprattutto nelle aree a forte concentrazione urbana, è il

consolidamento delle scelte attraverso attività di orientamento e riorientamento, il recupero delle situazioni di difficoltà e l'eventuale valorizzazione delle eccellenze.

Le quattro ore che scompariranno per disposizione del decreto ministeriale n. 41 sono proprio quelle dell'area di approfondi-



sette di maggior disagio sociale e di scarsa soddisfazione per studenti e docenti, come risulta anche da una recentissima ricerca svolta dal Cisem di Milano e dallo Iard sull'insieme della secondaria superiore della Provincia di Milano (*La scuola vista dai protagonisti. Rapporto 2006 sulla scuola secondaria superiore e la formazione professionale nella provincia di Milano*, a cura di Roberto Biorcio, FrancoAngeli, 2006).

Completamente sacrificato dalla riforma Moratti, che prevede la liceizzazione degli istituti tecnici (cancellata la scuola, cancellato il problema!) e il passaggio di tutta la formazione professionale alle Regioni, l'istruzione tecnico-professionale è stata ripristinata dal ministro Fioroni (art. 13 della legge n. 40 del 2 aprile 2007 comma 1: "Fanno parte del sistema dell'istruzione secondaria superiore gli istituti tecnici e gli istituti professionali di cui all'art. 191 comma 2 del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, tutti finalizzati al conseguimento di un diploma di istruzione secondaria superiore"), il quale sta prestando molta attenzione a un settore che è stato a lungo trascurato, ma che invece risulta decisivo per lo sviluppo del paese: lo è sia per dare una risposta positiva a un'esigenza di inclusione sociale anche dei ragazzi socialmente e culturalmente più svantaggiati, sia per dare effettiva attuazione al prolungamento dell'obbligo a sedici anni. Il contrasto di impostazione tra questo governo e il precedente fa prevedere un iter tormentato nelle aule parlamentari.

Fin qui l'agevole previsione di ciò che avverrà in ambito politico; ma il problema non è solo di contrapposizione tra schieramenti, è anche di scelte culturali. Per comprendere tale problema bisogna tener conto che l'orario degli IPS si compone oggi di tre aree distinte: area comune, area di indirizzo, area di approfondimento. La prima (22 ore) riguarda gli insegnamenti di contenuto "culturale" (italiano, storia, lingua straniera, diritto, matematica e scienze), la seconda (14 ore) le discipline professionalizzanti, la terza (4 ore) il

mento, ma le attività previste per questo settore saranno svolte durante le ore di area comune. Qui si appunta la vera questione: dopo il riordino dell'istruzione tecnico-professionale sulla base dell'indicazione presente nella legge n. 40 di una "riorganizzazione delle discipline di insegnamento al fine di potenziare le attività laboratoriali", quale sarà l'asse culturale su cui si fonderà questo ordine di scuola? Se oggi si sottraggono ore all'area comune per svolgere le attività, essenziali, previste prima nell'area di approfondimento e domani si riorganizzerà l'orario per favorire "la metodologia laboratoriale, che maggiormente corrisponde agli stili cognitivi della specifica utenza degli istituti professionali", sorge il dubbio che la parte più propriamente formativa del ciclo scolastico venga proprio ridotta all'osso.

Con ciò non si vuol negare la valenza culturale dell'attività di laboratorio e dell'acquisizione di una buona preparazione alla professione, ma si vuole ribadire che anche tale valenza viene acquisita solo se la professionalizzazione è inserita in un quadro di formazione complessiva del cittadino. Si sfortiscano pure programmi pletorici e ormai invecchiati, ma tenendo ben presente che gli studenti che frequentano l'istruzione professionale hanno bisogno che la scuola offra loro più cultura, non che ribadisca il deficit di cui oggi spesso sono già vittime.

vincenzo.viola29@virgilio.it

V. Viola è insegnante

September more

Lobiettivo del ministro Fioroni è certamente buono: dal momento che nella scuola italiana "ai progressi, ancora incompleti, in termini di quantità non hanno corrisposto miglioramenti sul piano della qualità" (Quaderno bianco sulla scuola, settembre 2007), si è proposto di incentivare l'innalzamento del livello della formazione anche attraverso la serietà degli strumenti di verifica degli studenti, da applicare naturalmente in maniera non meccanica né tanto meno solo formale. Quasi tutte le sue iniziative sono andate in questa direzione, come le direttive per gli esami di licenza media, la riforma degli esami di stato con la composizione mista delle commissioni esaminatrici e il rapporto vincolante tra superamento dei debiti scolastici e ammissione all'esame di stato. Ora siamo in presenza di un salto di qualità: invece della promozione piena pur in presenza di debiti scolastici arriva, per chi chiude l'anno con insufficienze, la promozione condizionale, da rendere effettiva a settembre attraverso non solo la frequenza a corsi di preparazione organizzati dalla scuola, ma anche il superamento di una verifica formale.

Siamo alla semplice riproposizione degli esami di settembre aboliti più di dieci anni fa dal poco lungimirante ministro D'Onofrio (come hanno subito proclamato numerosi organi d'informazione)? Probabilmente no, però a condizione che... Le condizioni sono tre e tutte decisive.

Una prima è di tempo: non sarebbe serio pensare che possano essere organizzati dalla scuola corsi regolarmente frequentati in luglio e agosto; si possono invece utilmente organizzare attività di recupero in giugno e soprattutto nelle prime

settimane di settembre. Ma a giugno, appena finita la scuola, vi sono gli esami di stato, che impegnano molti professori delle superiori, soprattutto quelli delle materie più "ostiche", come ad esempio matematica. Per rendere possibili e soprattutto proficui i corsi bisogna modificare un po' il calendario degli esami (iniziare una settimana dopo) e quello scolastico (iniziare l'anno in tutte le regioni dopo il 15 settembre), anche per avere il tempo per le verifiche.

La seconda condizione è di risorse: è chiaro che gli insegnanti che terranno i corsi di recupero estivi (oltre a quelli durante l'anno scolastico, sempre indispensabile per combattere la dispersione scolastica) andranno decentemente retribuiti, altrimenti è più facile, comodo ed economico promuovere tutti o quasi a giugno, con tanti saluti alla serietà. La terza, infine, appartiene alla sfera della correttezza e della pulizia morale: in Italia, soprattutto nelle città maggiori, esistono troppe "scuole" per il recupero degli anni persi, troppi diplomifici, troppe possibili scappatoie alternative a un impegno serio e verificato. Se non si pone mano al disbosciamento di questo sottobosco in tutte le sue propaggini è difficile ridare serietà al complesso del sistema scolastico italiano.

Infine per affrontare la questione seriamente, almeno nel triennio conclusivo del corso di studi bisognerebbe pensare a un superamento del contenitore della classe per andare verso un'organizzazione per corsi o aree disciplinari più flessibile e che permetta un rapporto tra verifica dei risultati e proseguimento del corso di studi più sistematico e rigoroso.

(V.V.)



a cura di Vincenzo Viola (coordinatore), Carlo Barone, Roberto Biorcio, Laura Bonica Cavalli, Alessandro Cavalli, Fiammetta Corradi, Maria Pia D'Angelo Rositi, Jole Garuti, Silvia Kanizsa, Chiara Macconi, Franco Marengo, Titta Magone, Gian Giacomo Migone, Oreste Muccio, Franco Rositi, Rossella Sanino, Annina Viacava.
e-mail: indicescuola@alice.it